CDU 301 + 008 (497.1) = 50)
YU ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 1

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

RICERCHE SOCIALI, N. 1, pagg. 1—88, Rovigno, 1989

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 1

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

RICERCHE SOCIALI, N. 1, pagg. 1—88, Rovigno, 1989

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

P.zza Matteotti, 13 — Rovigno — Rovinj (YU) tel. (052) 811-133

Tipografia: „Otokar Keršovani“
Pola — Pula
1989

NEL 45.o ANNIVERSARIO
DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI
DELL'ISTRIA E DI FIUME

INDICE

RICERCHE SOCIALI

PRESENTAZIONE

„Ricerche sociali" — n. 1, sta ad indicare che ci troviamo di fronte una nuova iniziativa del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume; un'iniziativa attesa e stimolata più volte negli ultimi anni che, finalmente, vede la luce anche se soltanto come „spezzato" di una pubblicazione più ampia del nostro Centro rovignese e va ad anticipare le intenzioni ed i risultati di quel progetto „undici" che soltanto un paio di mesi fa era stato impostato nella sua compiutezza.

„Progetto Undici" e „Ricerche sociali", quali strumenti ormai indispensabili per il gruppo nazionale italiano nell'affrontare una realtà storica, sociale, culturale, politica ed economica quanto mai diversificata e mutevole in cui i vari concetti di parità, di soggetto, di fratellanza, di bilinguismo, di appartenenza nazionale, stanno assumendo quotidianamente nuovi valori e nuove impostazioni teoriche. Da qui l'importanza, per fare un esempio, di sottolineare con autorità — come fa in questo primo numero il prof. Antonio Borme — „la questione del codice linguistico che i cittadini di nazionalità italiana dovrebbero privilegiare nell'interazione sociale, senza sottovalutare la funzione delle parlate locali, regionali, ma esaminando il rapporto lingua-dialetto ed i suoi riflessi nella prassi linguistica degli italofoni istriani." E arrivare poi alla conclusione che „anche nel nostro territorio, in cui si confrontano varie concezioni sulla cosidetta „ufficialità" della lingua e sulla sua incidenza sul processo di formazione dell'identità nazionale, è opportuno che il gruppo etnico non si presenti nelle vesti alquanto lacere dei suoi dialetti, i quali obiettivamente, nelle condizioni attuali possono soltanto contribuire all'ulteriore riduzione della sua dignità sociale e favorire certe spinte centrifughe, disgregatrici della sua unità".

Oppure le riflessioni quanto mai attuali di Franco Juri „su alcuni perché dell'assimilazione" alla vigilia del prossimo censimento della popolazione. „La componente etnica italiana in Jugoslavia, ribadisce Juri, è una delle comunità minoritarie del paese maggiormente esposte ai processi di estinzione demografica; una realtà questa in apparente contraddizione con la vitalità istituzionale e culturale che ne caratterizza la presenza in una regione frontaliera come l'Istria e l'area quarnerina."

Oppure lo studio sulla situazione linguistica istro-quarnerina di Goran Filipi e le riflessioni di Loredana Bogliun-Debeljuh sull'Istria plurietnica e plurilingue. Per concludere con l'intervento di Nelida Milani Kruljac — Srđa Orbanić su Lingua interferita e comunicazione disturbata.

Certo, in questo primo numero di „Ricerche sociali“, i temi vanno a senso unico e si identificano massimamente nel rapporto lingua — nazionalità. È soltanto dando vita e concretezza al cosidetto „Progetto Undici“ che la rivista potrà entrare nel pieno delle sue potenzialità, affrontando con rigore scientifico e serietà tutta la gamma di argomenti e situazioni confluenti attorno alla posizione presente e futura del gruppo nazionale italiano. Uno strumento — se ci è permesso ripeterci — con il quale poter impostare nuove strategie e nuove tattiche di sviluppo, improntate alla conoscenza delle cose e non alla logica fuorviante del caso. Scuola, lingua, economia, Europa del 2000, ecc.: tutti settori sui quali puntare la ricerca e finalizzare poi i risultati in progetti di sviluppo.

Questo primo numero di „Ricerche sociali“ rappresenta indubbiamente un buon avvio. Buona fortuna e buon lavoro.

Silvano Sau

RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ NAZIONALE E SULLA SCUOLA DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO

ANTONIO BORME

Rovigno

CDU: 371 + 323.15/.17 = 50(497.1)
Saggio scientifico originale

Il problema dell'dentità nazionale, del senso e dell'orgoglio di appartenere a una determinata nazione quale categoria ben definita e diversificante per i suoi contenuti storici, geografici, psicologici, culturali si è posto agli Italiani dell'Istria e di Fiume in modo specifico, sui generis, e costituisce un evento sociale originale, che si colloca al di fuori degli schemi classici di definizione di una comunità minoritaria.

Per rendersi conto della legittimità di tale asserzione è indispensabile ripercorrere rapidamente le varie fasi evolutive della minoranza italiana, nelle quali questo importante aspetto dei rapporti sociali ha fatto la sua comparsa, dapprima quasi inconsciamente, quindi con evidenza sempre più appariscente.

Anche a costo di ripetere valutazioni già note, questo richiamo a situazioni ormai appartenenti al passato va fatto; infatti questa digressione, che potrebbe apparire inutile dall'angolazione di un approccio unilaterale, si rivelerà assai pertinente per inquadrare il nostro tema.

A mio giudizio, si deve innanzi tutto prendere in considerazione la specificità, l'atipia della nascita della minoranza italiana dell'Istria e di Fiume; si tratta di un fenomeno in un certo senso anomalo secondo i criteri del diritto internazionale, in quanto alla sua comparsa solo indirettamente hanno contribuito fattori ad essa esterni; di solito le minoranze etniche, linguistiche sono la conseguenza di avvenimenti bellici e di trattati interstatali, di decisioni e di compromessi scaturiti dalle varie conferenze della pace o da altri accordi inernazionali. È vero che anche la nostra etnia e il suo destino si ricollegano dal punto di vista territoriale e statale alle clausole di uno di questi assestamenti postbellici; bisogna però tener presente che l'entità nazionale italiana, prefigurata dal trattato di pace italo-jugoslavo è destinata a rimanere entro i confini di una nuova compagine statale, ha avuto un'esistenza effimera; infatti essa si è quasi completamente dissolta all'indomani del distacco della penisola istriana dall'Italia e della sua annessione alla Jugoslavia, a causa della ben nota diaspora della maggioranza della popolazione autoctona italiana; di conseguenza sono stati gli Italiani che decisero di restare, mentre avrebbero benissimo potuto adarsene come gli altri, azzerando così la consistenza della minoranza, cancellandola prima ancora che avesse potuto cominciare ad operare sul piano dei rapporti sociali, ad averla voluta creare con libera scelta, motu proprio e non sono stati quindi vittime involontarie di una decisione non condivisa presa da altri. In ciò stanno

appunto lo specifico della vera minoranza italiana e la sua forza morale derivante da questo suo atto autonomo di piena adesione ad un'impostazione ideale esaltante i valori della libertà e della democrazia, che le permette di rivendicare la posizione giuridico-costituzionale che si è conquistata e che non può essere ridotta a concessioni inadeguate e disorganiche; è chiaro che non può essere compensata con atteggiamenti paternalistici, con misure parziali di tutela una prova inequivocabile di lealtà e di fedeltà ai propri principi istituzionali del movimento di liberazione nazionale e alla nuova realtà jugoslava quale è stata quella fornita da una comunità etnica, che volontariamente, coscientemente ha scelto di essere minoranza, rinunciando alla sua precedente posizione egemonica e al patrimonio di valori identificantisi nel concetto di madrepatria.

Da questa premessa si deduce facilmente che la questione nazionale, nell'immediato dopoguerra, non poteva attirare l'attenzione di questi Italiani, nell'enorme maggioranza di educazione e di orientamento antifascista, socialista; un grande numero poi di connazionali era appena uscito dall'esperienza di una dura lotta partigiana, nel corso della quale, oltre a combattere, avevano assimilato la concezione ideale destinata a costituire il fondamento del nuovo ordinamento sociale e a superare le contraddizioni della società borghese, tra le quali figurava anche quella dell'intolleranza e della disuguaglianza nazionale. Inoltre la formazone dei dirigenti italiani avveniva sulla falsariga ortodossa dell'esclusivismo ideologico stalinista, che costringeva il nazionale ad una costante subordinazione rispetto al classista nel confronto sociale; non è perciò strano che le convinzioni e i comportamenti di queste persone siano stati condizionati all'inizio da questo tipo di indotrinamento acriticamente acquisito, che sfruttava la loro scarsa esperienza e la loro visione romantica, quindi ingenua dei rapporti infranazionali. Un approccio sprovveduto, infine, anche agli aspetti talvolta ambigui dell'azione politica impedì loro di comprendere il vero significato e la vera portata della componente nazionale nel coinvolgimento della popolazione slava nel movimento di resistenza all'oppressore; essi erano persuasi che la rivoluzione socialista (così era stato loro inculcato) avrebbe prodotto automaticamente le condizioni ottimali per una convivenza su un piano di completa uguaglianza e di pari dignità.

Per queste considerazioni la dichiarazione di appartenenza nazionale quale elemento distintivo e titolo per usufruire dei diritti specifici loro spettanti venne sottovalutata e ritenuta problema marginale; inoltre, in tale contesto, si affermò una disponibilità larghissima a giustificare eventuali discordanze tra l'impostazione teorica e la prassi giornaliera, spiegandole come il riflesso dell'immaturità del singolo, come errori individuali e non come logica conseguenza di un orientamento politico in contrasto con le loro aspettative.

A questo punto ci si chiederà come e quando la situazione iniziale, che potrebbe essere definita idillica, dei rapporti infranazionali istriani nell'immediato periodo postbellico ha cominciato a guastarsi, come e quando il problema nazionale è emerso e si è imposto come il banco di prova della volontà democratica e la sua giusta soluzione si è presentata come la condizione di fondo per garantire la continuità della minoranza italiana.

Ciò è avvenuto, quando i cittadini di nazionalità italiana avvertirono i primi sintomi della crisi della loro identità, si resero conto delle flagranti violazioni delle

premesse ideali che avevano determinato la loro scelta, del divario evidente tra le formulazioni teoriche e la prassi del loro trattamento giuridico-costituzionale e delle tendenze riduttive nell'attuazione dei loro diritti specifici; ciò è avvenuto, quando i connazionali compresero di essere veramente una minoranza nell'accezione negativa del termine e sentirono incombere sul proprio destino una minaccia concreta, fatta di situazioni discriminatorie a causa della mancata applicazione del principio della pariteticità nazionale e del processo graduale di emarginazione sociale della componente italiana. Fu in questo momento di presa di coscienza della realtà delle cose che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e i Circoli italiani di cultura cercarono di ristrutturarsi attribuendosi nuove funzioni, quali organismi di autodifesa contro le velleità assimilatrici e misconoscitrici delle peculiarità storiche e culturali della minoranza italiana sul territorio istriano. In un ambiente perfettamente equiparato, ovviamente, in cui fossero state valorizzate socialmente in modo uguale tutte le componenti nazionali, non si sarebbe neppure manifestata l'idea di procedere all'istituzione di tali forme di autotutela tant'è vero che in certe località dell'Istria, come, ad esempio, a Gallesano e a Rovigno, subito dopo la liberazione, quando non si erano ancora verificati gli scompensi precedentemente menzionati, non vennero fondati i Circoli italiani di cultura.

Nella società istriana, invero, operavano concezioni e misure antitetiche alla prospettiva di una convivenza „*inter pares*", obiettivo dall'azione politica non era assicurare spazio e incidenza sempre più ampi e consistenti alla minoranza italiana, ma ridurre la sua influenza, circoscrivendola, dovunque fosse possibile, in strutture ghettizzanti, dato che, almeno allora, la presenza della lingua e della cultura italiana sul suolo istriano non era considerata arricchimento generale, ma piuttosto un pericolo per l'affermazione della componente slava.

A questa visione strategica vanno imputate le insolvenze e le deviazioni che hanno compromesso seriamente l'esistenza del gruppo etnico italiano, i numerosi ritrattamenti e revisioni di decisioni già prese e di misure già concordate, a cominciare dall'autonomia solennemente promessa nel settembre 1943 dai Parlamenti, provvisori della Croazia e della Slovenia e subito accantonata e sostituita dalla concessione di diritti molto più ristretti; e ciò accadeva, quando la guerra non era ancora finita e l'aspetto demografico dell'Istria non era stato sconvolto dall'esodo; certamente l'autonomia socio-economica e culturale avrebbe garantito alla minoranza non solo una posizione più solida contro i processi negativi di carattere assimilatorio, ma avrebbe, probabilmente, ridimensionato, perché non sarebbero stati commessi certi errori grossolani, le proporzioni dei fenomeni migratori della popolazione italiana. All'autonomia vanno aggiunti il trattamento giuridico-costituzionale differenziato, che ha creato artificialmente in seno alla minoranza varie categorie di cittadini e il bilinguismo integrale quale condizione indispensabile per una convivenza equiparata, che però operò solo nei primi momenti, quindi gradualmente venne soppresso e infine ghettizzato in modo antiscientifico e poco umano.

A coronamento di questa panoramica delle conseguenze traumatiche per i cittadini di nazionalità italiana provocata da una visione errata dei rapporti infranazionali in Istria non va sottaciuta la dura opposizione ad ogni tentativo di rinascita e di crescita compiuto dalle organizzazioni del gruppo etnico italiano.

È facile comprendere come sia stato inevitabile in tale sfavorevole accavallarsi delle circostanze che l'identità dei connazionali entrasse in crisi e si affievolisse il

senso di appartenenza nazionale, favorendo la comparsa dell'apatia e della rinuncia alle proprie origini per ripiegare su forme meno compromettenti di abulia nazionale. A tale proposito è sintomatico il fatto che fino agli anni sessanta l'Unione degli Italiani abbia intenzionalmente evitato di affrontare in modo esplicito, nei suoi documenti ufficiali, il concetto di fierezza nazionale e di rivendicare, denunciando le aberrazioni, misure radicali per neutralizzare i loro effetti negativi. Soli i primi orientamenti programmatici del 1968 e del 1974 posero teoricamente e praticamente con chiarezza la questione dell'identità nazionale, ma essi suscitarono subito la opposizione delle strutture buricratiche, centralistiche negatrici delle diversità, non disposte a rivedere il proprio atteggiamento a favore della nostra etnia.

Alla luce di quanto finora esposto, si pone inevitabilmente la seguente domanda: a quale identità deve oggi tendere la comunità italiana? È questo l'interrogativo che si presenta sempre più frequentemente con evidente preoccupazione, con notevole confusione e anche con malcelate mire manipolatrici tese a giustificare situazioni piuttosto personali, che eludono la sostanza del problema e la collocazione di questa categoria sociale, contraddistinta da attributi specifici, in un particolare preciso tessuto pragmatico-statale.

Se ne desume che si tratta di un fenomeno in fermento evolutivo, che sta scompaginando concezioni e schematismi tradizionali ormai inadeguati, in cui era stato incapsulato l'essere nazionale, comprimendolo e mortificandolo nell'ambito di progetti eccessivamente angusti e chiusi.

È assurdo, infatti, e antiscientifico ignorare i mutamenti sostanziali che si sono verificati nelle forme di estrinsecazione e di affermazione del „nazionale" sul piano delle esperienze sia collettive sia individuali; ma soprattutto è controproducente misconoscere le profonde trasformazioni della società contemporanea, che in definitiva ne condizionano l'esistenza e le modalità operative.

Nuovi contenuti, nuovi valori e specialmente altre situazioni sono maturate, hanno fatto la loro comparsa e continuano a premere su quell'amalgama storico, linguistico, psicologico, sociale e culturale che compone lo specifico del nazionale.

Le spinte e le prospettive integrazionistiche che caratterizzano la nostra epoca e la progettata, prossima integrazione della comunità europea, le speranze incoraggianti riposte in questo nuovo esperimento di collaborazione internazionale hanno un'incidenza rilevante sull'approccio e sull'interpretazione dell'odierna dimensione nazionale. L'attenuazione delle rigide divisioni interstatali e la volonta di dar vita a strutture e a organismi sovranazionali concorrono a rendere sempre più attuali una revisione seria e un ulteriore collaudo della validità della questione nazionale, che recepisca le sollecitazioni obiettive del nostro tempo; in questo contesto il classico stato unitario, nazionalmente, linguisticamente e politicamente omogenizzato comincia a sfaldarsi e cede il passo a visioni autonomistiche e pluralistiche, che si prefiggono di valorizzare le diversità e di garantire spazi sempre più ampi di libertà e di democrazia alle singole collettività e ai singoli individui, stimolando così la loro apertura verso gli altri, verso l'ambiente che li circonda, verso il mondo.

E ovvio che anche la comunità italiana sia coinvolta in tale terremoto di certi presupposti ideologici ormai anacronistici della questione nazionale e, forse inconsciamente, stia assumendo, con conseguenze magari poco confortanti, il ruolo di protagonista in questo progetto in rapida gestazione; essere personaggi di primo pia-

no in un processo sociale di tale genere può anche riuscire allettante, affascinante, se all'orizzonte si preannunciano una crescita sicura e un effettivo salto di qualità del proprio modo di vivere e di operare; non lo è invece, se tale ruolo si riduce alla sorte malaugurata di cavia involontaria di programmi non disinteressati o di concezioni malate di utopia.

A mio avviso, la comunità italiana si trova di fronte a due insidie che possono compromettere quel poco di vitalità e di resistenza immunologica residue a imprimere un'accelerazione al ritmo della sua completa cancellazione quale soggetto sociale; esse sono: da un lato, la spinta isolazionistica favorita dalle soluzioni ghettizzanti della sua presenza nella penisola istriana, dalla graduale emarginazione e conseguente svilimento della sua lingua e della sua cultura, dalla frantumazione territoriale delle attribuzioni giuridiche, dal sempre più accentuato senso d'inferiorità; dall'altro, il superamento unilaterale e univoco della sua determinatezza nazionale, che sfocia praticamente nella rinuncia ad una sua identità diversificante, la quale, nonostante le sue incongruenze e i suoi limiti, rappresenta tuttavia una variabile „testarda" dei rapporti sociali, e nell'assunzione di punti di vista e di comportamenti inclini a ibridismi o meglio a convivenze eterogenee, che ad un'analisi spassionata e approfondita risultano comunque inficiate da posizioni di più o meno larvata egemonia, di subordinazione o addirittura da aspirazioni neocosmopolitiche.

L'allettamento isolazionistico di solito non matura per cause interne al gruppo minoritario; esso trova il suo terreno fertile in fattori esterni si manifesta in rapporto proporzionale con il livello di garanzie giuridico-costituzionali e di misure pratiche, da cui dipendono la mancata creazione di un ambiente completamente parificato e la comparsa del complesso di inferiorità accompagnato da tutti i timori e da tutte le remore tipici di chi si sente minacciato. Senza dubbio parte della responsabilità per questa tendenza alla chiusura ricade sugli stessi appartenenti alla minoranza, alla loro attutita coscienza nazionale, alla loro frustrata volontà e capacità di reagire, di opporsi a tutti i machiavellismi socio-politici; la responsabilità maggiore però va attribuita alla maggioranza, alla sua labile maturità, alla sua farisaica sensibilità, e soprattutto alla strategia che essa si è riproposta di seguire nel trattamento del gruppo etnico, all'assenza o al ritardo di un suo sincero convincimento che una cultura e una lingua diverse significano arricchimento e vanno quindi salvaguardate con iniziative di tutela e di valorizzazione efficaci, unitarie e di vasta portata.

La mancanza di una disponibilità veramente aperta e democratica ha provocato la crisi profonda di identità, che sta erodendo la comunità italiana e riduce inesorabilmente il suo potenziale riproduttivo e, in definitiva, le possibilità di conservazione quale entità viva e operante della realtà istriana.

I vari tentativi, che si sono susseguiti nel corso di un lungo travaglio, di giustificare questo trend negativo per il gruppo etnico italiano sono stati superficiali, strumentali, sprovvisti del necessario supporto scientifico, talvolta arroganti, ma sempre alieni da quello spirito critico che ricerca e individua l'errore, le cause delle deviazioni e delle contraddizioni.

In tale stato di cose, nell'ambito di tali parametri poco generosi per il destino della comunità italiana si colloca e trova alimento la seconda alternativa in precedenza menzionata, che ha già suscitato obiezioni e in particolare perplessità.

Il dibattito, che è scaturito del ridimensionamento dell'angolazione nazionale in effetti insegue onestamente la scoperta di una via d'uscita dalla difficile situazio-

ne attuale e, a tale scopo, vuole richiamare l'attenzione sui pericoli concreti, facendo cadere impietosamente illusioni o tabù del passato, neutralizzando eventuali mistificazoni della realtà, con intento certamente costruttivo e con il coraggio e la spregiudicatezza di chi è avvezzo a dire la verità.

Siccome non sono state ancora definite chiaramente le metodologie della ricerca e non si dispone di una documentazione adeguata, è scontato che la diatriba appaia alquanto fumosa, frammentaria, eterogenea e anche contradditoria.

La diversità di opinioni sugli stessi aspetti essenziali del problema logicamente non nuoce, anzi; parecchie idee sono però confuse, perché non sono sorrette da una visione organica, globale.

A prescindere da queste debolezze iniziali, mi sembra comunque che si debba proseguire con serenità e competenza su questa strada, fermo restando l'imperativo di fondo, che è quello di diagnosticare il male che debilita il gruppo etnico italiano e predisporre le terapie opportune per curarlo. In questa azione, inconsiderazione dello stato attuale della nostra etnia, alle esigenze pragmatiche va assegnato un posto di primaria importanza; un gruppo minoritario in declino con scarse risorse di ripresa non può permettersi di essere soltanto l'oggetto di un'esperienza da „laboratorio"; quando il modo di agire di coloro che ci circondano e che dovrebbero rappresentare il contesto dell'operazione seguono una direzione opposta, quando il grado e i contenuti della convivenza sono differenziati, il rischiare il tutto per tutto donchisciottescamente può essere autolesionismo sciocco, che per un corpo sano non è troppo pericoloso, ma per uno già infetto può riuscire letale. Pertanto è saggio, razionale partire dalla nostra realtà „effettuale", tener conto dell'ordinamento interno del nostro paese, della sua strutturazione su base nazionale, della presenza privilegiata, checcé se ne dica, del criterio numerico nella classificazione delle singole componenti, nel riconoscimento delle loro richieste e nella concessione dei relativi diritti; rinunciare alla propria connotazione nazionale in un ambiente che l'avvalora e la considera fonte primaria dell'attribuzione delle situazioni giuridiche è per lo meno insensato. A mutare concezioni e prassi nei rapporti infranazionali devono essere innanzi tutto le grosse strutture che sono tenute a rivedere i propri privilegi egemonici e ad accettare un clima di perfetta uguaglianza, di piena libertà e di completa democrazia, unici presupposti per procedere senza inibizioni al superamento dell'interpretazione classica della questione nazionale.

Questa nobile aspirazione che affascina non solo i giovani intellettuali è proiettata nel futuro, per di più tutt'altro che vicino; non sono infatti convinto che l'integrazione europea comporterà l'automatica eliminazione degli attuali rapporti egemonici; le forze sociali, che hanno determinato la comparsa della nazione non per sola motivazione romantica, ma prevedendo tutte le sue implicazioni socio-politiche, nelle condizioni della concentrazione a livello internazionale del potere economico, non saranno facilmente disposte a sacrificare le proprie prerogative e le loro finalità specifiche; esse accetteranno un tipo di integrazione che, ad un tempo, salvaguardi la diversità e la pluralità degli interessi particolari.

Pertanto, eludendo anche noi lo scoglio dei ripiegamenti ibridi, siamo costretti volenti o nolenti, a fare i conti con l'opportunità pragmatica della legittimazione nazionale, odiosa quanto si vuole, se vogliamo continuare ad esistere come comunità viva, dotata di adeguata dignità sociale; anche in previsione delle rilevazioni del

prossimo censimento della popolazione, l'intero apparato della nostra etnia e i singoli, frenando l'impulso interiore a manifestare la propria protesta, la propria insoddisfazione con voto contrario o astensione, devono mobilitarsi e ravvivare la consapevolezza di questo dovere con tolleranza, con comprensione ed elasticità, senza che ciò pregiudichi la maturazione di quella sensibilità nuova a cui si accennava prima e delle corrispondenti condizioni per tradurla in prassi giornaliera, possibile solo se si avvierà un processo parallelo di reciproca acculturazione dalle medesime proporzioni e contemplante gli stessi contenuti, che miri all'acquisizione cosciente e volontaria del modo di vivere e di pensare dell'altro.

Così presentata, la dichiarazione di appartenenza nazionale diventa elemento irrinunciabile dei meccanismi di autodifesa della nostra etnia, benché siano evidenti la sua precarietà e ambiguità rispetto ai processi contemporanei e alla improrogabile revisione dell'impostazione tradizionale dei rapporti infra nazionali; è pacifico infatti che questo atto formale non può essere considerato patente esclusiva dei valori emananti dal patrimonio storico, linguistico, psicologico, culturale identificato nel concetto di nazionalià. La nostra esperienza del resto ha ampiamente dimostrato quanto labile sia stato il vincolo ascritto a tale dichiarazione e come essa spesso sia servita da semplice etichetta sociale per accapararsi favori, in contrasto con i propri convincimenti e con il senso effettivo di appartenenza nazionale; anche in questo caso, solo i comportamenti reali fungono da discriminante nelle singole situazioni, solo l'impegno personale concreto a portare avanti una specifica battaglia culturale, ad allargare lo spazio di libertà e democrazia, di uguaglianza, da diritto all'inserimento nella sfera della nostra civiltà, indipendentemente dalla formale espressione di identità.

La necessità di salvaguardare anche formalmente la consistenza del gruppo etnico richiede la responsabilizzazione di tutti i suoi membri potenziali, procedendo con avvedutezza, senza scomuniche, senza il ripudio semplicistico di coloro che per una serie di motivi non intendono o non sono in grado di legittimarsi in tale senso, anche se non cessano mai di pensare e di agire ispirandosi ai contenuti e ai valori di una ben definita tradizione linguistica e culturale.

D'altra parte, non va trascurato il fatto che la grande maggioranza degli italofoni opta regolarmente per una determinata appartenenza nazionale che non è quella italiana e non ripiegano nemmeno su soluzioni giuridico-costituzionali che significhino superamento del criterio tradizionale.

Infine, nel complesso di queste riflessioni va affrontata pure la questione del codice linguistico che i cittadini di nazionalità italiana dovrebbero privilegiare nell'interazione sociale; non si intende sottovalutare la funzione delle parlate locali, regionali, ma esaminare, anche questa volta piuttosto pragmaticamente, il rapporto lingua-dialetto e i suoi riflessi nella prassi linguistica degli italofoni istriani; è chiaro che anche in questa area il dialetto opera prevalentemente nel campo dell'informale, nel discorso dell'intimità familiare, dell'amicizia, nelle situazioni culturalmente meno impegnative; questi limiti denunciano inevitabilmente un minore prestigio sociale; inoltre non vanno ignorati gli elementi inquinanti che hanno causato alterazioni profonde paragonabili in un certo senso a nuove varianti e la scarsa conoscenza specialmente dei più giovani di questo strumento di comunicazione linguistica. Si potrà obiettare che i medesimi rilievi sono possibili nei confronti della lingua standard; è

vero, ma ciò non toglie che solo essa ripropone sostanzialmente l'immagine orale e visiva della cultura italiana ed è giornalmente presente attraverso i mass-media e le istituzioni culturali, scientifiche, economiche non solo della minoranza, ma in particolare della sua nazione-madre.

L'affermazione della lingua standard, nel rispetto del ruolo insopprimibile degli altri idiomi regionali e locali, è del resto la tendenza evolutiva linguistica dell'Italia contemporanea, che respinge ogni forma di prevaricazione e di violenza a danno del non-standard, ma sostiene in modo sistematico e programmato la diffusione di una „koine dialektos" equilibrata, accessibile ai più larghi strati della popolazione.

Perciò, anche nel nostro territorio, in cui si confrontano varie concezioni sulla cosiddetta „ufficialità della lingua e sulla sua incidenza sul processo di affermazione dell'identità nazionale, è opportuno che il gruppo etnico non si presenti nelle vesti alquanto lacere dei suoi dialetti, i quali, obiettivamente, nelle condizioni attuali possono soltanto contribuire all'ulteriore riduzione della sua dignità sociale e favorire certe spinte centrifughe, disgregatrici della sua unità.

* * *

La scuola, quale strumento fondamentale di educazione e di istruzione delle nuove generazioni, è stata, sin dall'inizio, al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni della nostra etnia; infatti sono ben note a tutti gli onesti e ai benpensanti le sue prerogative e le sue potenzialità formative e informative ai fini della rigenerazione del nostro peculiare tessuto nazionale. A questa istituzione è affidato il compito di far maturare nell'alunno un modo di pensare e di vivere congeniale, corrispondente al retaggio di una particolare civiltà e aperto sì alle sollecitazioni di una cultura in fermento, ma ancorato a irrinunciabili valori caratterizzanti una „diversità" che va salvaguardata soprattutto dalle incognite di allettamenti più o meno cosmopolitici.

Indipendentemente dalla strutturazione organizzativa, dall'impostazione dei rapporti interpersonali, dal prevalere, nel suo ambito, di una cultura della testa o della mano o della mente e dei rispettivi approcci pedagogici, dalla scelta dei contenuti programmatici e dallo spazio ad essi assegnato, dal livello di autonomia e di democrazia interna, questo meccanismo di formazione sociale riveste un'importanza eccezionale e sta alla base degli orientamenti proiettati nel futuro e delle prospettive di progresso dell'intera comunità. Ogni tipo di scuola, con le sue opzioni culturali e metodologiche, produce non solo una particolare stratificazione sociale, ma pure un'inconfondibile caratterizzazione nazionale, regionale, locale in sintonia o meno con le tradizioni, i costumi. l'evoluzione storica e civile dei fruitori delle sue prestazioni.

La scuola, per le sue funzioni istituzionali, si inserisce con un'incisività determinante nel dispositivo delle sovrastrutture che hanno come obiettivo la crescita del singolo, fornendogli cognizioni ed esperienze valide e dotandolo delle qualità e delle abilità richieste dallo stadio attuale dell'avanzata civilizzatrice, che si prefiggono l'abilitazione del cittadino a comprendere i molteplici aspetti del proprio ambiente, ad adeguarvisi e a reagire in modo pertinente e razionale, nel rispetto della libertà e della dignità altrui.

In tutti i paesi del mondo la scuola è stata uno dei primi istituti che abbia cominciato a funzionare sulla strada dall'emancipazione; essa è stata sempre oggetto delle attenzioni, più o meno interessate, delle classi dominanti miranti principalmente a perpetuare i propri privilegi servedosi dell'arma potente dell'istruzione, dell'acquisizione settaria e differenziata dello scibile umano.

La scuola è un organismo sociale e perciò è soggetta ai mutamenti, agli adeguamenti e agli assestamenti imposti dalla dinamica interna della propria compagine statale, quindi dalle influenze e dai modelli provenienti degli altri paesi e dalle conquiste scientifiche dell'umanità intera.

La scuola del gruppo etnico italiano è relativamente giovane e il suo sviluppo si rivela originale in considerazione della sua collocazione socio-politica e culturale; essa è passata attraverso le vicissitudini che contraddistinguono la quarantennale, travagliata esistenza della nostra etnia e ha avvertito sulla propria pelle gli effetti delle varie situazioni difficili; anzi, si può affermare che essa ha risentito degli avvenimenti sfavorevoli prima di ogni altra nostra istituzione e la sorte ad essa toccata è stata una specie di campanello d'allarme, un annuncio premonitore delle nubi tempestose che si sarebbero addensate al nostro orizzonte. Anch'essa ha vissuto un triste declino, che, in certi momenti, ha toccato l'orlo del precipizio, è stata vittima delle interpretazioni aberranti del diritto all'istruzione nella lingua materna e dell'arbitrio prepotente di vari funzionari, che hanno giocato con il suo destino, forti della connivenza ideologica di strutture burocratiche manipolanti in modo premeditato la sfera dei rapporti nazionali. La sua rete ha subito una serie di riduzioni artificiose, talvolta insensate, dovute a una politica ristrettiva e riduttrice della presenza e dell'influenza della componente italiana nella penisola istriana; i metodi adottati in quelle operazioni riproponevano argomentazioni e giustificazioni tarate da mal celata volontà prevaricatrice e revanscistica nota alla popolazione autoctona per una nefasta esperienza del recente passato. Le discriminazioni, le intimidazioni, i soprusi finalizzati a cancellare, dovunque fosse stato possibile, la scuola italiana non possono essere compensati dalla sua attuale apertura a gruppi sempre più consistenti di alunni di estrazione nazionale diversa; il fenomeno che si estende di anno in anno dovrebbe essere esaminato e studiato molto più seriamente, con maggiore competenza e consapevolezza degli sbocchi possibili e imprevedibili.

Le perplessità si fanno più insistenti e forti, quando si prende in considerazione il fatto che nei centri, in cui ha sede una scuola italiana, si verifica il menzionato afflusso di popolazione scolastica croata o slovena, mentre in numerose località dell'Istria e di Fiume, nelle quali è evidenziata la presenza di cittadini di nazionalità italiana non si è riusciti finora a ripristinate la situazione originaria, a convincere i genitori italiani a inviare i figli alla propria scuola o, almeno, nella peggiore delle ipotesi, a introdurre lo studio obbligatorio e non facoltativo della lingua italiana.

È interessante notare che di questo rilevante problema, dell'ampliamento della rete scolastica e della riapertura di certe scuole se ne parli poco, che esso non costituisca una delle mete principali dell'azione socio-politica degli organismi preposti e non solo del nostro gruppo etnico; si ha l'impressione che ci si accontenti della conservazione dello status quo o che si tema di rompere l'equilibrio raggiunto di una tacita connivenza e di provocare la scontata reazione negativa dei fattori responsabili

rimettendo in discussione con testardaggine il riesame di soluzioni anomale e la correzione degli errori passati.

Pertanto sorge spontaneo il seguente interrogativo: perché da alcuni anni a questa parte si favorisce o non si ostacola, in un certo senso, l'afflusso di alunni croati e sloveni alle scuole italiane al posto dei precedenti ostracismi, del rigido divieto burocratico, quando addirittura alun[redacted]di nazionalità italiana venivano dirottati dalla propria scuola in quella della maggioranza mediante „benintenzionati" consigli e suggerimenti di vari informatori o misure amministrative vere e proprie, solo per il fatto che il loro cognome terminava in -ić ed era, pseudoscientificamente, definito di origine slava? Sarebbe utile per tutti cercare di dare una risposta esauriente, argomentata, serena; forse le cose apparirebbero più chiare, si riuscirebbero ad afferrare le cause di determinati andamenti nella odierna demografia scolastica, si potrebbe parare alle incertezze e ai pericoli di certe situazioni che stanno divenendo sempre più anormali e ridimensionare con assennatezza e senso di responsabilità i rapporti numerici infranazionali all'interno delle nostre scuole, facendo le debite distinzioni e tenendo presente la diversa funzione formativa e informativa assegnata all'opera di educazione e di istruzione ad un'altra nazionalità, il quale non intende (ed è giusto) rinunciare alla propria connotazione, ha scelto la nostra istituzione per motivazioni di natura specifica e, per di più, assai spesso proviene da un „curriculum studiorum" che non ha nulla o poco da vedere con la cultura e la lingua italiane e quindi crea non solo difficoltà di carattere didattico, ma ne compromette le frequenti denunce degli stessi operatori scolastici in merito allo scadimento della competenza linguistica e all'indebolimento delle capacità espressive dei nostri alunni; ciò è dovu-[redacted]in buona parte anche all'eterogeneità della preparazione preliminare della scolaresca e all'influsso scarsamente incisivo dell'ambiente scolastico, il quale, invece, costituisce una delle poche sedi e occasioni in cui il discente possa estrinsecare ed esercitare il suo apprendimento linguistico; esso, purtroppo, viene spesso alterato e neutralizzato dal prevalere della parlata slava, che riafferma così, anche in questa circostanza, la propria posizione egemonica. Si tratta di un grave guasto, che non deve essere ignorato e non può essere giustificato con nessuna tesi bilinguistica o biculturale, a meno di non voler stravolgere coscientemente la fisionomia della nostra scuola e modificare sostanzialmente le sue finalità istituzionali.

Il discorso su tale argomento di solito è viziato in partenza, in quanto si confondono due verità, due concezioni, due prospettive della politica che viene condotta nel campo dell'istruzione e dell'educazione e dell'interazione sociale da essa prefigurata e provocata. L'Istria odierna presenta, nonostante tutto, un volto ben definito dal punto di vista della composizione etnica; essa continua ad essere un tessuto fatto di componenti nazionali giustapposte, percorse da timidi processi di integrazione, indipendentemente dalle oscillazioni, dai mutamenti intervenuti nei rapporti demografici, e ciò, in primo luogo, in seguito alla specifica evoluzione storica e alla presenza diffusa di diversi ceppi linguistici autoctoni. Questa situazione di convivenza più o meno efficiente tra due culture differenti è resa complessa dalla comparsa, inevitabile nelle aree di intersezione, di transizione, di frontiera, del cosiddetto „misto o ibrido nazionale", delle persone cioè che non fanno o non dovrebbero fare più riferimento, nel legittimarsi, a una sola delle due componenti, ma intendono superare il tradizionale, netto dualismo e optare per una connotazione nuova, biculturale,

concepita spesso come toccasana delle contrapposizioni di marca nazionale, delle manifestazioni di intolleranza, dei complessi di inferiorità. Questo fenomeno dovrebbe prendere il sopravvento e costituire l'alternativa sicura e cattivante della realtà istriana; anche se rimane alquanto nebulosa la praticabilità di tale ipotesi in un contesto pragmatico sfavorevole, che continua a comprimere lo spazio e il peso sociale della componente italiana.

L'assetto sociale in cui operano tutti gli Istriani non lascia dubbi circa la validità di questa prospettiva; ogni attribuzione giuridica, i diritti civili sono condizionati e aggiudicati in base al criterio di una dichiarata connotazione nazionale. È questo, almeno per il momento il solo dato di fatto che bisogna prendere in considerazione, al quale vanno adeguati i nostri comportamenti concreti, in quanto refrattario e sfuggente all'influsso delle nostre previsioni probabilmente futuribili, ai nostri desideri e alla nostra volontà. A conferma di ciò, è bene rammentare che l'esistenza ufficialmente evidenziata e riconosciuta dei cittadini di nazionalità italiana costituisce ancor sempre l'unico criterio, l'unica condizione per fondare e far funzionare le nostre scuole, per pubblicare i nostri giornali, per organizzare e promuovere l'attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, delle Comunità e, in genere, di tutti gli organismi predisposti a soddisfare le nostre esigenze specifiche; tant'è vero che nelle località della penisola istriana, in cui i rilevamenti del censimento non hanno registrato affatto la presenza di cittadini di tale estrazione nazionale o ne hanno accertato un numero irrilevante, non opera alcuna istituzione del gruppo etnico italiano, non c'è traccia di bilinguismo, fatta eccezione per quello richiesto della prassi informativa e pubblicitaria dell'industria dell'ospitalità, anche se non mancano le persone che conoscono e praticano la lingua o il dialetto italiano oppure che si sono dichiarate „istriane“ (Laurana, Volosca, Fianona, Arsia; S. Domenica, Cherso, Lussino, Neresine, Pisino, Pinguente, Montona, Barbana, ecc.). Che la conoscenza e l'uso della lingua italiana da soli non bastino per giustificare e richiedere l'ambiente bilingue e una convivenza biculturale è dimostrato anche dal fatto che, poco lontano dal confine di stato, esistono centri urbani, dove questo requisito è abbastanza diffuso (Postumia, Nova Gorica, Tolmino, alcune città della Dalmazia, ecc.), ma ciò non ha comportato e non comporta la progettazione di una situazione dalle caratteristiche pluriculturali, proprio perché è assente l'elemento vivo e creativo, portatore di precisi contenuti di civiltà, che la rende socialmente necessaria e doverosa.

Il richiamo alla prospettiva del superamento della classica differenziazione nazionale è destinato, dunque, a rimanere, per un lungo periodo ancora, aspirazione alquanto utopistica, allettante e nobile quanto si vuole, ma al di fuori della nostra realtà „effettuale“; senza il contributo di un'estesa consapevolezza delle nostre peculiarità è inconcepibile e problematico avviare in Istria processi di osmosi, di reciproca assunzione dei rispettivi bagagli storico-culturali per dare vita a un nuovo, comune patrimonio di civiltà. Il riconoscersi e il voler essere „istriani“ nell'accezione di una profonda compenetrazione culturale, senza creare e predisporre gli strumenti, perchè questo tipo di esistenza possa affermarsi in modo libero e democratico, non può contribuire a migliorare le sorti, dissestate della nostra comunità e, in genere, della lingua e della cultura italiana in Istria; inoltre la proiezione di tali modalità esistenziali comuni diviene aleatoria se circoscritta ad una area ristretta e marginale; essa deve inserirsi in una visione ben più vasta che comprende le grandi unità etni-

che, innanzi tutto quelle del nostro paese e quindi dell'Europa. Bisogna cominciare ad intaccare le coriacee distinzioni nazionali ben radicate tra i popoli maggioritari, tra Croati, Sloveni, Serbi, Macedoni, ecc. e intavolare il tema dell'integrazione; l'esperienza finora acquisita in tale campo non ci permette di essere eccessivamente ottimisti, di coltivare assurde illusioni, in quanto la disponibilità ad aprirsi, rinunciando ad ogni espediente di immunitá nazionale, stenta a farsi strada, sopraffatta dalle spinte egocentristiche della connotazione e della relativa vigilanza nazionali. Il microcosmo etnico dell'Istria, anche se, per ipotesi, venisse strutturato pionieristicamente secondo i principi del plurilinguismo e dell'integrazione culturale, avrebbe un'esistenza effimera come tentativo isolato e sottoposto a pressioni e influssi alienanti.

È indispensabile tener conto di „questa realtà" e non abbandonarsi a sogni più o meno chimerici, le cui possibilità di reificazione risiedono, oltre tutto, proprio nella vitalità e nalla capacità di resitere del „diverso" istriano.

Alla luce di queste considerazioni va perciò impostata anche la nostra politica scolastica, va puntualizzata la funzione della scuola italiana che deve garantire in primo luogo la riproduzione dei membri coscienti della nostra comunità odierna e quindi la formazione dell'uomo bilingue, biculturale della nostra società futura. In questo contesto si pone la questione delle iscrizioni scolastiche; non possono avvenire in maniera indiscriminata, devono tener conto della necessità di un giusto equilibrio, che permetta, in ogni caso, l'acquisizione completa ed efficiente dei contenuti specifici caratterizzanti il cittadino di nazionalità italiana. Allo scopo poi di andare incontro agli interessi residui per la lingua e la cultura italiane di coloro che hanno deciso di essere „istriani", è opportuno istituire sezioni parallele nelle quali, con programmi e metodologie adeguati, si procederà all'abilitazione dell'auspicabile interlocutore di un'interazione sociale equiparata.

A dire il vero, se si è convinti fautori di una convivenza qualitativamente superiore, sarebbe più utile e fruttuoso unificare sull'intero territorio storicamente linguisticamente misto dal punto di vista nazionale il processo educativo e istruttivo delle nuove generazioni; ciò significa che tutte le istituzioni scolastiche della nostra penisola dovrebbero operare secondo finalità, compiti, programmi e procedimenti didattici identici, assicurando in uguale misura l'apprendimento delle due lingue e delle due culture. È infatti chiaro che sarebbe pericolosa l'adozione unilaterale di tale orientamento da parte della scuola del gruppo etnico, come, in parte, sta già avvenendo; essa sola è programmaticamente strutturata in modo da formare il cittadino bilingue, biculturale, mentre altrettanto non si può dire per le istituzioni consorelle della maggioranza, nonostante siano frequentate da un numero sempre più notevole di „misti". Anche questa è la „realtà contingente" istriana, di cui occorre essere coscienti nelle nostre valutazioni e previsioni.

D'altra parte l'incidenza di coloro che si riconoscono „misti", per quanto non trascurabile, è lontana ancora da quella di coloro che si sono dichiarati appartenenti al gruppo etnico; la loro competenza più o meno discutibile delle due lingue e l'uso che ne fanno non possono costituire un riferimento probante per sostenere l'esistenza di una nuova categoria di cittadini, quando si sa che, all'atto dell'opzione nazionale richiesta dai censimenti, i più dei potenziali rappresentanti dell'ipotizzata, nuova realtà istriana sceglie una precisa appartenenza nazionale.

Stando così le cose, mi sembra giusto e sensato dedicare più attenzione e cura agli attuali membri del gruppo etnico, rinsaldare la loro coscienza, preoccuparsi delle loro condizioni di vita e battersi per garantire loro solide prospettive, senza con ciò ignorare o sottovalutare il fenomeno dei „misti", che non sono certamente dei reietti e non vanno collocati in una specie di limbo nazionale, ma considerati serenamente il prodotto dei nuovi rapporti, delle nuove tendenze, che si impongono nell'interazione sociale assecondando le aspirazioni integrazionistiche del mondo contemporaneo.

Anche in questo caso, però, l'esempio deve essere dato dal più forte, le prime mosse devono partire da chi usufruisce di determinati privilegi; non si può pretendere un comportamento „pionieristico" e, in un certo senso „avvantursitico", da chi palesa i segni evidenti della sua debolezza e del suo declino. L'assunto è troppo arduo, di gran lunga superiore alle effettive possibilità della nostra ammalata comunità; cerchiamo di lenire le sue ferite, valutiamo obiettivamente la nostra condizione, liberiamoci da ogni presunzione e rinunciamo all'onore ingrato ed avitabile di „cavia" di una sperimentazione sociale, che semmai, spetta in primo luogo agli altri, i quali finora non hanno affrontato nemmeno teoricamente tale questione, e non si pronunciano affatto, evitando di esprimere un giudizio circa l'opportunità e la validità della sua promozione; infatti quelli della maggioranza che si richiamano alla cosiddetta „istrianità" e sembrano disposti a recepire le motivazioni che spingono a creare una nuova, superiore forma di convivenza, lo fanno in senso e con finalità alquanto diversi.

Gli scompensi in precedenza menzionati vanno rimediati non con misure di chiusura integrale, ma con un sensato riequilibrio dell'incidenza numerica delle due componenti nel processo di educazione e di istruzione che si attua nella nostra scuola, con l'adozione di dignitosi criteri di accertamento della preparazione linguistica di ogni alunno proveniente da istituti con lingua d'insegnamento diversa, con l'applicazione coerente dei programmi stabiliti, rispettandone i contenuti originali, con l'attenzione vigile, sistematica rivolta alla funzione formativa in senso nazionale e a tutti gli aspetti e problemi riguardanti la vita della nostra etnia, cioè senza riservare un trattamento pedagogico differenziato a chi non è inserito organicamente nel gruppo etnico italiano.

Dal punto di vista strutturale la scuola italiana presenta tre soluzioni organizzative: *istituzione autonoma, istituzione mista* con dipartimenti separati secondo le lingue d'insegnamento, *sezione incorporata* in un istituto della maggioranza (questo schema vale per la giurisdizione croata). Anche in questo campo si sono confrontate per lungo tempo posizioni diametralmente opposte, dovute a valutazioni e interpretazioni diversificate del ruolo spettante alle nostre istituzioni scolastiche, che, unite alla diversità della collocazione amministrativa e della maturità del rispettivo ambiente, hanno impedito il conseguimento di una sistemazione sostanzialmente uniforme.

La soluzione migliore è senza dubbio quella di ente autonomo, per tutta una gamma di ragioni, facilmente comprensibili, di carattere organizzativo, pedagogico, educativo. L'autonomia è una prerogativa importantissima per un gruppo minoritario, in genere; essa diventa poi indispensabile nel campo della formazione culturale o linguistica e nel processo di acquisizione dell'identità nazionale. L'autonomia è

un'esigenza ideale e pratica che non può essere negata o limitata aducendo a pretesto il pericolo della chiusura latente in essa; le minoranze sono coscienti del rischio rappresentato sia dai progetti e dalle misure di ghettizzazione predisposti al loro esterno sia dalle tendenze isolazionistiche covanti al loro interno; anzi, sono esse le prime a cercare il contatto con l'ambiente circostante, a voler arricchire il volume delle relazioni comunitarie, ma pretendono che ciò avvenga attraverso un processo di socializzazione di tutti i loro problemi, di valorizzazione parificata della loro cultura e della loro lingua, affinché la loro apertura, la loro „immersione" nel mondo della maggioranza non significhi subordinazione, perdita graduale dei propri tratti distintivi, emarginazione, sopraffazione. Questa meta può essere raggiunta, tra l'altro, attribuendo pari dignità alle nostre istituzioni scolastiche e concedendo ad esse, proprio per la specificità incontestabile dei fini e dei compiti assegnati, piena libertà organizzativa, programmatica e didattica.

L'autonomia è un mezzo assai efficace per l'acquisizione e la conservazione dell'identità nazionale; negli anni della scuola italiana, i suoi nemici più subdoli, che conoscevano molto bene la portata e le implicazioni di un'azione indipendente nel campo dell'istruzione e dell'educazione, avevano preso di mira proprio la posizione e la gestione autonome della scuola italiana e la sua identificazione nazionale e si erano studiati di forzare l'adozione in nome di una problematica fratellanza, di una struttura organizzativa con sezioni parallele, che in definitiva riproducevano le condizioni di inferiorità numerica e culturale. Per loro iniziativa e con il consenso e appoggio delle autorità politiche competenti, sono sorte le scuole miste dell'Istria e di Fiume, la cui esperienza è stata in molti casi disastrosa per il destino della nostra comunità; tale soluzione favoriva l'ulteriore restringimento della nostra rete scolastica e la soppressione di altre scuole; infatti, nella maggior parte dei casi si trattava di vere e proprie fusioni ingiustificate, anomali, attuate con lo scopo di sommergere in un mare slavo la striminzita schiera di ragazzi di nazionalità italiana.

Il pretesto formale di creare così le condizioni per instaurare contatti permanenti tra i giovani di diversa connotazione nazionale nell'ambito di un'unica istituzione, per promuovere una fruttuosa comunicazione interpersonale quali presupposti di un'educazione alla fratellanza, di una convivenza basata sul rispetto reciproco, ha rivelato subito la sua labilità, proprio perché contraddetto da una prassi giornaliera prefigurata in funzione dell'attenuazione e, in qualche caso, dell'estinzione dell'influenza linguistica e culturale di una delle componenti; la fratellanza di questo genere si concretava costantemente in un rapporto subalterno dei contenuti italiani rispetto a quelli slavi ed era considerata valida, se l'alunno di nazionalità italiana si uniformava, senza reagire, senza dimostrare perplessità o dubbi, all'atmosfera, nonostante le dichiarazioni formali, prevalentemente monolingue della propria istituzione. Non sfugge a nessuno la sfumatura demagogica di tale concetto di fratellanza non costruito su un equilibrato rapporto di ognuno e per di più riproposto periodicamente in dispregio del suo profondo valore ideale, che esclude ogni manifestazione di privilegio e ogni discriminazione. La fratellanza è stata e, sembra, continua ad essere impugnata, ogniqualvolta si vuole contestare in qualche modo le legittime rivendicazioni di forme specifiche di autonomia avanzate del gruppo etnico. Per questo motivo le scuole miste, nonostante le critiche argomentate sempre più insistenti e la pressione esercitata dagli organismi della nostra etnia, hanno resistito per un lasso

di tempo troppo lungo; alcune addirittura funzionano ancora, anche se, bisogna riconoscerlo, certe incongruenze sono state parzialmente corrette. A mio avviso, però, è giunto il momento, in cui la scuola italiana deve riappropriarsi di tutte le sue competenze istituzionali, divenire autonoma sotto ogni punto di vista e ricuperare la fisionomia che le spetta a cominciare dalla denominazione. A tale proposito occorre mutare la sua attuale designazione equivoca di scuola con lingua d'insegnamento italiana; questa definizione ne travisa il ruolo, il programma operativo, la collocazione sociale; se si vuole esprimere appropriatamente la specificità, la „diversità" dei nostri enti educativi e istruttivi, bisogna adottare la denominazione di „scuola italiana o del gruppo etnico italiano", che circoscrive in modo adeguato la sua destinazione e la sua funzione sociale.

La gestione autonoma, la libertà d'azione della nostra scuola si devono estrinsecare innanzi tutto nell'elaborazione e nell'attuazione dei programmi e nella conduzione della politica dei quadri.

L'esigenza di un programma d'insegnamento originale, pur nel rispetto degli indirizzi generali fissati dallo stato nel campo dell'educazione e dell'istruzione, è fuori luogo, finché la nostra continua ad essere una „scuola con lingua d'insegnamento italiana"; a siffatta istituzione s'addice la semplice traduzione delle indicazioni programmatiche valide per la maggioranza, tutt'al più integrate e talvolta oberate con aggiunte suggerite dalla preoccupazione di legittimarle con la patina del nostro patrimonio culturale. Se, invece, si vuole che la nostra sia una „scuola italiana", allora la ricostruzione dei contenuti della sua opera formativa diviene inderogabile e decisiva per il suo funzionamento regolare ed efficace; la trasposizione in chiave linguistica e in quantità predominante di valori, esperienze e cognizioni appartenenti a una o più sfere culturali diverse si dimostra sempre un „pasticciaccio" deleterio e un espediente superficiale e controproducente. È necessario procedere alla modellazione di un progetto programmatico, che recepisca e soddisfi le vere esigenze del nostro alunno visto prospetticamente nella duplice veste di cittadino di una determinata compagine statale e di appartenente a una particolare entità nazionale, il quale dalla „sua" scuola deve uscire preparato e pronto a inserirsi, con uguali possibilità di affermazione, nella competizione economica, politica, culturale e ad agire con convinta sensibilità a beneficio della propria comunità nazionale.

Si capisce che tale progetto formativo non può limitarsi a parziali interventi nei programmi ufficiali attinenti alla sfera di solo alcune discipline o materie scolastiche; esso deve essere concepito e predisposto come un tutto unitario dalla caratterizzazione specifica e originale; è certamente un compito arduo, più facile da indicare che da risolvere; comunque, si dovrà affrontarlo prima o poi, se effittivamente ci sta a cuore l'avvenire della „scuola italiana".

Il secondo problema cardinale è costituito dalla politica relativa al personale insegnante; assicurare alle nostre istituzioni scolastiche i docenti necessari e qualificati ha rappresentato un assillo e un ostacolo costanti, che non sono stati eliminati per un lungo periodo e che, in condizioni mutate, perdurano ancora. Nei primi tempi la possibilità di provvedere in modo adeguato e tempestivo al rifornimento dei docenti, la copertura dei posti vacanti nelle nostre scuole sono state compromesse gravemente dalle conseguenze dell'esodo e dalle successive defezioni in massa avvenute nell'ex zona B specialmente dietro pressioni esercitate da alcuni circoli politici trie-

stini. È noto a tutti che dopo la grande diaspora della sua popolazione, in Istria e a Fiume era rimasta una sparuta schiera, una decina in tutto, di insegnanti laureati; perciò l'opera di ricostituzione degli organici s'impose con imprevista drammaticità e costrinse, in una prima fase, a „raccattare" nel vero senso della parola tutto ciò che offriva il mercato e a tamponare così, per lo più solo quantitativamente, i vuoti paurosi che si erano verificati; il cammino da percorrere per soddisfare anche l'aspetto qualitativo del problema sarebbe stato lungo e irto di difficoltà. Nel periodo immediatamente precedente alla grande riforma del sistema scolastico jugoslavo, avvenuta negli anni settanta, si era raggiunta una certa stabilità, una situazione di una vasta gamma di indirizzi educativi e istruttivi nuovi nella scuola media superiore, per la cui realizzazione didattica o non esisteva affatto il docente della corrispondente abilitazione universitaria o bisognava reperirlo nel mondo del lavoro.

La situazione esistente nel campo della preparazione professionale del personale insegnante va distinta secondo il grado e l'ordine delle scuole; essa si dimostra precaria soprattutto nelle istituzioni scolastiche di secondo grado, in cui competenza linguistica e specializzazione scientifica dignitose e all'altezza delle incombenze affidate rappresentano un vero e proprio tallone d'Achille.

Senza dubbio il livello della conoscenza e della capacità d'uso dello strumento di comunicazione costituisce la lacuna più marcata e più dannosa, che, a lungo andare, può snaturare la fisionomia e la funzione della scuola italiana; il quadro a tale proposito si presenta assai eterogeneo, ma ciò non toglie che il graduale scadimento della lingua italiana divenga sempre più preoccupante e si rifletta negativamente sulla scolaresca. Le nostre istituzioni cercano soprattutto di coprire i posti vacanti delle singole discipline, senza badare eccessivamente alla qualità delle prestazioni; è comprensibile l'ansia di far funzionare a tutti i costi la scuola italiana anche a discapito dell'efficacia e dell'utilità della sua opera formativa.

L'insufficiente competenza linguistica contraddistingue i docenti di molte materie, innanzi tutto di quelle tecnico-scientifiche; è la logica conseguenza, da un lato, del particolare „curriculum studiorum" dei nostri giovani, del livello qualitativo delle nostre istituzioni e dell'effettiva emarginazione della lingua italiana e, dall'altro, dal fatto che, in mancanza di candidati provenienti dalle file della nostra comunità e dalle sue istituzioni educative-istruttive, vengono assunte persone di altra estrazione nazionale e di altra formazione culturale. È questo, ovviamente un male necessario, imposto dalle necessità pragmatiche e dalla tuttora insoluta questione dell'importazione di tali esperti della nazione-madre. Non vorrei essere frainteso a tale riguardo; dobbiamo dare atto della sensibilità e disponibilità dimostrate a tanti colleghi croati e sloveni, che nei momenti più critici, hanno porto il loro aiuto alle nostre istituzioni; a loro va la nostra riconoscenza. D'altra parte il rilievo attinente alla manchevole competenza linguistica operante nella nostra scuola non intende ledere la dignità di nessuno, ma di indicare una deficienza insostenibile dopo un quarantennio di esitazioni, di contraddizioni, di preclusioni in questo delicato settore, che quindi va affrontata ed eliminata. Anche perché negli ultimi tempi ha cominciato ad attecchire uno spirito di eccessiva tolleranza nei confronti di questo aspetto negativo, che in taluni casi assume i connotati dell'irresponsabilità. L'impotenza e lo scarso impegno posto nel superare questo pesante disagio della scuola italiana sono accentuati dalla grave situazione economica in cui essa versa, che non le permette di stimolare, di in-

centivare anche materialmente coloro che dovrebbero sottoporsi a un processo di riqualificazione linguistica.

È inevitabile che gli effetti di questo stato di cose anomalo infrangano i limiti della pura interazione didattica e invadano tutti gli altri momenti dell'attività scolastica, sanzionando l'effettivo declassamento del codice di comunicazione primario, che nelle relazioni interne, nelle varie sedute e assemblee, nelle manifestazioni ricreative, nei colloqui con i genitori, nelle conversazioni di corridoio, ecc. viene sostituito da altri strumenti di espressione.

Un altro requisito essenziale della formazione del docente destinato alla scuola italiana è il possesso attivo della necessaria sensibilità per l'intera problematica della nostra etnia; è stato ribadito più volte con argomentazioni convincenti che il ruolo del nostro operatore scolastico è duplice: quello cioè di fornire ai nostri alunni una solida base culturale, che permetta loro di continuare senza difficoltà gli studi, di concorrere in modo competitivo all'assunzione delle varie responsabilità sociali e di affermarvisi e quello di renderli coscienti e orgogliosi delle proprie origini, dei propri attributi e del dovere di porgere il proprio contributo per il benessere della propria comunità.

A quanto mi risulta, questa funzione importantissima viene invece trascurata, sottovalutata nelle nostre scuole per una serie di ragioni che vanno dall'attutimento ideale generale, dalle considerazioni individualistiche e opportunistiche all'errata interpretazione dei propri doveri professionali, alle perduranti remore del passato, alla diversa matrice nazionale, all'amore del quieto vivere, ecc. A ciò sono dovute le difficoltà e le incomprensioni che si verificano nei rapporti tra le nostre istituzioni scolastiche e gli altri organismi dell'etnia; questa è la fonte delle lamentele, delle osservazioni critiche a proposito dello scarso collegamento della scuola con la Comunità, del suo apporto quasi irrilevante all'azione svolta dalle associazioni dei connazionali, dell'esiguo numero di insegnanti-attivisti, dell'ignoranza della storia, delle aspirazioni, dei problemi concreti del gruppo etnico da parte delle scolaresche, della sempre più spiccata indifferenza degli alunni nei confronti delle varie manifestazioni, iniziative e dibattiti promossi dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, dell'informazione e della sensibilizzazione quasi inesistenti dei genitori.

Tale delicata questione si collega strettamente con la composizione etorogenea dei collettivi scolastici, nociva all'uniformità degli orientamenti; una cosa però è certa: la scuola italiana ha finalità e compiti istituzionali che vanno rispettati ed eseguiti da tutti i suoi operatori; ognuno, quando ha scelto di entrare a farne parte, era consapevole della particolare missione che essa è tenuta a svolgere nell'interesse innanzi tutto del cittadino di nazionalità italiana. Non ci possono essere giustificazioni e distinzioni di sorta a tale riguardo; bisogna essere inflessibili nell'esigere un comportamento conforme, consono alle aspirazioni e alle peculiarità dell'etnia; in questo caso sì, l'interesse del singolo deve cedere il passo, senza remissioni, a quello collettivo. I direttori, i consulenti pedagogici, i responsabili di ogni settore dell'attività scolastica devono agire in tale senso, dando il bando a ogni forma di sentimentalismo, facendo il proprio dovere e tenendo ben presente che la sensibilità del docente nei confronti della nostra comunità nazionale è un requisito altrettanto se non più importante di quello prettamente professionale, per riconoscergli l'idoneità ad operare nell'ambito della nostra scuola.

LINGUA INTERFERITA E COMUNICAZIONE DISTURBATA

NELIDA MILANI KRULJAC
SRĐA ORBANIĆ

Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU: 801-316=50 (497.12/.13 Istria)
Saggio scientifico originale

I. *LINGUA INTERFERITA*

A) INTERFERENZA INTRA — ED INTERLINGUISTICA

1. *METASISTEMA LINGUISTICO*

Sappiamo che nulla impedisce di apprendere due lingue simultaneamente o successivamente. Questa capacità, propria della specie umana, di apprendere fatti linguistici — detta da Chomsky LAD (Language Acquisition Device) — si esercita sui dati esterni più diversi e con modalità differenti durante tutta la vita di una persona. Tutti gli alunni della scuola italiana dell'Istria e di Fiume sono più o meno bilingui, il loro è un bilinguismo di grado più o meno elevato a seconda della maggiore o minore durata di esposizione alle lingue compresenti nell'ambiente. In realtà il repertorio linguistico degli alunni comprende in genere tre sistemi linguistici, ossia l'istroveneto, l'italiano standard ed il croatoserbo.

In una situazione di contatto linguistico una delle lingue funge da madrelingua (L1), o, meglio, da lingua dominante, l'altra da L2. In questa situazione il caso L1 ⌋ L2 compare più frequentemente di L2 ⌋ L1. Dice R. Lado (1957): „I singoli discenti tendono a trasferire le forme ed i significati, e la distribuzione delle forme e dei significati, della loro lingua e cultura nativa, consapevolmente o inconsapevolmente, alla lingua e cultura seconda, sia sul piano produttivo nell'atto di parlare la lingua o agire nella cultura, sia sul piano ricettivo nello sforzo di afferrare e comprendere la lingua e la cultura così come sono presentate dai nativi". Questa molla che trasferisce continuamente gli abiti linguistici del sistema linguistico e culturale primario su quelli della L2/C2 è interpretabile quale azione dell'„istinto di conservazione" del sistema primario che sente minacciato il proprio equilibrio da parte di qualsiasi elemento ad esso estraneo.

Oggi, però, si tende ad obiettare contro la generalità e l'assolutezza di questo principio, in quanto non pare applicarsi con eguale valore e forza a tutte le situazioni di apprendimento. Se, come da noi, è carente la competenza comunicativa o pragmalinguistica della L1, è frequente l'interferenza L2 ⌋ L1. Ciò avviene anche ai ragazzi che crescono in nuclei familiari in cui sono compresenti L1 ed L2.

Quando il contatto linguistico è esistenziale, è continuo, fa parte del vissuto quotidiano, allora si può parlare di METASISTEMA LINGUISTICO formato dall'incontro di L1/L2/L3. A seconda delle circostanze di acquisizione del linguaggio, l'apprendimento di due lingue può farsi in molte maniere. Ecco quelle più usuali da noi osservate:

1. L —] (L1/L2) = il linguaggio (L) può esteriorizzarsi dapprincipio in un insieme indeterminato (L1/L2)
2. L —] (L1/L2) —] L1
3. L —] (L1/L2) —] L2
4. L —] (L1/L2) —] L1 + L2
5. L —] (L1/L2) —] L1 + L2 —] L1
6. L —] (L1/L2) —] L1 + L2 —] L2
7. L —] L1 + L2
8. L —] L1 + L2 —] L2
9. L —] L1 + L2 —] L1

ecc.

Sono modelli che suggeriscono il funzionamento di un metasistema linguistico. In effetti, noi nel parlare delle competenze dei nostri alunni bilingui dovremmo riferirci a quelle che derivano dalla compresenza o incontro di due (o più) sistemi linguistici diversi. Infatti le competenze di coloro che possiedono un metasistema differiscono ovviamente da quelle previste per una sola L1, quella di un monolingue. Il metasistema interiorizzato da un parlante che ha acquisito accanto alla L1 anche una L2 è composto da tre insiemi di regole:

1. uno contenente le REGOLE UNIVERSALI del linguaggio, quelle che governano tutte le grammatiche di tutte le lingue storico-naturali (= GRAMMATICA UNIVERSALE: attributo umano comune determinato geneticamente, una componente della mente umana);
2. uno contenente le REGOLE COMUNI nelle due lingue (CORE GRAMMAR);
3. uno che contiene due sottosistemi di REGOLE SPECIFICHE che servono a differenziare le due lingue particolari.

In base al PRINCIPIO DI MARCATEZZA:

– marcate		+ marcate	
RU	RC	RSL1	RSL2

2. *CONCETTO DI INTERFERENZA*

In tutte le situazioni della tipologia è presente l'interferenza.

Intendiamo per interferenza qualunque forma di confusione in seguito alla quale gli elementi della L1 vengono utilizzati insieme con gli elementi di una L2, o viceversa. L'interferenza è una deviazione dalle norme di una o dell'altra lingua, che

si incontra nel parlare dei bilingui come conseguenza della loro familiarità con più di una lingua. È l'uso degli elementi di una lingua mentre se ne parla o scrive un'altra. Si è detto che prevale la tendenza al trasferimento linguistico della lingua madre nella L2, ma anche viceversa, soprattutto in condizioni di accentuata diglossia. In conclusione, il bilingue fluente, condizionato dagli elementi della situazione comunicativa, avrà la tendenza ad impiegare preferibilmente la struttura che gli è più familiare, che ha meglio rutinizzato, automatizzato e a trascurare quasi sempre l'altra.

Il concetto di interferenza va oltre l'elementare concezione di „prestito lessicale" (Weinreich 1953) per coinvolgere l'intero sistema linguistico in tutti i suoi aspetti, a qualunque livello di linguaggio.

2.1. Transfer positivo e transfer negativo

L'interferenza viene usualmente caratterizzata come *transfer negativo* (Bausch 1973), ma non si deve trascurare l'elevata possibilità di *transfer positivo*, data la componente generale e la componente *comune*, come componenti che consolidano la motivazione e l'impostazione stessa dell'apprendimento. In questo senso si può ravvisare nel transfer positivo una capacità di influenzare positivamente l'apprendimento. Ad esso, però, si dedica sempre pochissimo spazio, e si studia quello negativo, cioè l'interferenza.

2.2 Bilingue ideale e bilingue reale

Un bilinguismo perfetto dovrebbe escludere le interferenze, il bilingue ideale dovrebbe possedere con altrettanta sicurezza l'una e l'altra lingua, così da essere sempre in grado di tenerne rigorosamente separati gli elementi. Ma il bilingue non è mai ideale, egli è bilingue reale, bilingue fluente, perciò quanto meno uno si avvicina all'ideale perfezione, tanto più facili e frequenti diventano le possibilità di interferenza.

Non soltanto l'interferenza è un fenomeno naturale nelle manifestazioni specifiche del bilinguismo, ma addirittura essa si può considerare come il risultato di una interpenetrazione dei due sistemi linguistici specifici del bilingue. Appare normale che le produzioni linguistiche dei bilingui contengano interferenza, particolarmente nell'età infantile. Ci sono soltanto pochi virtuosi che riescono a maneggiare due lingue senza che si producano mai fenomeni di interferenza.

3. *DISTINTIVITÀ DEI SISTEMI*

La legittimità del concetto di interferenza scaturisce dal *principio strutturale della distintività* dei sistemi linguistici: ciascun tratto linguistico, a prescindere da apparenti somiglianze con altri, appartiene a una e a una sola lingua. Si distinguono perciò gli elementi che „appartengono" da quelli che „non appartengono" ad un dato sistema. Gli elementi „non appartenenti" possono essere prestati o trasferiti in un altro sistema dando luogo all'interferenza. La deviazione.si misura in base al grado in cui è *compromesso il significato letterale* delle esecuzioni orali o scritte nell'una o nell'altra lingua.

3.1. Diasistema

Nel caso di situazioni caratterizzate da fenomeni di „lingue in contatto" *costante* — è il caso istro-quarnerino — si possono cogliere i *tratti comuni* presenti nei diversi sistemi a contatto e analizzarli come parti di un DIASISTEMA complesso.

Il diasistema è un sistema di un livello superiore a quello dei sistemi omogenei e discreti; esso riesce a comprendere e descrivere contemporaneamente più sistemi. Col diasistema si possono analizzare contrastivamente i tratti comuni di più sistemi linguistici presenti all'interno di un territorio geograficamente definito. Si superano così alcune incongruenze del metodo strutturale che ama interpretare ogni singola lingua come sistema omogeneamente e coerentemente organizzato in se stesso, dove „tout se tient". All'interno del diasistema rientrano tutti gli elementi costituenti più sistemi, inseriti nella loro dinamica reale, dipendente dal modo con cui „parlanti non-ideali" (bensì „reali") utilizzano determinati tratti del diasistema. Il diasistema, insomma, non è qualcosa di astratto, ma testimonia i tratti di transizione, gli stadi intermedi caratterizzanti un determinato fenomeno (fonetico, morfosintattico) nel luogo d'incontro tra una tradizione linguistica e un'altra tradizione linguistica.

4. *TIPI DI INTERFERENZA*

Nella nostra area geografica distingueremo, rapportati all'italiano standard (medio, comune), quattro tipi di interferenza:

a) interferenza lingua—lingua (L1 } L1);

b) interferenza dialetto—lingua

c) interferenza fra due lingue diverse (italiano—croatoserbo);

d) spesso si ha a che fare con un'interferenza TERMINALE che coinvolge sia dialetto che croato, sicché risulta impossibile in molti casi determinare quale sia la „lingua di partenza" che ha dato origine a un determinato fenomeno e quale sia la „lingua d'arrivo". Cioè, la L1 di un parlante reale può essere costituita da regole provenienti da più codici diversi e trasformate in un unico sistema. Ciò è proprio dei bilingui precoci o degli adulti iposcolarizzati o trascurati, presso coloro insomma di cui non si può stabilire quale sia la lingua dominante. Esempi:

il cane ha ciapato la macja kuga.

Che bel che xe sgnegarse! (60 anni)

Trascureremo in questa sede tutti gli altri tipi di interferenza, derivanti ai sistemi del repertorio linguistico istro-quarnerino da reciproche fonti di pressione:

— influsso dell'istroveneto su croato, sloveno, istroromanzo;

— influsso dei dialetti croati su sloveno, istroromanzo, istroveneto, italiano;

— influsso dello sloveno su istroveneto, croato, italiano;

— influsso dell'istroromanzo su istroveneto e dialetti croati;

— influsso dell'istroromanzo su dialetti croati, italiano parlato da locutori istrioti.

5. *INTERFERENZA INTERNA*

L'interferenza L1 } L1 è la cosiddetta *interferenza interna* (o *intrastrutturale*): essa risulta nello stesso processo di apprendimento dell'italiano standard, è dovuta,

cioè, alla mancata interiorizzazione delle regole grammaticali e all'errata analogia che l'alunno tenta di stabilire all'interno della lingua. Il risultato sono forme incorrette di (sovra)generalizzazione per identità o tentativi di semplificazione di regole e strutture. L'alunno estende le regole anche dove ci sono eccezioni. Si nota, in genere, che l'alunno ipotizza falsi concetti nel costruire una sua propria grammatica. Sono prevalentemente errori di carattere morfologico, dovuti all'interferenza di forme dell'italiano su altre forme dello stesso italiano:

venghino/vengano
siino, abbino/siano, abbiano
bevere/bere
che io dassi/che io dessi
ecc.

6. *INTERFERENZA ESTERNA*

L'*interferenza esterna* (o *interstrutturale*) è quella esercitata dalla L1 sulla L2, o, viceversa, dalla L2 sulla L1. E ovvio che per risalire alle cause degli errori di questo genere è necessaria la conoscenza delle abitudini linguistiche primarie dell'alunno.

6.1. **Interferenza dialetto—lingua**

Il sistema linguistico italiano e quello istroveneto risultano abbastanza simili su alcune delle dimensioni che li caratterizzano; esiste perciò la possibilità di un alto grado di interferenza fra i due: più due lingue sono affini e più scambio reciproco c'è.

6.1.1. *Interferenza fonologica*

Il diasistema fonologico istro-quarnerino permette di unificare i traits-d'union, i tratti comuni propri di due-tre sistemi (istroveneto, italiano, croato) non sulla base di costruzioni astratte dipendenti da un altrettanto astratto concetto di lingua, quanto, piuttosto, sulla base delle testimonianze proprie e caratteristiche delle diverse tradizioni linguistiche nel loro uso effettivo. Ricordiamo nuovamente che alla base del diasistema sta la concezione di una comunità storica di parlanti, intesa come realtà caratterizzata da fenomeni di bilinguismo o di plurilinguismo.

I parlanti hanno un solo sistema fonologico (quello istroveneto) che è sovradifferenziato rispetto a quelli dell'italiano e del croato e nella produzione di enunciati in queste lingue tendono ad accantonare i fonemi che in esso istroveneto non sono presenti.

6.1.1.1. *Fenomeni vocalici:*
— in generale è assente l'opposizione fonematica tra /e/ e /o/ aperte e chiuse.

6.1.1.2. *Fenomeni consonantici:*
— degeminazione dei nessi biconsonantici:
detto/fatto/fritto (dito, fato, frito;

— realizzazione sonora della /s/ intervocalica;
— doppia realizzazione di /z/ sorda e sonora, ma con distribuzione diversa da quella dello standard:
zio, zampa, zucchero;
— gn e gl per n' e l':
gnente, piogneri, matrimogno, riugnone, convegnente
riglievo, aglievo, aglienati, concigliare;

Disortografie: effetti di giuntura o di disgiunzione
una medicina contro l'arabia
ascolatavo l'aradio
ho messo la lantenna sul tetto
mi son messo all'eggere.

6.1.2. ***Interferenza morfosintattica:***

È soprattutto l'istroveneto ad influenzare la realizzazione dell'italiano:

— il verbo *avere* impropriamente ausiliare:
mi avrebbe piaciuto/mi ho levato il cappello/mi ho ferito, mi ho visto un bel film/mio padre si ha distratto;

— scambi reciproci di „e" congiunzione ed „è" voce del verbo „essere";

— indicativo invece di congiuntivo: credo che la mamma sa tutto;

— sostituzione delle desinenze di I, II, III persona singolare e di III plurale del Presente Congiuntivo dei verbi in -ere con quelle dei verbi in -are;
che io ricevi, che tu vedi, che egli descrivi, che essi ricevino;

— il periodo ipotetico:
con il doppio Congiuntivo: se avessi i soldi, mi comprassi una bici
con il doppio Indicativo: se lo vedo, lo uccido
se lo vedevo, lo uccidevo
con il doppio Condizionale: se avrei i soldi, mi comprerei una bici;

— ridondanza pronominale: mi piacerebbe anche a me
a me mi sono piaciuti;

— polivalenza della particella „si", in sostituzione di „ci":
diverse sere si si trova
parliamo in italiano per esprimersi meglio;

— uso assai frequente dei deittici „questo", „quello", che non si riferiscono ad alcuna realtà temporale e spaziale e sono quindi svuotati del loro valore funzionale; piuttosto hanno la funzione di sostituire o rafforzare l'articolo oppure servono a „situare":
è proprio per *questo* atteggiamento che *questi* giovani hanno *quel* carattere piuttosto aggressivo;

— l'estensione semantica del polivalente pronome relativo *che,* soprattutto con *dove, quando, perché, siccome*:

siccome CHE lo so
quando CHE vengo da te
ho portato il sacco CHE non so il contenuto
ho le mie amiche CHE posso giocare con loro

ho un cagnolino CHE sono affezionata a lui
mi hanno rubato il portamonete CHE c'erano tre milioni di dinari
è venuto quell'uomo CHE gli ho detto di venire alle sette
ti ricordi di quel ragazzo CHE non mi ricordo mai il suo nome?
quando CHE sei andato a scuola
c'è un telone rosso CHE c'è scritto
perché come CHE parlano loro;

— articolo determinativo:

siamo ai sgoccioli
il zio
i animali
il sciopero;

— calchi di costrutti sintattici o di blocchi sintagmatici tipicamente dialettali, che indicano l'insicurezza di fondo nell'uso dell'italiano:

caddi in svenimento
altro fatto dove mi arrabbio facilmente
ha rimesso la vita per causa i tedeschi
un tesoro da tenere in un posto dove nessuno lo tocchi

6.1.3. ***Interferenza lessicale***

— Dialettismi:
guarda che SBRISSI
mia madre si STRAPAZZA dalla mattina alla sera
non potevano TENDERE il bambino
facciamo fare un po' di ginnastica alla SCAFFA
prese il CAMIONE dei pompieri;

— *Tipo, tipa* nel linguaggio dei giovani e meno giovani:
mia madre non è una *tipa* autoritaria
sono *tipi* molto simpatici
arriva una *tipa*;

— *Roba* nel senso generico di *cosa*:
la prima *roba* che si vorrebbe fare
aveva dubbi o *roba* del genere;

— il ciclo LA FRUTTA: è costantemente auspicabile una spiegazione sulla sottile differenza tra: il frutto / la frutta / i frutti / le frutte / le frutta;

— forme di compromesso fra significante italiano e significante dialettale:
Mario è cascato con la bicicletta
lo ha strassinato;

— significanti italiani impiegati con significati diversi (deviazione della pertinenza semantica):
si è SFASCIATA la radio
sono andato TROVARE la zia
HANNO FATTO SU una scuola
l'amicizia è un legame LEGATO sulla stima
Salgari SUSCITA ancora oggi i cuori del lettori
mia madre GUARDA mio fratello Bruno

hanno INFLITTO le regole della SPORTIVITÀ;
Si potrebbero menzionare molti altri casi, tra interferenza ed „italiano popolare".

6.2. **Interferenza italiano/dialetto-croatoserbo**

Anche qui, tra italiano e croato, l'interferenza si produce nella fonologia, nella morfosintassi, nel lessico, nella fraseologia. Si ha una resistenza massima per i fenomeni di transgrammaticalizzazione, di resistenza media per i fenomeni di transfoneticizzazione, una resistenza minima o quasi nulla per i processi id translessicalizzazione.

6.2.1 ***Interferenze fonologiche***

Le interferenze fonologiche dovrebbero manifestarsi con particolare intensità ed essere le più resistenti ai tentativi di neutralizzazione. Il sottosistema più fortemente strutturato è quello fonologico: esso è costituito da una „serie chiusa" e molto limitata di fonemi e loro tratti pertinenti che mettono radici tenaci nel locutore fin dalla prima infanzia.

La rappresentazione diasistematica mostra, invece, come nei contatti tra italiano e croato i fenomeni di interferenza non sono particolarmente insidiosi e numerosi a questo livello. Essi sono per lo più di tipo proattivo, cioè vanno da L1 a L2, o meglio di interferenza combinata di dialetto e italiano su L2. Da un punto di vista pratico la pronuncia delle vocali corrisponde a quella dei rispettivi suoni della koinè italiana regionale, che ha ridotto il sistema eptavocalico a sistema pentavocalico.

In genere le interferenze fonologiche sono palesi presso coloro che hanno appreso la L2 nell'età non adatta, dopo i 14 anni o anche più tardi, in età adulta. Essi parlano CON ACCENTO. La lingua seconda, appresa spontaneamente in età infantile, è parlata usualmente con pronuncia uguale a quella dei monolingui. Insomma — presso le odierne generazioni, non esiste interferenza fonologica se non minima.

6.2.2. ***Interferenze lessicali***

Il fenomeno più appariscente è la massiccia presenza dell'interferenza sul piano lessicale che denuncia come il lessico sia un inventario estremamente aperto e come a quel livello il passaggio da un codice all'altro incontri la minima resistenza. È soprattutto il croato ad influenzare le realizzazioni in italiano. Si capisce, nella produzione ORALE, in quella scritta (compiti in classe) i codici sono tenuti sotto controllo. Ma nell'orale extrascolastico il parlante prende indifferentemente dall'istroveneto-italiano e dal croatoserbo, senza farsene un cruccio:

no me funziona la cirkulacija
go messo el brodski pod in corridoio
i pomi xe sočni
mi giocavo con il cane
la slika del televisor xe blijeda
non vojo esser obavezna
rostiglio

che bela našminkana che ti son stamatina
la me daghi un kilo de plućice e quatro krmenadle
go alzà la paga (calco)
il gatto profuma (calco) ed è contento dopo il bagno

Molti sono gli elementi più o meno adattati o mascherati da italiano: ambulanta, ancheta, cantina, camera, referato, citato, esponato, ecc.

Fraseologia:

vado sulla neve/vado a fare la settimana bianca
di nuovo la solita canzone/siamo alle solite
ho fatto un credito in banca/pagamento rateale
go ligado due milioni in banca per sei mesi/ho vincolato

Gli elementi dell'interferenza sono per lo più nomi sostantivi (70%), seguono verbi (10%), meno aggettivi (3%), ecc.

Una persona adulta nella propria lingua impara, oltre alle regole di grammatica, circa 25—30 000 parole, più altre locuzioni, frasi idiomatiche, proverbi e simili, memorizzati uno per uno. In breve un adulto con una certa esperienza conosce e sa esprimere grosso modo 100 000 concetti (o sememi). Trascorrendo la sua vita con una lingua italiana decontestualizzata, perde per strada molti sememi e li sostituisce con parole della L2; oppure, vivendo con un italiano in qualche modo contestualizzato per professione (insegnanti e giornalisti) introduce parole e frasi italiane nel discorso in croato.

6.2.3 *Interferenze morfosintattiche*

La deviazione sistemica nella grammatica è il sintomo più grave, e l'indicatore strutturale più significativo di mutamento del sistema linguistico. La morfosintassi offre la massima resistenza all'interferenza, sia perché la grammatica è più strutturata, sia perché essa viene acquisita precocemente e in modo inconscio, indiretto. Tuttavia costrutti del tipo „voce del verbo FARE + infinito del verbo croato" (lo go fato preskočiti, i ne gaveva fato prevariti, la me ga fato far izbrisati la ploča) sono le prime brecce aperte nella morfosintassi dell'istroveneto: sono ormai isogrammatismi stabili. Sono il segno di un „crollo" avvenuto in un punto debole del sistema istroveneto.

Nei compiti scritti si trovano anche:

— infiltrazione di pronomi sbagliati:
possiedo dei conigli e li voglio molto bene
i genitori mi fanno tutto quello che li chiedo;

— infiltrazione di uso dei possessivi croati:
i programmi avranno i suoi difetti, tuttavia...;

— il nome di parentela con il possessivo ed il determinativo:
la mia sorella, il suo genero;

— uso sbagliato delle preposizioni:
non ho sciato per lungo tempo;

— costrutti sintattici croati:

questo è tutto che io so delle mie giornate libere
il mio amico mi verrà a visitare
ero tanto impaurito che appena respiravo.

7. *INTERFERENZA NELLA „PAROLE“ E NELLA „LANGUE“*

Il fenomeno di interferenza ha luogo anzitutto nella „parole“, cioè nell'atto singolo di linguaggio, col trasferimento di una forma, o per insufficiente padronanza di una delle due lingue, o perché proprio con l'interferenza si crede di ottenere l'effetto desiderato: di venir capiti.

Esempio: In aprile vado in porođajni.
La futura mamma si serve della parola L2 nel contesto L1 per uno stato di necessità.

Si tratta di un fatto SINCRONICO e PSICOLINGUISTICO.

Ma la parola così usata ha molte probabilità di servire bene alla comunicazione, cioè di essere capita nello specifico contesto dei bilingui. La ricorrenza sempre più diffusa dell'interferenza individuale dà luogo alla stabilizzazione del „prestito“ nel sistema stesso e quindi a un mutamento nella „langue“. Parole e costrutti si infiltrano insensibilmente e si affermano come esempi di interferenza stabilizzata non più solo nel linguaggio di un singolo locutore, ma diventano appannaggio di tutta la collettività bilingue anche quando normalmente si parla istroveneto. Si tratta allora di un processo DIACRONICO e SOCIOLINGUISTICO.

Si è formato una specie di „lessico familiare misto“ (opcina, zalba, molba, SIZ, cantina, camera, ecc.). La sovrapposizione dei due codici e la situazione quotidiana di continua commutazione tra di loro, la frequenza, la rapidità e la continuità del cambiamento di codice, contribuiscono ad affievolire ed offuscare presso i locutori il sentimento e la sensibilità per la differenziazione delle due lingue, che è invece uno dei presupposti sui quali si regge un bilinguismo equilibrato o coordinato. Cosicché si può tipologizzare:

1. una interferenza inconscia: produce errore;
2. una interferenza conscia: può essere più o meno desiderabile, accettabile, conveniente, necessaria.

Le parole prese in prestito possono essere adattate o trasferite di peso.

Per esempio: i drusi, il referato, il citato — sono ADATTAMENTI.

Il non adattamento dei prestiti costituisce, secondo il Weinreich (1953) la seconda fase dell'interferenza, peculiare di coloro che sono bilingui fin dalla nascita o di coloro che, finita la scuola, sempre più si servono della L2 e tendono a sostituirla alla nativa L1, secondo un processo che si svolge in quattro fasi:

I) influsso sporadico di L2 su L1;
II) uso parziale di L2 accanto a L1;
III) completo bilinguismo in L1 e L2;
IV) abbandono di L1.

8. *SEMILINGUISMO O SEMIBILINGUISMO*

Non il possesso di due lingue è causa di disturbi e frustrazioni, ma l'incertezza dell'uso delle due lingue negli ambiti e situazioni sociali. Essere bilingui non è facile.

Col passare degli anni, abbandonata la scuola, sarà sempre meno facile esprimersi in italiano. Cioè, l'uso sempre più intenso e prolungato della L2 comporta, molto spesso, una diminuzione della competenza produttiva della L1 (balance-effect). I ragazzi subiscono la diglossia, vi si adeguano: invece che doppia competenza comunicativa, doppia incertezza linguistica, rallentamento generale dello sviluppo cognitivo, in quanto lo strumento linguistico che asilo e scuola hanno sviluppato per 12—14 anni viene paralizzato come mezzo di pensiero. La coscienza che la propria lingua è regredita verso l'insignificante, rende indifferenti all'interferenza. Allora l'interferenza diventa un fatto sociolinguistico, tutti i diglossi ne usano ed abusano, essa interferenza diventa norma e tramite tra contatto linguistico e combiamento linguistico.

Tali carenze sociali concorrono a produrre semibilinguismo quando non producono analfabetismo di ritorno. Con la nozione di „semilinguismo" si definisce il caso di un parlante di due lingue non in grado di padroneggiare efficacemente nessuna delle due (Tosi 1982). Lo chiamano anche bilinguismo instabile. Gli studiosi hanno indicato il fenomeno come un caso tipico delle comunità caratterizzate da „bilinguismo etnico", a differenza di quelle caratterizzate da „bilinguismo di élite". Quest'ultimo sarebbe diffuso in comunità che hanno cercato e costruito condizioni bilingui; mentre il bilinguismo etnico sarebbe caratteristico di quei gruppi cui il bilinguismo sarebbe imposto per sopravvivenza (Paulston 1975).

Lo stato attuale delle cose nel caso istro-quarnerino potrebbe essere puntualizzato con le parole di Andrew Wilkin: „the meaning of deprivation is the deprivation of the meaning".

A) SUGGERIMENTI DIDATTICI

9. *ATTIVITÀ DIDATTICA*

Le interferenze si verificano un po' dappertutto: meno nello scritto, più nell'espressione orale; meno nelle prove di composizione, riassunto, più nelle prove di esposizione, relazione, quando l'atto espressivo è meno condizionato e l'alunno pensa di più a cosa dire che a come dire e si sente più libero di scegliere la forma di espressione.

L'attività didattica è volta a sviluppare competenze ideali in ogni alunno reale. Gli insegnanti hanno quale parametro di confronto la competenza ideale e devono essere portatori in prima persona di una competenza *non interferita.* È superfluo dire che il linguaggio fa parte di ogni insegnante di materia. Tutti gli insegnanti, in una situazione di italiano decontestualizzato, partecipano all'educazione linguistica, che è parte del processo globale di educazione. Ogni insegnante stimola le potenzialità creative dell'alunno, in matematica come in biologia, in fisica come in storia.

Se la rimozione sistematica e radicale delle interferenze e pura illusione, questo tuttavia non modifica nulla in merito alla necessità di capire dove si formano le interferenze, come prevenirle e come attenuarle e/o eliminarle.

9.1. **Competenza di transizione**

Si dovrebbe considerare la produzione degli errori come cosa ovvia, come un processo naturale e normale, allo stesso modo per cui il medico vede nella febbre un

fenomeno positivo che gli permette di stabilire la diagnosi. Gli errori costituiscono una „competenza in sviluppo", alla stessa stregua delle frasi grammaticalmente corrette: l'unica differenza sta nel fatto che le frasi sbagliate appartengono a una lingua differente, la lingua dell'alunno.

Gli errori sono la prova che l'alunno si sta costruendo da sé una grammatica. A questa interpretazione è stato dato il nome di *„ipotesi della costruzione creativa"*. La grammatica costruita dall'alunno è un *sistema approssimativo* o *intermedio* rispetto alla competenza finale che l'alunno persegue. Mette in opera una sua propria strategia per interiorizzare e successivamente applicare regole che si basano sugli esempi offerti e le istruzioni date.

9.1.1. *Errori e sbagli*

Per ciò che riguarda la tipologia, distinguiamo tra errori e sbagli.

Gli errori di competenza sono errori veri e propri; l'alunno li commette quando non è assolutamente in grado di produrre la forma corretta perché non ha assimilato né interiorizzato la regola grammaticale.

Gli *sbagli di esecuzione* o *lapsus* sono commessi da alunni che conoscono le regole e, una volta informati sulla presenza dell'errore, sanno controllarlo e sanno produrre la forma corretta senza bisogno di suggerimenti. Sono deviazioni dovute all'insufficiente esercitazione. Si tratta di esercitare ulteriormente la forma o la struttura che l'alunno ha sbagliato fino ad automatizzarla. In altri termini, la presenza di errori di produzione deve far riflettere sulla probabile insufficienza di pratica e sulla necessità di fare più esercizi in classe, onde rimuovere abiti linguistici sbagliati e sostituire a questi, abiti corretti da consolidare ed automatizzare.

Non sono per forza le divergenze L1/L1 a creare difficoltà ed essere fonti di errori. Inoltre, non tutti gli errori hanno origine puramente interlinguistica. Gli errori si verificano anche nel caso di perfetta coincidenza fra due strutture. Essi sono pluricondizionati: sono causati dal transfer negativo ma anche dal Filtro Affettivo, da fattori emotivi, addirittura patologici e di carattere talmente soggettivo da sfuggire a qualsiasi sistematicità, a qualsiasi analisi e schema. Se l'errore dipendesse soltanto dal transfer e se si ripetesse regolarmente, la previsione sarebbe automatica.

9.4. **La contrastivistica**

Una delle direttrici di ricerca sviluppatesi all'interno della linguistica strutturale, la linguistica contrastiva (applicata), offre prospettive interessanti per il discorso metodologico e didattico riguardante l'interferenza. Essa compara due lingue, L1 ed L2, con lo scopo di individuare quelle aree che possono costituire dei problemi di apprendimento e, alla loro luce, prepara dei materiali didattici per l'insegnamento.

In questa maniera vengono previsti molti problemi di apprendimento originati dalle interferenze tra L1 ed L2. Infatti, là dove il reticolo strutturale della L1 lascerà passare indisturbate le strutture della L2, i transfer saranno positivi e si supporrà che non vi saranno particolari problemi di apprendimento. Laddove, invece, le strutture non si adatteranno a tale filtro, saranno prevedibili le fonti di difficoltà e i problemi di apprendimento.

L'analisi contrastiva non può applicarsi sempre apertamente all'insegnamento, specialmente se ci si rivolge ad alunni molto giovani; un confronto esplicito delle divergenze L1/L2 può piuttosto occasionare confusione e incertezza. Bisogna sempre fare i conti con l'età, con l'immaturità dell'alunno a ragionare per categorie astratte prima degli undici-dodici anni.

9.4.1. *Il sistema degli errori*

Parte integrante della linguistica contrastiva è l'*analisi degli errori.* Essa permette di compiere un'analisi differenziale dei due o tre sistemi *interagenti,* dalla quale appaiono chiari i punti critici, le occasioni di interferenza e le relative difficoltà. Essa può fornire spiegazioni su:

— la *tipologia,*
— la *frequenza,*
— la *causa,*
— il *grado* di *difficoltà,*
— la *prevenzione,*
— la *correzione* degli errori.

Compiuta questa operazione, diventa possibile prevedere gli errori che l'alunno tende a commettere sistematicamente e costruire il *sistema degli errori (se),* il quale non può considerarsi come datto una volta per tutte, anzi, va considerato come un sistema provvisorio, transitorio, suscettibile di costanti aggiornamenti e aggiustamenti richiesti dai livelli particolari di profitto raggiunti dagli alunni nelle varie fasi dello studio. Il *se* va visto in prospettiva, come un sistema in potenza, nell'ambito del quale ogni alunno e ogni momento rappresentano casi particolari, pur sapendo che moltissimi problemi si presentano quasi sempre a quasi tutti.

Inoltre è ingiustificato pensare che, una volta fatto un adeguato *se,* si possa giungere ad eliminare del tutto gli errori, specialmente se si accetta l'idea secondo cui ogni alunno mette in opera una sua personale strategia di apprendimento. Proprio in quanto manifestazioni di tale strategia, gli errori non possono essere eliminati, ma in certo senso sono auspicabili nella misura in cui forniscono insostituibili indicazioni metodologiche generali e particolari.

9.5. **Strategie pro standardizzazione**

Nella situazione in cui si opera sembra opportuno sottolineare la necessità, nell'ambito degli obiettivi linguistici definiti nei Programmi, di puntare sulla e di sviluppare la standardizzazione.

9.5.1. *La costruzione della grammatica contrastiva dialetto/italiano-croatoserbo*

La grammatica contrastiva (GC) avrebbe il fine di mostrare, in rappresentazioni diasistematiche alla Weinreich, i punti di convergenza e di divergenza tra due o tre lingue.

La riflessione metalinguistica contrastiva si può fare sia sul dialetto sia sul croatoserbo: riflettere su una lingua nota o su due lingue note, può far capire come certe categorie si riflettono su altre lingue. Lo studio dei rapporti di contrasti idiomatici è di grande utilità pratica. Ne nasce una riflessione contrastiva che contribuisce a sviluppare un'acuta sensibilità discriminatoria delle norme della lingua standard. *Confrontare più lingue può essere utile per capire come funzionano e mantenerle d i s t a n t i, arrivando al bilinguismo c o o r d i n a t o.*

Si desidera sottolineare che si tratta di una strategia, non di una metodologia, cioè non può essere assunta a criterio didattico fondamentale, ma in molti casi può servire. Quando nella scuola si studiava seriamente il latino, la considerazione metalinguistica puntava sull'opposizione latino/italiano. Oggi potrebbe puntare sul dialetto e sul croato.

Una grammatica di tipo contrastivo adeguata dovrebbe rispondere ai seguenti requisiti:

1) essere articolata in modo tale che sia possibile individuare tutti gli stadi ed i meccanismi in cui siano verificabili le differenze e le somiglianze tra le due lingue a confronto;

2) essere basata su un principio di economicità e definita perciò da tre insiemi di regole:

— un insieme di *regole universali* (RU);

— un insieme di *regole comuni* (RC) alle due lingue;

— un insieme di *regole specifiche* (RS) di ognuna delle due lingue (quindi: RSL1 e RSL2);

3) fornire descrizioni ed ipotesi anche per la competenza comunicativa, nell'extrascolastico, suggerendo i comportamenti linguistici in riferimento agli ambiti.

9.5.2. *Esercizi strutturali*

Sulla base della GC si possono costruire le batterie di esercizi strutturali. Far uso di batterie, di „drills", significa sviluppare „skills", atte a rafforzare le strutture della L1 con attività linguistiche di correzione di norme, di rinforzo e fissazione di strutture standard, cioè di *moduli lingustici di base.* I moduli, se sono ben posseduti, difficilmente si cancellano, non si cancellano mai. Questo è necessario in considerazione del fatto che le lingue di casa e dell'ambiente, il dialetto o il croato, sono molto spesso ripetitive ed approssimative (codice ristretto), e quindi indeboliscono nel soggetto sensibilità di percezione e controllo di norme corrispondenti a operazioni linguistiche più complesse.

Ogni insegnante può preparare le *batterie a struttura fissa (pattern practice)*:

— nel già costruito SE si individuano le forme scorrette;

— si seleziona un numero limitato di forme scorrette, tra le più frequenti e tipiche: gli errori IMPERDONABILI;

— si studia a tavolino ogni interferenza selezionata, si studiano i motivi che l'hanno provocata;

— si sceglie la strategia da usare in classe nel lavoro correttivo in forma scritta e/o parlata;

— si elaborano allo scopo il materiale correttivo, le batterie associazionali;

— si passa all'esercitazione.

I modelli più frequenti sono i seguenti:

1. ripetizione (di sequenze associazionali corrette)
2. ripetizione con addizione
3. flessione
4. sostituzione
5. riformulazione
6. completamento
7. trasposizione
8. contrazione
9. trasformazione
10. integrazione
11. espressioni ravvivatrici
12. ricostituzione

ecc.

Fare in classe grammatica parlando della lingua, non significa ancora parlare la lingua. La grammatica deve venire intesa come la somma di *abitudini linguistiche.* Allo studio delle regole e delle eccezioni si sostituisce l'addestramento intensivo sulle strutture (frasi modello a struttura fissa), chiamate „pattern practice". Un tipo di insegnamento, dunque, che proponga *modelli* da osservare, da ripetere imitando fino ad arrivare ad *abitudini linguistiche automatizzate,* dai quali modelli si può dedurre una norma. una serie di regole grammaticali.

Gli abiti linguistici corretti non si formano con il semplice apprendimento delle regole, ma sono il risultato di un ricco training colloquiale, sono una questione di messa in pratica, di pratica. Moltissime frasi complete, domande e risposte devono essere ripetute incessantemente così che in breve esse diventino abiti inconsci, reazioni spontanee. Anche se, lo sappiamo dall'esperienza, raramente si può giungere all'automatismo nell'uso di una struttura se prima non sono state capite le regole. È utile sapere le regole, ma ciò non ha alcun valore se poi non si applicano, se non si prova e riprova ad usarle nelle forme, esercitandole giorno per giorno, grazie alla ripetizione meccanica continua come insegna il behaviorismo finché diventano completamente familiari e naturali, automatiche. L'apprendimento linguistico è iperapprendimento, senza di esso non vi è alcun risultato.

II. *COMUNICAZIONE DISTURBATA*

Il contatto storico tra sistemi linguistici produce inevitabilmente interferenza. È inutile considerare l'interferenza come un concetto superfluo e surrogare la ricerca sull'interferenza mediante la „teoria dell'ignoranza". Nessuno vuole mettere in dubbio che l'ignoranza e la superficialità, il lassismo e la trascuratezza favoriscono gli errori da interferenza, tuttavia non possiamo imputare tutte le fonti di errori a tali fattori: non tutte le difficoltà di apprendimento possono essere ricondotte in linea primaria alla incapacità e alla negligenza dell'alunno.

Nel triangolo regionale Pola—Fiume—Capodistria il tipo, l'entità, la direzione dell'interferenza si sono modificati con il modificarsi dello status delle lingue rispetto ai protagonisti del contatto. Ora la lingua italiana ha generato interferenza e la lingua croata l'ha assorbita; prova ne sono le parlate slave dell'area geografica, pie-

ne zeppe di italianismi stratificati; oggi, avviene il contrario: è l'istroveneto ad assorbire interferenze a causa dell'opposto status accordato alla lingua italiana. Sempre lungo la linea di confluenza/separazione di due mondi c'è stata la fascia dei bilingui, la cui parlata è caratterizzata dall'interferenza. Le fonti di pressione extrastrutturali sono molto più forti di quelle strutturali. Perciò la spiegazione dei fenomeni di interferenza può essere fornita solo attraverso un approccio interdisciplinare (linguistica, psicolinguistica, sociolinguistica), e non da una semplice analisi contrastiva delle caratteristiche strutturali dei due o tre sistemi a contatto. La diagnosi più completa si può ottenere analizzado almeno un quadrilatero di fattori interscambiabili, sia sul piano individuale che sul piano sociale. Sono fattori di:

a) di stimolazione
b) di resistenza
c) strutturali
d) extrastrutturali.

Appena quando unifichiamo la linguistica con la sociologia e la psicologia del linguaggio, lo strutturale con i condizionamenti psicologici socialmente modellati, è possibile fare una completa analisi dell'interferenza in una situazione di contatto linguistico. Non è un'analisi facile, perché — in quale ampiezza e in quali circostanze i fattori sociopsicolinguistici abbiano una rilevanza nel favorire o nell'attenuare le interferenze, non è stato fino ad oggi accertato con esattezza, né è stato empiricamente codificato. Qui si vogliono indicare alcuni punti programmatici di partenza che sembrano ormai chiari. Tutti i fattori cui si accennerà determinano la base sociopsicolinguistica delle condizioni di apprendimento della lingua standard italiana ed essi fanno del fenomeno un processo complesso che unisce caratteristiche di sviluppo di L1 ed L2 con quelle di acquisizione di L3.

COMPETENZE DEL BILINGUE REALE

produttive CODIFICATORE	ricettive DECODIFICATORE
A. logico-semantica	A. fonologica (auditiva/grafica)
B. derivazionale	B. derivazionale
1. categoriale	1. categoriale
2. lessicale	2. lessicale
3. trasformazionale/formativa	3. trasformazionale/formativa e selettiva
C. comunicativa	C. comunicativa
1. pragmatica	1. pragmatica
2. intersemiologica	2. intersemiologica
D. fonologica (verbale/grafica)	D. logico-semantica

Negli alunni la competenza più carente è quella COMUNICATIVA. Essa riguarda soprattutto la conoscenza delle varietà linguistiche e la capacità di usare la lingua nelle varie situazioni dei diversi ambiti.

A) ALCUNI CONCETTI FONDAMENTALI

10. *INDIVIDUO PARLANTE E COMUNITÀ LINGUISTICA*

L'individuo parlante è sempre membro di una comunità linguistica o parlante. L'acquisizione e lo sviluppo del linguaggio, o la progressiva padronanza di una competenza (socio) linguistica, è un processo mediante il quale il parlante diventa membro, e si riconosce ed identifica tale, di una comunità linguistica (Berruto 1974). Vale a dire, la realizzazione di una capacità generale, di una caratteristica materiale, o, se vogliamo, di una caratteristica biologica dell'essere umano quale specie animale, è possibile soltanto in una determinata, da tutte le altre distinta comunità linguistica. L'uomo quindi apprende e non acquisisce una lingua concreta, apprende cioè le regole e le norme linguistiche, e le apprende in un determinato contesto sociale e culturale.

Una comunità linguistica è perciò formata da tutti i parlanti che considerano se stessi utenti di una stessa lingua, che partecipano a regolari interazioni attraverso un repertorio condiviso di forme linguistiche, e che hanno in comune una serie di valori normativi riguardo il linguaggio. Essa può coincidere, o intersecarsi con, o includere, o essere inclusa in una comunità sociale. Quando comunità linguistiche e comunità sociali non coincidono, o quando gli stessi parlanti sono utenti di più codici linguistici diversi contemporaneamente, si ha la situazione di contatto di lingue (Berruto 1974).

Quindi il „contatto di lingue" („le lingue in contatto") designa una situazione particolare che si può avverare nella comunità linguistica, o in una sua parte, quando nel repertorio della variazione linguistica sono presenti più codici distinti. Ora, un'astrazione, com'è per l'appunto quella di comunità linguistica, non può tener conto delle dimensioni particolari dei rapporti comunitari in quanto ad essa devono essere riconducibili tutti gli esempi concreti osservabili. Perciò i due concetti, la comunità linguistica e il contatto di lingue, non possono essere compresenti nell'apparato concettuale allo stesso livello di generalizzazione, bensì il secondo deve essere derivato dal primo, il che implica la necessità di ampliare i „confini" del primo affinché ne entri a far parte il secondo.

Se si cerca di modificare il concetto di comunità linguistica in questo senso, allora si può dire che la comunità linguistica è un gruppo umano socialmente definito entro uno spazio determinato da confini geo-storici che provocano una tale riduzione di densità della comunicazione e dell'integrazione simbolica da permettere la formazione e il mantenimento di un insieme di regole condivise dai membri del gruppo per la produzione e comprensione del linguaggio, e di quest'insieme di regole la conoscenza del singolo parlante deve comprendere la competenza di almeno ma non esclusivamente una forma linguistica con le rispettive modalità per il suo uso (Hymes 1980).

Una volta apportate tali „correzioni" al concetto di comunità linguistica, anche il concetto di individuo parlante, interpretato come riportato sopra, è suscettibile di modifiche. Si diceva che il potenziale linguistico si può realizzare soltanto con l'apprendimento di una determinata lingua. Se però la comunità non è più la comunità di parlanti che parlano la stessa lingua, se cioè si permette che la comunità linguisti-

ca possa essere plurilingue, si deve allora postulare quale reale possibilità che l'acquisizione e lo sviluppo del linguaggio avvenga anche con la progressiva padronanza di una competenza linguistica sempre maggiore non di uno ma di più codici.

Il problema ha portato a soluzioni teoriche tra le quali particolarmente interessante quella di Hymes (1980), il quale, per evitare confusioni, ha operato una sostituzione terminologica che è, anche uno slittamento concettuale. Il termine da lui coniato, „parlante fluente" (di una o più lingue) designa questa realtà e viene di conseguenza contrapposto al termine chomskiano „parlante nativo", che è sempre parlante nativo ideale di una lingua. Quella tentata da Hymes è una soluzione che offre possibilità di approfondimento considerevoli, specialmente per le realtà simili alla realtà istriana, poiché rende possibile il superamento di quelle dimensioni ridicolmente nazionali(ste) che tali realtà spesso impongono allo studio linguistico.

Siccome il ricorso all'uno o all'altro tipo di interpretazione non è una questione puramente formale che si esaurisce nello spostare il punto di vista, ma implica tutta una serie di spostamenti all'interno dell'apparato concettuale e di aggiustamenti dell'impianto teorico-metodologico del quale l'apparato concettuale fa parte, la visione „spostata" o „slittata", la quale, se finora non è stato detto, sottointende anche una prospettiva diacronica, permette di ridefinire alcuni problemi che nel caso concreto istriano vanno trattati in termini nuovi, diversi da quelli propri dell'impostazione tradizionale, limitata dal luogo comune ideologico del confronto nazionale „secolare" tra i due gruppi etnolinguistici.

11. *REPERTORIO E COSTELLAZIONE LINGUISTICO-COMUNICATIVA*

Per repertorio della variazione linguistica s'intende l'insieme delle risorse linguistiche a disposizione di una comunità parlante, vale a dire la somma globale delle forme linguistiche impiegabili regolarmente da parte dei membri della comunità (Radovanović 1986). È implicito che il repertorio della variazione linguistica viene composto in base a un approccio seriale ai repertori verbali dei singoli parlanti, membri della comunità.

Dalla relazione tra il repertorio verbale del parlante e il repertorio della variazione linguistica deriva la posizione delle classi di parlanti nella costellazione linguistico-comunicativa, dove la costellazione linguistico-comunicativa viene intesa come l'insieme di tutte le possibilità combinatorie virtuali delle relazioni interattive derivate dal repertorio della variazione linguistica. Sarebbe a dire che un ipotetico parlante che dispone di un repertorio verbale identico al repertorio della variazione linguistica può stabilire una relazione interattiva con tutti gli altri membri della comunità a prescindere dal loro repertorio verbale e perciò occupa nella costellazione il posto centrale. Quanto più il repertorio verbale del parlante differisce dal repertorio della variazione linguistica, tanto più diminuisce il numero delle relazioni interattive che il parlante può stabilire e di conseguenza il parlante è spostato verso la periferia della costellazione.

Per ragioni di semplicità si parlerà del repertorio della comunità istriana in termini di italofonia e slavofonia, sebbene questo tipo di semplificazioni rappresenti, per dirla con Goffman, un leggero scandalo concettuale.

In un suo recente saggio G. Filipi si è occupato del repertorio della comunità istriana, con un approccio diverso del presente (Filipi 1989). Lo studioso istriano ha elaborato una suddivisione spaziale della comunità istriana, fondandola sull'individuazione di parlanti tipici, sociolinguisticamente logici, ed è giunto all'individuazione di cinque zone distinte. La suddivisione, se ricondotta alla coppia oppositiva italofonia/slavofonia, è riducibile a due parlanti tipici, il primo bilingue italofono e slavofono, che è, sempre interpretando le tesi di Filipi nei termini suaccennati, panregionale, mentre il secondo è trilingue istrorumeno, presente in una limitatissima zona nell'Istria nord-orientale, attorno al Monte Maggiore. Dato che il secondo tipo rappresenta un fenomeno di portata limitata nella comunità istriana e inoltre non pertinente al tema del presente saggio, esso verrà lasciato da parte.

Una lettura attenta dei dati dei censimenti, non soltanto di quelli più recenti, ma anche di quelli asburgici (Prezimena i naselja u Istri 1986), ha permesso, trovando tra l'altro in una certa misura d'accordo anche Filipi, di ipotizzare ulteriori due zone, i parlanti tipici delle quali sarebbero lo slavofono monolingue e l'italofono monolingue.

Riassumendo, in una prospettiva diacronica possiamo pervenire a una caratterizzazione sociolinguistica della massa parlante, che è l'insieme di tutti i parlanti di una comunità linguistica, la quale comprenda tre parlanti tipici: il parlante bilingue italofono e slavofono, che è nel centro della costellazione, e i parlanti monolingui sia slavofoni che italofoni, che sono periferici.

12. *MASSA PARLANTE E CONFIGURAZIONE DEI DOMINI D'USO*

Dopo aver parlato della costellazione linguistico-comunicativa quale sistema virtuale, passiamo ora alla sua attualizzazione, ossia a ciò che Hymes definisce la configurazione linguistica della comunità (Hymes 1980).

Le attualizzazioni centripete, cioè quelle che tendenzialmente cercano di raggruppare il maggior numero possibile di parlanti nel centro della costellazione, esigono un non indifferente ricorso alle risorse energetiche della comunità per la creazione e il mantenimento dei territori sia fissi che situazionali di comunicazione mistilingue (Goffman 1971). Dall'altra parte le attualizzazioni centrifughe, cioè quelle che tendenzialmente cercano di raggruppare il maggior numero possibile di parlanti alla periferia della costellazione, implicano il ricorso alle risorse energetiche per la creazione e il mantenimento dei territori fissi e situazionali di comunicazione mistilingue. È un ricorso molto meno gravoso per l'economia del sistema, ma si tratta di un „risparmio" relativo, poiché nelle attualizzazioni centrifughe si rende necessario l'impegno delle risorse energetiche per il controllo delle tendenze scismatiche che le attualizzazioni di questo tipo inevitabilmente producono. Tra queste attualizzazioni di tipo estremo, è possibile una soluzione media(trice), che è quella dell'attualizzazione traslata accentratrice, cioè una tale attualizzazione che riduca il più possibile l'impegno delle risorse energetiche, senza che con ciò vengano rafforzate troppo le tendenze scismatiche.

Il tipo di attualizzazione, o la configurazione linguistica, è correlato alla configurazione socio-politica della comunità. Esso inoltre può, ma non necessariamente deve, essere pianificato da quel gruppo che è socialmente dominante. La dominanza

non è concepita in questo caso solo come fenomeno di carattere qualitativo, quindi non stricto sensu come supremazia sociale, ma anche come un fenomeno di carattere quantitativo, quindi come consistenza numerica delle masse parlanti di cui i codici presenti nel repertorio della variazione linguistica dispongono e la relazione tra il gruppo socialmente dominante e le masse parlanti.

In relazione alla consistenza numerica, è possibile fare una distinzione tra la minoranza (maggioranza) assoluta e la minoranza (maggioranza) relativa. Con il termine „minoranza relativa“ si designa la situazione in cui la consistenza numerica di una delle masse parlanti è minore da diventare statisticamente e quindi socialmente rilevante, ma in termini assoluti non tanto ridotta da non permettere la sua autoriproduzione, il suo cambio generazionale. Con „minoranza assoluta“ si designa invece la situazione in cui la consistenza numerica di una delle masse parlanti, tanto minore da essere statisticamente e socialmente rilevante, neanche in termini assoluti non permette la sua autoriproduzione.

Quando si dice autoriproduzione, non il cambio generazionale puramente biologico, bensì l'autoriproduzione socioculturale, nel senso della continua riconferma dei modelli cognitivo-comportamentali in base ai quali i gruppi si costituiscono come tali, riconferma che avviene mediante l'interazione sociale (Goffman 1971).

Da ciò che si è detto si desumono quattro particolari congiunture a livello comunitario quanto ai rapporti linguistici:

a) nel caso in cui una minoranza relativa eserciti la supremazia, la congiuntura linguistica è quella del separatismo linguistico; la percezione affettiva della lingua „altra“ è negativa in entrambe le masse monolingui, il bilinguismo individuale ha un valore sociale negativò (l'Istria prima del 1945);

b) nel caso in cui una minoranza relativa non eserciti la supremazia sociale, la congiuntura linguistica è quella della dominanza bilingue; la percezione affettiva della lingua „altra“ è negativa in entrambe le masse monolingui, il bilinguismo individuale ha un valore sociale positivo per la massa monolingue minoritaria, mentre ha un valore sociale negativo per la massa monolingue maggioritaria (l'Istria del primo dopoguerra);

c) nel caso in cui una minoranza assoluta eserciti la supremazia sociale, la congiuntura è quella dell'elitismo diglotto; la percezione affettiva della lingua „altra“ è negativa nella massa monolingue minoritaria, mentre è positiva nella massa monolingue maggioritaria, il bilinguismo individuale ha un valore sociale positivo (l'Istria durante la colonizzazione veneta);

d) nel caso in cui una minoranza assoluta non eserciti la supremazia sociale, la congiuntura è quella del folklore linguistico; la percezione affettiva della lingua „altra“ è positiva per la massa monolingue maggioritaria ed anche per la massa minoritaria diventata quasi completamente bilingue, il bilinguismo individuale ha un valore sociale positivo per la massa minoritaria non più monolingue, mentre non ha alcun valore sociale per la massa monolingue maggioritaria (situazione istriana attuale).

Una digressione. Tenuto conto del repentino cambiamento della congiuntura nella comunità istriana, quella concezione attualmente molto diffusa, secondo cui la situazione attuale sarebbe il risultato di un continuo degrado, deterioramento, (per mancanza di buona volontà o di cultura) di una situazione di bilinguismo „quasi

perfetto" nel passato, dimostra tutta la sua ingenuità e una sostanziale infondatezza fattuale (Juri 1989).

La massa parlante bilingue si costituisce sempre come una minoranza relativa che non esercita supremazia sociale, riesce quindi sempre a riconfermare nell'interazione sociale il proprio modello cognitivo-comportamentale. In quanto mai l'unico serbatoio per la costituzione del gruppo sociale dominante, non riesce a imporre un'attualizzazione centripeta, però in quanto sempre partecipe riesce a scongiurare l'attualizzazione centrifuga. Per queste ragioni generalmente si ha a che fare con delle attualizzazioni traslate accentratrici sul versante della massa monolingue dominante, dove la massa bilingue crea e mantiene i territori di comunicazione mistilingue, e il loro numero varia in relazione alla configurazione socio-politica.

La situazione attuale istriana che qui si definisce come „folklore linguistico", altrove viene definita in termini di „doppia diglossia" (Milani Kruljac 1985), caratterizzata dal dialetto istroveneto che funge da registro basso e dall'italiano ed il croato che fungono da registro alto.

Ognuno di questi codici ha domini d'uso ben precisi, la cui distribuzione, con la conseguente stratificazione linguistica della comunità, avviene sull'asse pubblico-privato e formale-informale. Il registro basso, cioè il dialetto istroveneto, viene usato nella comunicazione privata informale, ossia nella comunicazione faccia a faccia, mentre l'italiano ed il croato vengono usati nella comunicazione pubblica e mediale, fermo restando che anche per quanto concerne i due codici che fungono da registro alto esiste una distribuzione complementare dei domini, basata sui rapporti di dominanza. Vale a dire che l'italiano, più che essere il registro alto, è un registro intermedio che copre solo certi domini nelle sfere del pubblico. Da qui il concetto di doppia diglossia.

Una simile configurazone dei domini d'uso dovrebbe, secondo Ferguson, che è il padre del concetto di fondo (Ferguson 1973) farsi garanzia, o meglio essere il presupposto della stabilità linguistica della comunità, in particolare del codice che funge da registro basso. Una tesi che potrebbe anche funzionare se tra la sfera pubblica e quella privata non esistesse un'interdipendenza diretta. Visto però che tale interdipendenza esiste, la stratificazione funzionale dei codici produce non soltanto l'erosione dei domini d'uso del registro basso, ma anche la sua pidginizzazione che finisce per escludere il registro basso dalla comunicazione informale in pubblico prima e intacca poi i domini nella sfera privata, specialmente con il ricambio generazionale dei parlanti che allo stesso tempo non implica ad esempio il rinnovo del patrimonio lessicale.

13. *MODELLO COMUNITARIO DI COMPORTAMENTO (SOCIO)LINGUISTICO*

Prendiamo ora in considerazione un gioco d'azione comunicativo. Come si svolge? Per primo, vi sono coinvolte tre parti: la persona che può legittimamente attendersi se non pretendere di essere trattata in un dato modo in nome della regola, la persona obbligata ad agire in quel modo in nome della regola, e la collettività che sostiene la legittimità di tali aspettative e obblighi. Ciò significa che l'individuo è legato alla società da due vincoli: con la colletività dal fatto di appartenervi, con le altre persone mediante le relazioni sociali, la cui rete egli contribuisce a tessere legando,

attraverso se stesso, le unità che gli sono collegate. Naturalmente in questo caso ci si riferisce alla manifestazione per così dire linguistica delle relazioni sociali e alle regole per la produzione linguistica (Goffman 1971).

Se la configurazione linguistica istriana è quella della doppia diglossia, vuol dire che la collettività sostiene le aspettative e gli obblighi che da essa derivano e che quindi anche le regole per la produzione linguistica legittimate dalla collettività rappresentano uno dei meccanismi di integrazione atti a prevenire la marginalità. Di conseguenza, i partecipanti al gioco d'azione comunicativo devono adeguare le loro aspettative alle regole e accettare gli obblighi che da esse derivano. Nel caso concreto vengono accettati gli obblighi derivati dalla stratificazione funzionale dei codici e ad essa si adeguano le proprie aspettative, che a loro volta sono gli obblighi dell'interlocutore. Con il risultato che la posizione del parlante slavofono monolingue è più avvantaggiata rispetto alla posizione degli altri parlanti in quanto egli può legittimamente far corrispondere a più ampie aspettative obblighi minori.

Siccome la convinzione che le proprie manovre sono produttive contribuisce a trasformare la relazione tra lo slavofono monolingue e l'alloglotto in un circolo rigenerativo, lo scarto tra i due, per quanto attiene il rapporto tra le aspettative e gli obblighi, funziona a intensità sempre crescente (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

E in effetti, da una nostra ricerca si è potuto notare un mutamento del modello di comportamento linguistico proprio in questa direzione: se si mettono a confronto i modelli di comportamento linguistico degli appartenenti alla fascia d'età al di sotto dei 30, si nota la diminuzione degli obblighi e la crescita delle aspettative tra gli slavofoni monolingui da una parte, e dall'altra la crescita degli obblighi e la diminuzione delle aspettative tra gli italofoni. La questione e connessa poi con altri fenomeni altrettanto interessanti, quali ad esempio la trasformazione dei territori fissi non istituzionali di comunicazione mistilingue in territori situazionali, il ricambio generazionale stentato degli slavofoni che parlano il dialetto istroveneto, ecc.

Il modello comunitario di comportamento linguistico è un modello rigido, e secondo Bateson nei modelli rigidi non raramente si verifica il fenomeno della scismogenesi, che può portare all'abbandono del campo di uno dei partner, il che comporta la sua marginalizzazione. È chiaro che sarà lo stesso parlante, nel tentativo di prevenire la propria marginalizzazione, che adeguerà le sue aspettative ed assumerà gli obblighi maggiori (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

14. *COMPETENZA COMUNICATIVA*

La comunicazione è la ragione prima, il fine dell'esistenza di una lingua dal punto di vista sia filogenetico che ontogenetico. Essa si realizza con il ricorso a un qualsiasi sistema linguistico attraverso la produzione e l'interpretazione di atti linguistici durante un evento linguistico in concorso con altre attività comunicative nella totalità dei contatti e rapporti interattivi, e tutto ciò in una data situazione linguistica e comunicativa che presenta un complesso insieme di elementi contestuali.

Il minimo necesario di realizzazione dei presupposti per la buona riuscita del gioco d'azione comunicativo è che chi vi prende parte conosca il codice in cui il gioco d'azione comunicativo si realizza, o, nel caso contrario, che sia in grado di introdurre in esso altre procedure metacomunicative che rendano ugualmente possibile

l'interpretazione degli atti linguistici. Tali difficoltà non interessano soltanto il codice in cui il gioco d'azione comunicativo si realizza, ma anche tutti gli altri suoi elementi contestuali, che possono essere di carattere fisico, fisiologico, psichico, socioculturale o altro.

Ciò che sembra particolarmente interessante nel concepire in questo modo l'organizzazione del gioco d'azione comunicativo è il fatto che gli elementi contestuali agiscono mediante le altre componenti, per cui „dominando" le altre componenti, gli elementi diventano la cornice naturale e imprescindibile del gioco d'azione comunicativo.

In questo contesto la già menzionata distinzione tra il parlante nativo e il parlante fluente necessita di ulteriori delucidazioni. Tutte le teorie linguistiche fondate sul concetto di parlante nativo si riferiscono, implicitamente o esplicitamente, al parlante ideale, e insistono pure sulla competenza linguistica ideale. A questo parlante nativo ideale Hymes oppone, come fondamentale distinguo teorico-esplicativo, il parlante fluente, in quanto il concetto di parlante ideale riduce la capacità linguistica alla competenza del codice, del sistema linguistico, o alla capacità di usare una grammatica, ovvero le regole grammaticali (e solo quelle) di una lingua, e quindi produce un quasi completo disinteresse per l'esecuzione, per la competenza dell'esecuzione, per la competenza comunicativa (Hymes 1980).

Hymes, come in generale gli studiosi che si occupano (anche) dell'uso linguistico, insistono sulla tesi opposta: che il parlante ideale, così come il parlante „medio", in verità non esiste nella „realtà comunicativa", sicché tali concetti si possono usare operativamente soltanto come idealizzazioni e costrutti teorici utili a scopi descrittivi, ma senza valore teorico-esplicativo.

Da qui alle considerazioni di tipo bernsteiniano ci vuole poco. Ci si referisce, naturalmente, alla distinzione tra il codice ristretto e il codice elaborato operata da Bernstein, e la successiva messa in relazione della capacità o incapacità di ricorrere ad essi con la posizione che i singoli parlanti occupano nella configurazione sociale o, più in generale, la messa in relazione della differenziazione socioculturale dei parlanti con la variazione diastratica nel repertorio (Bernstein 1981). Bernstein ha teorizzato questa relazione sull'esempio di una comunità monolingue, quella londinese, ma va da sé che essa vale per qualsiasi comunità, quindi anche per una comunità plurilingue come la nostra.

Siamo tornati al modello comunitario del comportamento linguistico istroquarnerino, improntato alla doppia diglossia, nel quale una parte dei membri della comunità si trova „intrappolata", nel senso che il suo comportamento linguistico lo rispetta in modo esemplare, poiché i parlanti con la loro competenza comunicativa non riescono a trascenderne i limiti, mentre c'è un'altra parte dei membri della comunità che, sebbene non intrappolati nel modello poiché la loro competenza comunicativa permette loro di trascenderne i limiti, contribuiscono al mantenimento del modello poiché norma sociale.

Già Bernstein individuava nell'eliminazione di questo scarto, che oltre ad essere linguistico è anche culturale, con risvolti sociali, uno dei compiti fondamentali dell'istituzione scolastica. In questo contesto sembra significativo che da una parte in un perverso gioco di interpretazioni pseudoneutrali scientifiche del pensiero bernsteiniano, si sia finiti praticamente col tacciare lo studioso inglese di razzismo, men-

tre dall'altra, specialmente laddove il problema si poneva in termini piuttosto drastici (è il caso italiano) esso abbia avuto molta fortuna, con tanto di seri tentativi di applicazione.

Una grande parte del comportamento linguistico è normativa nel senso che l'individuo tende a riprodurre il comportamento linguistico del gruppo sociale al quale aspira di appartenere. Nella situazione istriana, dove sono presenti un gruppo etnolinguistico minoritario e uno maggioritario, ciò significa che l'appartenente al gruppo minoritario, per ragioni di integrazione nel campo sociale, tenderà a riprodurre il comportamento linguistico del gruppo maggioritario, senza che ciò trovi il corrispettivo tra gli appartenenti al gruppo maggioritario, o perlomeno non in tale misura.

Quindi, quel compito che Bernstein affidava all'istituzione scolastica si traduce nella realtà istro-quarnerina nel bilanciamento della normatività, la qual cosa è legata in maniera imprescindibile alla creazione dei presupposti per una progressiva e sempre maggiore competenza comunicativa degli alunni. Tenendo sempre conto del fatto che il problema è per l'istituzione scolastica con lingua d'insegnamento italiana cruciale, mentre non lo è, per ovvie ragioni, per l'istituzione scolastica con lingua d'insegnamento croata maggioritaria.

B) ASPETTI COMUNICATIVI

15. *ISTROVENETO E CROATO VS ITALIANO*

Qual è il ruolo dell'istituzione scolastica con lingua d'insegnamento italiana nel modello comunitario di comportamento linguistico? Essa è un territorio fisso di comunicazione monolingue e essendo presente in esso un fascio distinto di rapporti obbligatori, l'individuo che ne entra a far parte è costretto ad impegnarsi in attività specifiche nei giochi d'azione comunicativi, attività sostenute da sanzioni sociali, negative quando penalizzano le infrazioni e positive quando ricompensano l'osservanza esemplare, e il significato di ricompense e sanzioni non è nel loro valore intrinseco e sotenziale, ma in quello che esse affermano sullo status morale degli interagenti (Goffman 1971).

Semplificando un problema che in realtà è molto più complesso si cercherà di esemplificare le suesposte affermazioni generali limitandosi soltanto a certi aspetti del problema e collegandosi a ciò che è già stato esposto.

È stato detto che la scuola è un territorio fisso di comunicazione monolingue, italofona in questo caso, e in questo territorio fisso è possibile grosso modo delimitare tra domini d'uso linguistico. Il primo è pubblico formale, in concreto si tratta dell'insegnamento, delle ore di lezione, mentre gli altri due è possibile delimitarli al di fuori delle ore di lezione, l'uno privato e l'altro pubblico informale. Per quel che riguarda il dominio pubblico formale non ci sono problemi, poiché durante le ore di lezione l'uso dell'italiano e solo di esso è pacifico, essendo ciò previsto e sanzionato dal fascio di rapporti obbligati, e qualsiasi tentativo di infrazione può e deve essere penalizzato.

Altrettanto chiara è la situazione nel dominio privato, giacché in questo caso la fascia dei rapporti obbligatori è quella presente nei territori del gruppo di riferimento, che non è la classe ma il gruppo dei pari al quale i ragazzi appartengono.

L'unico problematico è il dominio pubblico informale, sebbene il comportamento dei ragazzi anche in questo dominio appaia logico, sociolinguisticamente logico. Si è detto che l'italiano è il registro alto, per cui non appena il dominio da formale diventa informale, i ragazzi ricorrano al registro basso. Per gli italofoni il registro basso è il dialetto istroveneto, mentre i ragazzi slavofoni che non conoscono il dialetto istroveneto ricorrono al loro registro basso, che è una varietà colloquiale del croato. Parlare di intenzionalità sarebbe ridicolo, si tratta di automatismi puri. Tra l'altro, e il fatto va ribadito, il comportamento degli italofoni e degli slavofoni è identico, in quanto nessuno di loro è in grado di usare l'italiano nel dominio informale, anche perché non c'è una variazione diastratica che permetta il ricorso a una varietà colloquiale dell'italiano. Questo a sua volta dipende dal fatto che non si è creata nella comunità istriana quella fascia di parlanti italofoni monolingui (che non parlano il dialetto) e che ha caratterizzato lo sviluppo linguistico della comunità italiana.

Dove sta allora il problema? Sta nel fatto che i ragazzi slavofoni non sono in grado di rispondere in modo appropriato (appropriato secondo gli italofoni) alla rivendicazione del territorio e perciò viene messa in crisi la regola fondamentale secondo cui ciascuno si comporta in un modo che presuppone il comportamento dell'altro, mentre, al tempo stesso, gliene fornisce le ragioni (Watzlawick e altri 1971).

I ragazzi italofoni rivendicano il territorio, che è di comunicazione monolingue italofona, solo che con il loro comportamento non ottengono dagli slavofoni il comportamento che si aspettano. E siccome il loro comportamento è automatico, non riescono a rendersi conto che in verità con il loro comportamento linguistico forniscono le ragioni per il comportamento che ottengono dagli slavofoni. Questo perché la scuola si costituisce un sistema aperto, cioè un sistema che scambia continuamente informazioni sia al suo interno che con l'esterno, e quindi gli slavofoni, non essendo in grado di rispettare il fascio di rapporti del territorio, ricorrono a quello che vale sul piano macrolinguistico, al punto di riferimento di fondo. Quindi non solo il comportamento dei ragazzi italofoni, ma anche il comportamento dei ragazzi slavofoni è soggetto a una logica interna di quel sistema aperto (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

16. *MODELLO COMUNICATIVO NELL'AMBITO SCOLASTICO*

Si ha a che fare nell'ambito scolastico con un modello comunicativo rigido che scaturisce da interazioni ripetute che definendo volta per volta quale comportamento è consentito dalla relazione, restringono il numero delle molteplici possibilità d'interazione e qualificano in che tipo di rapporto siano gli interagenti (Watzlawick e altri 1971).

Per quanto riguarda il dominio pubblico formale il rapporto è quello di complementarità, cioè un rapporto asimmetrico con confini estremamente rigidi. Sebbene tali confini spesso si sclerotizzino assumendo un significato unicamente repressivo, va tuttavia riconosciuto che essi svolgono una funzione utile e necessaria, giac-

ché differenziano i ruoli reciproci, evitando sovrapposizioni, confusioni che minaccerebbero la reciproca autonomia (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

Altrettanto rigido è il modello impiegato nel dominio pubblico informale, benché in questo caso la relazione non sia la complementarità, bensì la simmetria. Il che paradossalmente rende la comunicazione anche in questo dominio piuttosto formale, poiché l'intero gioco d'azione comunicativo è incentrato sulla differenziazione dei ruoli reciproci. Per cui i soggetti o utilizzano lo stesso schema comunicativo per tutte le aree del loro rapporto, o riducono tendenzialmente a zero tutti quegli scambi di natura diversa e contrapposta allo schema comunicativo utilizzato. Si ritorna così al già menzionato fenomeno della scismogenesi, la quale — se i fattori esterni lo permettono — può portare anche all'abbandono del campo di uno dei due partner (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

Esplicato così, il problema sembra limitato al dominio pubblico informale, in quanto nel dominio pubblico formale il modello relazionale complementare imporrebbe agli alunni l'accettazione dello schema comunicativo utilizzato dall'insegnante. Eppure la casistica raccolta testimonia che il problema è presente anche nel dominio pubblico formale, e si manifesta attraverso un deterioramento inarrestabile del mezzo linguistico, al quale la scarsa o limitata competenza linguistica di una parte degli alunni, quegli slavofoni, costringerebbe gli insegnanti, la qual cosa sarebbe, a sua volta, deleteria per gli alunni italofoni, poiché comporterebbe un livellamento verso il basso.

Posto in questi termini, si tratta di un falso problema, in quanto la sua soluzione non sta nell'abbassamento degli standard qualitativi minimi richiesti agli alunni, ma nella crescita degli standard qualitativi dell'insegnante, la crescita in direzione della creazione delle condizioni egalitarie di sviluppo e di apprendimento, in un clima genuinamente meritocratico, con implicito il tassativo rispetto, sia da parte degli alunni che da parte degli insegnanti, dei requisiti minimali territoriali. Sarebbe a dire che vanno fatti i passi necessari affinché l'educazione linguistica non si fermi ai tentativi di riduzione del deficit linguistico, ma porti alla coscientizzazione linguistica. Insomma, non l'educazione linguistica compensatoria, bensì l'educazione linguistica e m a n c i p a t o r i a.

Quali siano i requisiti minimali territoriali è una decisione che non spetta ai singoli insegnanti, deve essere formalizzata a livello istituzionale.

Ritornando al tema del deterioramento linguistico, è ipotizzabile, con le dovute cautele, che l'alunno il quale nel processo didattico si trova in difficoltà (non necessariamente linguistiche) ricorra a manovre che tendono a determinare il comportamento dell'insegnante proprio a partire da una posizione „down" (Haley 1974).

Haley ritiene che accanto a simmetria e a complementarità esista una terza possibilità di entrare in relazione, che consiste appunto nel porsi in una posizione inferiore. Il fatto di permettere all'altro di assumere la posizione preminente pone colui che è apparentemente debole in condizione di dirigere il comportamento dell'altro e quindi di avere all'interno del rapporto, la posizione di maggior forza.

In questo caso il livellamento verso il basso operato dall'insegnante diventa una retroazione negativa, cioè un'informazione di ritorno che rafforza e conferma questo modello relazionale.

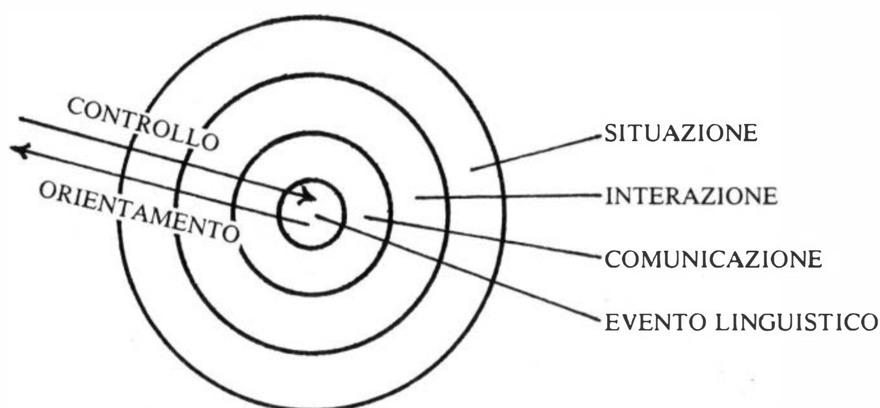
Manovre di questo tipo sono state incontrate da chi scrive nella prassi, prima da studente che apprendeva la lingua applicandola, e successivamente da insegnante „subendole". Era molto più facile applicarle che applicare oggi delle contromanovre per non subire.

Sulla scorta delle considerazioni fin qui esposte si è indotti a pensare che molti dei disagi della comunicazione disturbata possano dipendere dalle reciproche difficoltà di abbandonare modelli comunicativi ormai obsoleti. Perché obsoleti? Perché non si sono adeguati ai mutamenti avvenuti negli ultimi dieci anni. La tendenza a sclerotizzarli ha fatto sì che diventassero inadeguati, con ripercussioni serie anche nell'extrascolastico. Quindi si impone un loro adeguamento alla situazione nuova creatasi in questi ultimi anni, adeguamento che implica un approccio teorico „aggiornato" alla „questione della lingua", un approccio meno perscrittivo e più formativo.

17. CONTROLLO E/O ORIENTAMENTO DEL GIOCO D'AZIONE COMUNICATIVO

Sempre nell'ambito dei modelli comunicativi ci si soffermerà su un altro problema specifico che è quello dell'orientamento e del controllo del gioco d'azione comunicativo (Schmidt 1973).

Per spiegare meglio la differenza tra i due fenomeni, si ricorre a una rappresentazione schematica del gioco d'azione comunicativo:



Nello schema sono indicati gli elementi costitutivi del gioco d'azione comunicativo. Cosa vuol dire controllarlo? Nella nostra rappresentazione vuol dire compiere il percorso dalla periferia verso il centro, ovvero il termine „controllo" indica la capacità del parlante di „contestualizzare" l'evento linguistico. Orientare il gioco d'azione comunicativo vuol dire compiere il percorso opposto, muovendo dal centro verso la periferia, ovvero con il termine „orientamento" viene indicata la capacità del parlante non solo di contestualizzare gli eventi linguistici, ma anche di definire con il comportamento linguistico il contesto stesso. Quindi mentre il controllo è unidirezionale, l'orientamento è bidirezionale e pone il parlante in ruoli attivi e direttivi.

In linea di massima si possono distinguere tre tipi di giochi d'azione comunicativi:

a) controllato: entrambi i partner controllano il gioco e nessuno dei due lo orienta;

b) orientato: esiste un accordo su chi orienta e chi controlla;

c) manovrato: entrambi i partner vogliono orientare il gioco.

I primi due tipi sono problematici dal punto di vista dell'economia del sistema comunicativo, in quanto entrambi presuppongono l'esistenza di un accordo, frutto di un negoziato, sul controllo.

Il terzo tipo tende invece ad essere competitivo, perché nessuno dei due partner lascia l'iniziativa all'altro, e perciò può dar luogo a vere e proprie escalation, in cui il contenuto della comunicazione recede sullo sfondo e assume valore centrale la definizione del contesto (Quadrio Aristarchi e alri 1978). Esso è perciò un problema serio nell'economia del sistema comunicativo poiché non permette di equilibrare il lavoro e il consumo linguistico, costringendo il parlante a lavorare anche quando questo lavoro non è indispensabile al consumo.

Il gioco manovrato è quello che caratterizza la comunicazione tra gli italofoni e gli slavofoni nell'ambito scolastico. In questo contesto il pericolo più immediato da scongiurare è la creazione di coalizioni. Le coalizioni sono intese collaborative fra due parti almeno per controllare il territorio in cui è presente anche un terzo, ma senza che l'intesa stessa sia fondata e riconosciuta in questi termini. Si presume che l'impossibilità di imporsi di uno dei due partner possa spingerlo a tentare di orientare il gioco con l'aiuto di terzi, con il risultato che vengano pregiudicate le potenziali entrate in gioco future (Goffman 1971).

Il fatto che in questo tipo di gioco assuma valore fondamentale la definizione del contesto è indicativo del carattere del problema con cui si ha a che fare. Non la crisi della lingua (d'uso) bensì la crisi dei rapporti interpersonali, forgiati sull'esempio dei rapporti interetnici presenti nel campo sociale. Siccome i problemi non sono puramente (o meramente) linguistici, ma hanno radici socioculturali e storiche, è illusorio pensare che possano essere risolti con l'utilizzazione di semplici tecniche, senza l'elaborazione di adeguati strumenti concettuali. Pensare di poter risolvere i problemi, questi problemi, nel campo strettamente linguistico significa pregiudicarne la soluzione già prima di tentare di resolverli.

18. *NEGOZIATO*

Finora si è cercato di costruire il contesto nel quale inserire quella che è la questione di fondo a cui è possibile ricondurre i disturbi presenti negli scambi comunicativi nell'ambito scolastico. E precisamente ci riferiamo alla mancanza, in ambito scolastico, dell'a c c o r d o, frutto del negoziato, quindi non tacito, implicito, ma risultato di procedure metacomunicative esplicite, cocienti. L'accordo consiste in una serie di accomodamenti abbastanza comuni, con cui nella globalità del gioco comunicativo si dà la priorità a uno dei suoi elementi costitutivi, poiché il principio è di entrare pur sempre nel gioco d'azione comunicativo (Gadamer e altri 1971). Quindi si dà la priorità a quell'elemento che disturba l'entrata nel gioco.

L'accordo è, o meglio può essere, frutto del n e g o z i a t o. Intendesi per negoziato un insieme di procedure metacomunicative rituali mediante le quali si eliminano i disturbi per l'entrata nel gioco e si perviene a un accordo che permette l'instaurazione dello scambio comunicativo (Dressler 1972). Si sottolinea il carattere rituale del negoziato. Dice Goffman che il rituale è un atto convenzionale e visibile con il quale un individuo manifesta a un oggetto d'importanza fondamentale o a colui che lo rappresenta il proprio rispetto e la propria considerazione (Goffman 1971). Vale a dire che se si sapesse usare bene e a dovere la Lingua, prendendo in dovuta considerazione i partner, allora non potrebbe succedere che la nostra lingua sia migliore o peggiore della lingua dell'altro, e che la nostra lingua o la lingua dell'altro sia la ragione per non usare la Lingua.

Però se gli individui sono troppo simili per negoziare possono rinunciare tutti e due contemporaneamente, fornendo così un bellissimo esempio di come si possa sprecare una possibilità pratica per evitare un impegno simbolico (Goffman 1971).

E qui siamo al nocciolo della questione. L'accordo su „quello che è di per sé ovvio" tra individui che non sono socialmente simili di regola esiste, sebbene viziato in quanto frutto di un falso negoziato, di un'imposizione da parte di colui che è socialmente superiore, il quale tende a generalizzare un determinato tipo di accordo e a farlo diventare „arciaccordo", l'unico accordo possibile. Il problema non è se c'è o no una ragione, che è al tempo stesso una garanzia, per il processo di generalizzazione, ma le sue conseguenze sul modo in cui chi occupa una posizione sociale inferiore si comporta nel suo ambiente, essendo la tranquillità della persona nella propria Umwelt, nel proprio ambiente immediato, basata sul presupposto che esso sostenga un certo standard „personale" di comportamento linguistico, dove il parametro usato per stabilire lo standard „personale" è quello della diffusione, cosicché rappresenta lo standard ciò che è accettato e seguito dalla maggioranza delle persone in quell'ambiente (Goffman 1971).

Cosa succede quando un cambiamento nell'ambiente immediato, i cui confini sono posti dalla possibilità di instaurare uno scambio comunicativo faccia a faccia, dimostra la limitata validità di quell'accordo implicito e la conseguente inadeguatezza dello standard „personale" di comportamento linguistico? La risposta, non così banalmente superficiale come può sembrare, è che la persona perde la tranquillità.

La tranquillità si perde perché determinati equilibri sono stati intaccati, e per riacquistarla bisogna stabilire di nuovo l'equilibrio. Quindi bisogna adeguare lo standard „personale" di comportamento linguistico ma ciò è possibile solamente se si modifica quell'accordo che governa l'entrata nel gioco, e la modificazione a sua volta può avvenire soltanto attraverso un negoziato, dunque attraverso un insieme di procedure metacomunicative, il che non è possibile finché si usa la lingua così come si mangia e beve, o respira.

BIBLIOGRAFIA:

Bausch 1973 — K.—R. Bausch (a c.di), *Kontrastive Linguistik,* in W. Koch, Perspektiven der Linguistik I, Stoccarda 1973, pp. 159—182.

Bernstein 1981 — B. Bernstein, *Jezik, kod, društvene klase,* (La Lingua nelle classi sociali) BIGZ, Belgrado, 1981.

Berruto 1974 — G. Berruto, *La sociolinguistica,* Zanichelli, Bologna, 1974.

Chomsky 1979 — N. Chomsky, *Condizioni sulle regole della grammatica,* G. Graffi, L. Rizzi (a c. di) *La sintassi generativa trasformazionale,* Bologna 1979.

Dressler 1972 — H. Dressler, *Einfuhrung in die Textlinguistik, Niemeyer,* Tubingen, 1972, (trad. it. Introduzione alla linguistica del testo, Officina, Roma, 1974).

Dulay—Burt 1973 — H. C. Dulay, M. K. Burt, *„Should we teach children syntax,* „Language Learning", 22, 1973, pp. 235—252.

Dulay—Burt 1974a — H. C. Dulay, M. K. Burt, *A new perspective on the creative construction hypothesis in child second language acquisition,* „Language Learning", 24, 1914, pp. 253—278.

Dulay—Burt 1975 — *Creative Construction in Second Language Learning and Teaching* M. K. Burt, C. Dulay (a c. di) New Directions in Second Language learning and teaching and bilingual Education (TESOL), Washington 1975, pp. 21—32.

Ferguson 1973 — C. Ferguson, *Diglossia,* in G. P. Giglioli (a c. di) Lingua a società, il Mulino, Bologna, 1973.

Filipi 1989 — *Situazione linguistica istro-quarnerina,* dattiloscritto.

Gadamer e altri 1971 — H. Gadamer—H. Hormann—H. Eggers, *Sprechenlernen und Verstehen, Radius Verlag,* Stuttgart, 1971.

Goffman 1971 — E. Goffman, *Relations in public, New York—London, 1971, (trad. it. Relazioni in pubblico, Bompiani, Milano, 1981).*

Haley 1974 — J. Haley, *Le strategie della psicoterapia,* Sansoni, Firenze, 1974.

Hymes 1980 — D. Hymes, *Etnografija komunikacije,* (L'etnografia della comunicazione) BIGZ, Belgrado, 1980.

Jernej 1982 — J. Jernej, *Fraseologia in chiave contrastiva,* in Linguistica contrastiva, SLI n. 20, 1982, pp. 125—132, Bulzoni, Roma.

Juri 1989 — F. Juri, *Nazionale, transnazionale, etnico, linguistico...,* Panorama 24, XXXVII, EDIT, Fiume, 1989, pag. 8—11.

Katerinov 1987 — K. Katerinov, *La grammatica didattica e l'uso dei moderni sussidi glottotecnici,* in Scuola Nostra n. 19, 1987, pp. 139—169, EDIT, Fiume.

Lado 1957 — R. Lado, *Linguistics across cultures,* Ann Arbor 1957.

Lado 1961 — R. Lado, *Language testing,* London 1961.

Mackey 1982c — W. F. Mackey, *Interaction, interference et interlangue: rapports entre bilinguisme et didactique des langues,* in Langues et Linguistique n. 8/1982c, tome 1.

Milani Kruljac 1985 — N. Milani Kruljac, *La comunità italiana in Jugoslavia tra bilinguismo e diglossia,* 1985, dattiloscritto.

Paulston 1975 — C. B. Paulston, *Ethnic relations and bilingual education: accounting for contradictory data, „Working papers on bilingualism",* 6 (1975), 1—44.

Prezimena i naselja 1985 — *Prezimena i naselja u Istri* (Cognomi e abitati in Istria). *Narodnosna statistika u godini oslobođenja,* priredili J. Bratulić i P. Šimunović, Pola—Fiume, 1985.

Quadrio Aristarchi e altri 1978 — A. Quadrio Aristarchi—L. Venini—V. Ugazio *Psicologia del rapporto educativo,* ISEDI, Milano, 1978.

Radovanović 1986 — M. Radovanović, *Sociolingvistika,* (Sociolinguistica) Književna zajednica Novog Sada — Dnevnik, Novi Sad, 1986

Roulet 1980 — E. Roulet, *Teorie grammaticali e insegnamento delle lingue,* Bologna, Il Mulino, 1980.

Schmidt 1973 — S. J. Schmidt, Textteorie. *Probleme einer Linguistik der sprachlichen Komunikation,* Fink, Munchen, 1973, (trad. it. Teoria del testo, il Mulino, Bologna, 1982).

Tosi 1982 — A. Tosi, *Bilinguismo, Transfert e interferenza,* in SLI n. 20/1982, pp. 133—159, Bulzoni, Roma, 1982.

Watzlawick e altri 1971 — P. Watzlawick—J. H. Beavin—D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana,* Astrolabio, Roma, 1971.

Weinreich 1953 — Uj. Weinreich, *Languages in contact, Linguistic Circle of New York,* New York 1953 (trad. it. Lingue in contatto, Boringhieri, Torino 1974).

L'ETNIA ITALIANA DI CAPODISTRIA: SU ALCUNI PERCHÉ DELL'ASSIMILAZIONE

FRANCO JURI

Filozofskega fakulteta
Lubiana

CDU: 323.15=50(497.12 Capodistria)
Sintesi

Pressoché unanime è ormai la convinzione che le cause dell'assimilazione di un'etnia minoritaria non siano attribuibili a fattori o fenomeni „naturali". La componente etnica italiana in Jugoslavia è una delle comunità minoritarie del paese maggiormente esposte ai processi di estinzione demografica; una realtà questa in apparente contraddizione con la vitalità istituzionale e culturale che ne caratterizza la presenza in una regione frontaliera come l'Istria e l'area quarnerina.

Nell'affannosa ricerca dei tanti perché del preoccupante calo numerico e della profonda „crisi d'identità" connaturata all'etnia italiana, si fa spesso riferimento ad alcuni cliscé cristallizzati, forse eccessivamente, da un certo fatalismo tipicamente regionale: i matrimoni misti, la carente educazione, l'ineguaglianza formale tra lingua di maggioranza e lingua di minoranza, la scarsa coscienza nazionale e la crisi sempre più generalizzata di tale categoria. Si tratta indubbiamente di fattori importantissimi, ai quali, è inutile ricordarlo, va aggiunto il peso della storia recente e di un fenomeno sconvolgente quale *l'esodo*; causa primaria dello scompenso etnico-demografico che nel dopoguera ha trasformato la componente italiana in un'esigua comunità minoritaria per molti versi folclorica e priva di ogni autonomia territoriale, economica e politica.

I mille aspetti dell'assimilazione e di tutti i fenomeni collaterali che affliggono la nostra etnia, esasperandone le ansie e percuotendo le corde di un retrosentimentalismo difensivo che adduce più all'autoesclusione, alla ghetizzazione psicologica, che a un'offensiva socializzante, andrebbero studiati a fondo, seguendo percorsi di analisi impostati sui metri dell'antropologia culturale, della storia, della sociolinguistica, dell'economia, della psicologia, della demografia e della geografia sociale. Solo uno studio combinatorio e interdisciplinare sarà forse in grado di offrire alla questione minoritaria delle risposte scevre di schematismi ideologici, di banalità strumentali.

Nel presente contributo cercherò di focalizzare, nei limiti delle possibilità empiriche di cui dispongo, alcuni elementi legati alla dinamica demografica e territoriale di Capodistria negli ultimi decenni e del loro determinante impatto scelto sull'ormai esigua componente italiana. Il procedimento scelto per l'individuazione di alcuni fattori fondamentali dell'assimilazione in corso nonostante l'avanzata tutela formale dei diritti basilari della nazionalità italiana contemplati dagli statuti comunali

dell'Istria „slovena", si avvale di quattro direttrici fondamentali: quella storica, quella demografica, quella urbanistico-territoriale e quella culturale. Naturalmente con ciò non considero esaurite le possibilità di valutazione dell'attuale realtà minoritaria e dei tanti dilemmi che ne segnano l'incerto destino.

Cornice storica del passato prossimo

La storiografia di casa non può vantarsi certo di aver compiuto una minuziosa indagine sulle cause e gli effetti dell'esodo, del conseguente svuotamento e della ristrutturazione etnico-demografica che ha mutato il volto umano dell'Istria dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale a oggi. Remore e interessi di parte relegano tutt'ora il fenomeno storico dell'esodo nell'infelice strumentario di un contenzioso ormai anacronistico legato al retaggio degli anni '50 e alle controversie di confine che allora caratterizzarono i rapporti tra Italia e Jugoslavia, seppellendo, da noi, l'entusiasmo degli italiani rimasti „di qua" per costruire „l'utopia" plurinazionale jugoslava.

L'esodo colpì in modo particolare anche la *Zona B del Territorio Libero di Trieste.* Qui infatti l'opera di snazionalizzazione assunse, nella prima metà degli anni '50, aspetti che hanno dell'incredibile se confrontati con l'attuale grado di civiltà e di convivenza in questa parte della penisola.

Secondo i dati ufficiali, fra il 1945 (anno dell'annessione definitiva della Zona B alla Jugoslavia, sancita dal Memorandum di Londra) lasciarono la regione corrispondente agli attuali comuni di Capodistria, Isola e Pirano oltre quattordicimila abitanti. Sempre nello stesso periodo vi se n'insediarono invece 2594, perlopiù funzionari, quadri amministrativi, insegnanti e militari provenienti dalla Slovenia o da altre parti della Jugoslavia. Nel 1963 il geografo sloveno Julij Titl indica uno „svuotamento" dell'Istria „slovena" pari a 25.070 abitanti, vale a dire a oltre la metà della popolazione totale di allora degli attuali comuni istro-sloveni[1]. Un altro significativo dato numerico sulla portata dell'esodo ci viene offerto dall'organizzazione governativa italiana preposta all'accoglimento dei profughi istriani e dalmati[2]. Fino al 1960 i campi profughi adiacenti al confine di stato registrano 201.440 „esuli" provenienti dall'Istria, dal Quarnero e dalla Dalmazia. Sempre nello stessso periodo lasciano la Zona B oltre quarantamila persone, in prevalenza, ma non solo, di lingua italiana. Per capire e spiegare il trauma storico e umano dell'esodo, i numeri naturalmente non bastano. Alla radice del fenomeno vi è tutta una serie di cause incrociate e tutt'altro che unidirezionali; la paura del nuovo assetto politico da venti anni di fascismo anti-slavo, l'incertezza economica, la psicosi di massa, il bombardamento propagandistico antijugoslavo, la repressione politica del comunismo di guerra, la collettivizzazione coatta, le decisioni politiche dei „grandi" e le nuove divisioni statali. Inoltre, non va trascurata la forzata separazione di un polo economico e culturale come Trieste dal suo entroterra istriano e il conseguente difficile riassetto gravitazionale della regione.

Ad essere più sconvolte dall'emorragia demografica degli anni '50 furono le cittadine della costa, tradizionalmente italiane, e sottoposte, dopo lo svuotamento dell'esodo, a una rapidissima ristrutturazione demografica e a un non indifferente processo di *deterritorializzazione*, ovvero di perdita di alcune peculiarità territoriali che stanno alla base della loro fisionomia storica e culturale.

La vicenda di Capodistria è in tal senso emblematica. Dopo la sua definitiva annessione alla Jugoslavia e alla Repubblica socialista di Slovenia, l'antica Justinopolis ha vissuto la parabola di una città riscritta sulla base della dimensione di porto e di centro industriale assegnatole dalla sua nuova realtà politica e territoriale.

La metamorfosi vissuta in alcuni decenni da questa città istro-veneta è stata scandita a tappe forzate dal rapidissimo sviluppo del secondo porto nazionale e di alcune industrie concepite nel periodo „d'oro" della proletarizzazione del paese promossa negli anni '60 e '70; uno sviluppo industriale di tipo estensivo finalizzato a creare, specie in aree demograficamente e politicamente „labili" come quelle di frontiera, un'ossatura economica e sociale „solida", basata sull'apporto decisivo di nuovi protagonisti sociali, generati e modellati proprio dall'industrializzazione pianificata.

Così lo sviluppo industriale e la terziarizzazione di Capodistria incrementa, a partire dai primi anni sessanta, un'immigrazione, spesso sregolata, di forza lavoro a basso profilo professionale proveniente perlopiù dalle regioni jugoslave meno sviluppate. I tre comuni costieri sloveni diventano uno dei poli immigratori preferenziali. Tra il 1960 e il 1973 la loro popolazione aumenta di 13.734 unità, di cui il 52% va ascritto all'immigrazione di nuova forza lavoro. Le tendenze immigratorie vengono incoraggiate anche a livello ufficiale; a pagina 60 del libro „Concezione e strategia dello sviluppo fino al 1985", pubblicazione curata e presentata come materiale di dibattito sullo sviluppo territoriale, economico e demografico del Capodistriano nel 1975, il testo recita: *„Una politica di crescita demografica dei comuni costieri così concepita, esige l'accettazione e il mantenimento di un alto tasso di immigrazione. (...).*

Alla pari e più di altre cittadine istriane, Capodistria ha vissuto uno sconvolgimento pianificato e accuratamente portato a compimento fino ai primi anni '80, all'esordio cioé della crisi economica in cui siamo tuttora immersi.

Quanto indicato ha avuto un impatto enorme sul tessuto umano, urbano e territoriale della città; ne ha ridefinito la mappa articolando l'area circostante il centro storico in una costellazione di quartieri dormitorio dalla struttura demografica confusa e irregolare. Lo stesso centro storico, smembrato dai primi interventi urbanistici „rivoluzionari" e modernisti, si è visto defraudato delle sue tradizionali funzioni abitative e, in senso lato, culturali. Tutto ciò si è espresso nel degrado e nella *„slumizzazione"* di alcuni caratteristici quartieri, come ad esempio quello di Bossadraga e quello di Porta Maggiore, o nella perdita della funzione di „soggiorno" cittadino della piazza principale.

La deterritorializzazione di Capodistria si presenta anche nello *sradicamento toponomastico* subito dalla città e dal territorio circostante. Ogni nuovo potere nazionale, culturale e politico tende infatti a riscrivere una toponomastica propria, conscio, dell'importante ruolo che questa riveste nella mediazione storica degli elementi che compongono una civiltà, un retaggio culturale, etnico e, alla fin fine, nazionale. I toponimi sono parte della simbologia collettiva, strumenti di orientamento e identificazione di una collettività nello spazio storicamente acquisito. Per l'Istria la questione della toponomastica è da sempre estremamente complessa e segnata spesso da inconcludenti velleità nazionalistiche. Alla violenta snazionalizzazione onomastica e toponomastica promossa dal fascismo italiano è seguita una „re-

staurazione" di segno opposto ma, in molti casi, dagli stessi connotati parodistici. Tale „restaurazione" non ha risparmiato neppure i centri tradizionalmente istroveneti della costa istriana. A Capodistria, dopo l'annessione alla Jugoslavia, *l'85 per cento dei toponimi originali sono stati sostituiti.* E così d'un colpo solo Piazza Da Ponte o Muda è diventata *Piazza Prešeren*; Calle Sant'Elio, *Via dei pompieri*; Piazzale S. Marco, *Piazzale Tomažič*; Riva dei cantieri, *Viale dell'Armata Popolare*; il Brolo, *Piazza della Rivoluzione*, e così via.

Fortunatamente, oggi si fanno sempre più insistenti, anche nella maggioranza, voci che invocano una riabilitazione completa del patrimonio toponomastico originario cittadino e locale. Si tratta senza dubbio di un importante auspicio di socializzazione; un atteggiamento storicamente inedito che sta coinvolgendo sloveni e italiani nella riappropriazione, non più contrapposta, bensì comune e convergente, nel segno di una rivalutata *„istrianità"* quale dimensione di coesistenti diversità, di una ricca e secolare eredità culturale superiore sia agli immediati interessi ideologico-politici, che a quelli più propriamente nazionali.

L'Etnia italiana: cronaca di una scomparsa

Quanto descritto finora illustra in modo certamente approssimativo lo scenario in cui, negli ultimi decenni,è venuta a prodursi con un rapporto di causale linearità la rapida *„estinzione"* della comunità italiana di Capodistria; una comunità assolutamente maggioritaria fino ai primi anni del dopoguerra.

Come quelle di altre cittadine istriane (Isola, Pirano, Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, ecc.), la specifica connotazione istroveneta di Capodistria era espressione del particolare modellamento etnico-geografico della penisola istriana, corrispondente, in linea di massima, ad un polo tradizionalmente romanzo, individuabile nelle aree urbane, specie in quelle costiere, e uno marcatamente slavo (croato e sloveno) riconducibile al contado, ossia alle aree rurali interne. La corrispondenza dicotomica tra città/campagna e mondo latino/mondo slavo va naturalmente considerata con le dovute cautele e, possibilmente, senza facili manicheismi, essendovi, da sempre, percettibili sfumature dovute all'organicità e alla sostanziale interdipendenza nei reciproci rapporti tra i due poli apparentemente opposti.

Non è difficile dimostrare infatti la continuità di una presenza slava nei centri urbani, come del resto di quella italiana o neolatina nell'interno rurale. La materia è di estrema complessità, per cui esige approcci meticolosi e orientati verso la comprensione degli articolatissimi fenomeni di reciproca acculturazione — non esclusivi dell'ambiente urbano — tipici del mosaico etnico istriano. D'altronde, più che opportune in merito sono le metodologie di studio e i procedimenti proposti dallo storico, dottor Miroslav Bertoša[3].

Io mi limiterò a illustrare alcuni aspetti dell'assimilazione e del rapido ridimensionamento demografico della popolazione italiana di Capodistria, sia nel periodo storico a noi più vicino, che nell'attualità. Perno spaziale dell'osservazione è il centro storico con l'immediato entroterra, vale a dire l'ambiente più tradizionalmente italiano e dove tutt'ora sopravvive — anche se ridotta a esigua minoranza — una componente autoctona italiana formalmente riconosciuta e considerata quale paritetica presenza nazionale anche negli statuti comunali della regione costiera[4]

Il centro storico di Capodistria continua a mantenere per la comunità italiana una dimensione importantissima in quanto area culturale, ambiente di riferimento e di orientamento insostituibile per la componente istroveneta. È proprio il centro storico che offre a questa comunità etnica l'occasione „logistica" di una purtroppo sempre più saltuaria aggregazione, ospitando le sue principali istituzioni (scuola, asilo, televisione, Comunità degli Italiani) e conservando nella sua caratteristica fisionomia un cosistente numero di testimonianze storiche e culturali cui *l'autoctonia italiana* (istroveneta) può fare riferimento: strade, piazze, palazzi, chiese, musei, tradizione, ecc.

Sulla dinamica etnica di Capodistria nel corso dell'ultimo secolo ci informano i diversi censimenti e le altre statistiche ufficiali[5].

I seguenti dati si riferiscono a Capodistria-città[6].

anno	popolazione	italiani	sloveni	croati	altri
1880	8.646	7.314	167	326	418
	100%	84,2%	1,9%	3,8%	4,8%
1890	8.191	7.512	135	195	57
	200%	91,7%	1,6%	2,4%	0,7%
1900	8.230	7.205	391	167	67
	100%	87,5%	4,8%	2,0%	0,8%
1910	8.993	7.909	445	154	485
	100%	87,9%	4,9%	1,7%	5,3%
1921	8.622	8.432	91	2	97
	100%	98,0%	1,0%	—	1,1%
1945	6.138	5.362	751	18	7
	100%	87,4%	12,2%	0,3%	0,1%
1956	5.717	503	4.646	353	215
	100%	8,8%	81,3%	6,2%	3,7%
1961	11.545	555	9,589	900	421
	100%	4,7%	83,1%	7,8%	4,4%
1971	18.298	540	15.488	1.537	2.004
	100%	2,9%	84,6%	8,4%	11,0%
1981	24.293	489	17.743	2.949	3.112
	100%	2,0%	73,0%	12,1%	12,9%

Le cifre dei censimenti vanno naturalmente considerate nella loro relatività in quanto espressione di metodologie di rilievo non sempre in grado di fotografare la

realtà obiettivamente, specie quando si avvalgono di elementi soggettivi come la dichiarazione di appartenenza nazionale dei singoli. Ciò spiega la differenza tra il numero di quanti si dichiarano appartenenti ad una data nazionalità e quello di coloro che come lingua madre dichiarano il corrispondente idioma. Nel caso degli italiani, al censimento del 1981, nella regione istro-slovena, tali si sono dichiarati 1.923 abitanti, mentre 2.525 hanno dichiarato l'italiano come lingua materna. Più o meno lo stesso rapporto è riscontrabile nel comune di Capodistria (727:917) e a Capodistria-città (489:669). Tale fenomeno si riproduce — probabilmente più accentuato — in altre regioni istriane — ad esempio nel Buiese — ed è proprio cogliendone tutte le sfaccettature, che si potrebbe spiegare la dicotomia tra categoria *nazionale* come concetto politico e categoria *etnica* come concetto culturale, individuando nel contempo alcuni dei perché fondamentali della „crisi di identità" che affligge il gruppo nazionale italiano, relegato nel limbo di un'ontologico esclusivismo nazionale indifferente verso la realtà antopologico-culturale istriana e la sua *ibrida maginalità anazionale.* Il tema è arduo, complesso difficilmente riducibile, metri culturali e ideologici oggi imperanti.

Dalla tabella appare comunque evidente che fino al 1945 — e probabilmente fino ai primi anni cinquanta — a Capodistria la componente italiana era assolutamente maggioritaria. Italiana era pure più del 50 per cento della popolazione nelle periferiche località di Bertocchi, Sermino e Semedella — S. Marco. Tra il 15 il 50 per cento si aggirava invece la percentuale di italiani a Valdoltra, Crevatini e S. Canziano.

I rapporti nella struttura etnica di Capodistria mutano drasticamente soprattutto dopo il 1953, in conseguenza dell'esodo e del letterale svuotamento dei centri urbani. Il crollo demografico della città viene tuttavia rapidamente compensato da un afflusso di popolazione nuova — prevalentemente slovena, ma anche di altre nazionalità — proveniente dall'Istria interna, dal Carso, dal Goriziano, dalla Stiria nonché da altre regioni slovene e jugoslave.

La poca popolazione autoctona italiana segna il passo anche nei successivi censimenti, evidenziando, tra l'altro, sempre di più dei pessimi tratti demografici e strutturali: un'accentuata anzianità, una struttura economica fortemente polarizzata tra quartario e primario, un tasso di natalità bassissimo, ecc.

Un altro fattore di grande incidenza e fortemente condizionante per un'esigua comunità etnico-nazionale come quella italiana, è la sua *frantumazione e dispersione territoriale* in conseguenza del nuovo sviluppo urbanistico della città; uno sviluppo impostato sulla radicale ristrutturazione ambientale della periferia rurale — tradizionale habitat contadino italiano — e sullo smembramento urbanistico e funzionale del centro storico con il conseguente trasferimento del suo ruolo abitativo in altri rioni cittadini. Tali processi non potevano non sconvolgere anche il residuo tessuto sociale minoritario, tradizionalmente legato allo spazio e all'ambiente del centro storico.

Per capire la portata dei processi menzionati e del loro impatto sulla società minoritaria italiana, rivolgiamoci ancora al linguaggio dei numeri: tra il 1971 e il 1981 la popolazione del centro storico subisce una flessione pari a 1.773 abitanti (21,8 p.c.). Il calo colpisce anche la componente italiana. Nel 1956 questa costituisce l'8,8 p.c. (503 abitanti) della popolazione residente nel centro storico. Nel 1961 — con

389 italiani — cala al 4,8 p.c. Nel 1971 — con 333 — al 4,1 p.c. Nel 1981 — con 223 — al 3,2 p.c. per arrivare nel 1985 — stando ai risultati di un'indagine svolta allora nel centro storico[7] — al 2,6 p.c. (170 residenti di nazionalità italiana).

Simultaneamente, al calo numerico (assoluto e relativo) degli italiani nel centro storico corrisponde un loro aumento nei rioni periferici di recente urbanizzazione. Se ancora nel 1971 la maggioranza della popolazione italiana risiedeva nel centro storico, nel 1981 più della sua metà — esattamente il 53 p.c. — si concentra nei rioni della periferia.

La nuova distribuzione territoriale degli italiani sta a indicare una loro mobilità sociale e urbana parificata a quella della popolazione di „maggioranza" e tendente ad acquisire uno spazio abitativo „migliore", fuori da un centro storico per molti versi degradato e in via di slumizzazione. Ma se l'abbandono del centro storico significa per molti un deciso „miglioramento" delle condizioni abitative, per la comunità italiana significa anche un ulteriore passo verso la propria *deterritorializzazione*, verso una dispersione urbanistica dell'etnia che, frantumata in uno spazio sempre più dilatato e anonimo come quello dei quartieri-dormitorio, perde un'altra delle sue dimensioni di identificazione ed attenua ancora di più i già fievoli legami comunitari (linguistici, culturali, umani, economici) indispensabili all'*etnos* dei singoli. Il centro storico, sempre più degradato nella sua funzione abitativa, è ora per la comunità italiana unicamente un polo di aggregazione occasionale e la vetrina-museo di un passato culturale senza più alcun legame di continuità con la nuova realtà popolatoria che lo caratterizza. L'etnia italiana, o ciò che ne rimane, *è completamente priva di una propria dimensione territoriale.*

Scomparso il *„ghetto"*, la *„socializzazione"* dell'ambiente stenta a realizzarsi nonostante le formule statutarie e il bilinguismo visivo. Nel difficile guado tra le due sponde la minoranza rischia di scomparire come entità etnica e di trasformarsi in una vaga presenza „nazionale" d'ufficio senza alcuna consistenza reale. Venuti a mancare alcuni dei fondamentali supporti di una comunità etnica, nazionale o linguistica (un territorio di identificazione e di riproduzione degli elementi costitutivi dell'etnos, un'autonomia economica e culturale, una completa pariteticità linguistica nell'ambiente, ecc.), a mantenere e a sviluppare l'identità linguistico-nazionale sono delegate due sole istituzioni: *la famiglia* e la *scuola*. Ma anche qui il discorso si fa complesso e pieno di incognite. L'istituzione famigliare segue ormai, anche per quanto riguarda il gruppo nazionale italiano, i trend tipici della società urbana, industriale e postindustriale. Inoltre, gran parte degli italiani è inserita in famiglie *nazionalmente miste.* Nel 1981 le famiglie plurinazionali nel Capodistriano erano 666 (nel 1961; 567) e quelle *mononazionali* (italiane) 453 (nel 1961; 723). Soltanto nel 24 per cento delle famiglie nazionalmente miste i componenti di nazionalità italiana superavano per numero la metà dei membri famigliari.

Le stesse tendenze caratterizzano più o meno anche la scuola; nel 1985 il 44 per cento degli alunni iscritti alla scuola elementare italiana di Capodistria provenivano da famiglie nazionalmente miste e da un ambiente famigliare *bilingue.* Il rimanente 56 per cento era equamente distribuito fra alunni di nazionalità italiana e alunni di altre nazionalità. Questo è dunque lo scenario *obiettivo* con cui bisogna operare senza facili e retoriche illusioni o romantiche velleità di „purezza nazionale". È nell'„ibrida" quotidianità che vanno cercate le migliori alternative per affermare

delle *eque opportunità* di scelta culturale e linguistica. Né la struttura nazionalmente mista della famiglia, né quella altrettanto composita della scuola italiana dovrebbero preoccupare se alla comunità minoritaria fossero offerti dei solidi *riferimenti culturali, etnici, economici e territoriali.* Il *biculturalismo* comporta una possibilità di scelta che è di fatto condizionata dalle opportunità cui il singolo individuo si trova di fronte. Se l'opportunità significa solo la scuola, la famiglia e un ventaglio di sbocchi professionali limitatissimi, il singolo „misto" si rivolgerà all'opportunità alternativa; a quella maggioritaria.

NOTE

1. J. Titl, *Socialno goegrafski problemi na Koprskem* (Problemi sociali e geografici nel Capodistriano), (dissertazione di dottorato), Capodistria-Lubiana, 1963.

2. G. Trani, L. Ferrari, G. Nassisi, C. Colummi, *Storia di un esodo: Istria 1945-1954*, Trieste, 1980.

3. Si vedano i contributi di M. Bertoša pubblicati sugli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno; Cfr. M. Bertoša, *Istarsko vrijeme prošlo* (Il passato dell'Istria), Pola, 1978 e *Etos i etnos zavičaja* (Etos e etnos del paese natio), Pola-Fiume-Rovigno, 1985.

4. Gli statuti comunali di Capodistria, Isola e Pirano sanciscono la piena pariteticità tra lingua slovena e italiana nelle aree riconosciute nazionalmente miste e che comprendono le seguenti località: Sicciole, Sezza, S. Lucia, Portorose, Croce bianca, Pirano, Fiesso, Strugnano, Isola, Jagodje, Capodistria, Semedella, Giusterna, Salara, Olmo, S. Canziano, Bertocchi, Bossamarin, Sermino, Ancarano, Crevatini, Colombano, Valdoltra, Valmarin.

5. I primi quattro censimenti (1880—1910) sono stati svolti dalle autorità dell'Austro-Ungheria. Quello del 1921 dallo stato italiano. Gli altri rilievi statistici e censimenti sono opera dello stato jugoslavo.

6. Per Capodistria-città s 'intende il centro storico e i rioni abitazionali di Semedella, Giusterna, Olmo-Prisoje e Salara-S. Canziano.

7. L'inchiesta è stata svolta con l'aiuto degli studenti della scuola media italiana di Capodistria ed erano finalizzati alla conoscenza dei principali parametri strutturali-demografici delle famiglie italiane residenti nel centro storico di Capodistria: numero, tipo di famiglie, struttura di età, sesso, professione, istruzione, possibilità economiche, stato degli alloggi, proprietà del fondo alloggi, lingua d'uso, partecipazione e attività sociale, opinioni, ecc. I risultati, elaborati e analizzati, compongono un capitolo fondamentale della mia tesi di laurea: *Italijanska narodnost v luči prostorskega razvoja Kopra* (La nazionalità italiana alla luce dello sviluppo territoriale di Capodistria), Capodistria-Lubiana, 1986.

L'ISTRIA PLURIETNICA E PLURILINGUE
(Riflessioni sull'integrazione culturale)*

LOREDANA BOGLIUN-DEBELJUH

Istituto di sociologia
dell'Università „E. KARDELJ" Lubiana

CDU:301.16:800(497.12/.131 Istria)
Comunicazione

INTRODUZIONE

L'analisi delle realtà sociali all'interno delle quali convivono più comunità etnolinguistiche va posta, nel contesto jugoslavo, all'insegna di una verifica del livello di pluralismo culturale raggiunto nel sociale. La società jugoslava si trova ad affrontare due specifiche situazioni di contatto etnico che derivano dal principio costituzionale di uguaglianza tra popoli e nazionalità. Ne scaturisce l'esitenza istituzionalizzata di due tipi di comunità etniche: i popoli e le nazionalità. Con l'evoluzione del sistema politico dell'autogestione socialista si tende alla realizzazione della trasformazione del concetto di cultura minoritaria a cultura della nazionalità ed alla trasformazione della coscienza di minoritario alla coscienza di appartenente alla nazionalità con l'intento di promuovere nel sociale la realizzazione dell'equilibrio pluriculturale tra popoli e nazionalità della Jugoslavia. I contatti tra le varie realtà culturali si attuano così principalmente a due livelli: primo l'incontro tra i popoli e secondo quello tra popolo e nazionalità.

L'evoluzione delle caratteristiche etnico-culturali dei vari popoli e nazionalità della Jugoslavia socialista si basa sui principi del pluralismo culturale. Il suo perseguimento si attua nell'incontro e scontro dialettico tra popoli e nazionalità all'interno e tra le singole repubbliche jugoslave. La vita comunitaria della componente maggioritaria e minoritaria si manifesta nell'area istro-quarnerina sotto forma di due aspetti fondamentali, quello collegato alla vita comunitaria di ogni giorno con la coscienza di coesione reciproca e quello ideologizzato e burocratizzato deformato dai frazionismi ed interessi di parte ed alterato da leggi e disposizioni politicizzate[1].

Le caratteristiche culturali rappresentano quell'insieme di valori che riflettono la visione del mondo e caratterizzano nel sociale il volto delle varie comunità etnolinguistiche che assumono di volta in volta connotati e risvolti diversi a seconda dello specificum etnico e linguistico. Questa caratterizzazione sociale ha le sue radici nella coscienza storico-culturale del gruppo e nella struttura psichica dei singoli individui. I processi sociali che si sviluppano nelle situazioni di contatto interetnico dovrebbero essere la base per lo studio delle comunità plurietniche nel contesto delle

---

* Relazione presentata al Convegno organizzato dall'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei: „Aspetti linguistici mitteleuropei a 80 anni dalla morte di G. I. Ascoli". Gorizia 11—12 dicembre 1987;

quali si attuano i processi di socializzazione in due o più lingue. Non esiste un modello valido e generalizzato di plurilinguismo. Esso dipende sempre dal livello di sviluppo e dal tipo di comunità sociale nel contesto del quale deve venir applicato. Le soluzioni più efficaci sono presumibili in quelle comunità sociali ove sono assicurate le forme istituzionali che garantiscono la realizzazione pratica dell'uguaglianza dei popoli e delle nazionalità.

SPECIFICITÀ SOCIO-PSICOLOGICHE DELLA REALTÀ ISTRIANA

Nella regione istriana vivono da secoli due comunità etnolinguistiche che si riferiscono al ceppo di origine slava ed a quello di origine italiana. La particolarità delle vicende storiche connesse alla posizione geografica della penisola hanno portato alla configurazione di un particolare tipo di identità etnica regionale. Esso si riferisce al sentimento di appartenenza all'elemento slavofono istriano (di matrice ciacava nell'Istria croata e savrina in quella slovena) e di appartenenza all'elemento italiano istriano. Queste due comunità etniche che da secoli hanno condiviso il suolo istriano avevano raggiunto nel rispetto delle rispettive peculiarità culturali una tale conformazione etnografica degli abitanti che vedeva gli italiani residenti prettamente nei centri abitati della costa, mentre gli slavi abitavano la maggior parte della campagna. Con una tale disposizione etnografica della popolazione era riuscito ad instaurarsi nel processo di acculturazione una sorta di equilibrio nei rapporti di convivenza interetnica, con il ruolo di dominanza politica e culturale precipuo della componente italiana.

La regione istriana è un ambiente linguisticamente molto complesso perché vi convivono da secoli lingue slave e romanze, ed il tutto in un territorio geo-politico che non è mai stato al centro dei grandi avvenimenti storici. Ha sempre avuto una sua particolare configurazione di „mondo di confine" — sin dall'amministrazione veneziana, austroungarica, italiana e con l'attuale jugoslava — e ciò sia come incontro del mondo romanzo e slavo, che come punto d'incontro di nazioni con sistemi socio-politici differenti. Il concetto, come tale, ha già trovato la sua affermazione sia in letteratura, linguistica, sociologia che nella storiografia[2]. Nel caso istriano esso può venir caratterizzato con il concetto di „diversità che scaturisce dalle specificità etnico-culturali del microcosmo istriano. A questa specificità va aggiunto negli ultimi decenni il nuovo fenomeno di immigrazione interna che ha portato nell'area istriana, in seguito all'esodo della stragrande maggioranza della popolazione italiana, un consistente numero di nuova popolazione slava di provenienza varia. Si va così configurando una nuova dimensione etnica e sociolinguistica della regione.

Il repertorio linguistico della regione istro-quanerina è formato dei dialetti ciacavi croati, dai dialetti sloveni, dall'istroveneto, dai dialetti istroromanzi, dall'istrorumeno e da tre lingue standard: lo sloveno, il croato e l'italiano[3] I parlanti italofoni sono dispersi sul territorio praticamente immersi nella massa slavofona, mentre amministrativamente si trovano divisi tra due repubbliche e soggiaciono alla parcellazione comunale (tre comuni nella RS di Slovenia e nove nella RS di Croazia) in quanto a realizzazione pratica dei dettami costituzionali che vengono interpretati diversamente dai vari statuti comunali.

I mutamenti sostanziali avvenuti nella struttura sociale del dopoguerra ha portato ad un cambiamento di rota nel ruolo politico e culturale degli italiani istriani

che nella nuova configurazione politica — ora appartenenti ad un gruppo nazionale minoritario — hanno saputo salvaguardare la dimensione dell'autenticità della loro cultura assecondando a tale acquisizione l'esigenza di un adattamento al nuovo sistema sociale ed a tutto quanto esso comporta, non ultima la dimensione plurietnica della regione quale costante sociale. Il rapporto tra popolo di maggioranza e di minoranza è sempre un qualcosa di estremamente specifico per ogni realtà politica e culturale. Per quel che riguarda il mondo istriano si è ancora molto lontani dal traguardo che vorrebbe le varie componenti etniche paritetiche, all'insegna di quell'integrazione culturale tipica del pluralismo culturale.

L'Istria è una realtà sociale che ha bisogno di maturare l'acquisizione storica della sua plurietnicità regionale. L'etnicità quale fenomeno di gruppo deve evolvere ed affermare tra le sue comunità una coscienza matura e responsabilizzata sull'esistenza di identità diverse e complementari che vanno stimolate quale proposta di arricchimento culturale per tutti i suoi abitanti. Le realtà sociali dove convivono diverse comunità etnolinguistiche necessitano di particolari strategie di intervento nel sociale onde favorire lo sviluppo di personalità biculturali che non siano tali solamente per la componente minoritaria della popolazione. Si tratta di impostare un tale programma di pianificazione linguistica ed evoluzione dei rapporti sociali che superi il livello di diglossia problematica (monodirezionale) attualmente esistente nel contesto istriano.

All'interno della dimensione autogestionale del pluralismo culturale è necessario analizzare strategie e proporre strumenti delle comunità etniche che possiedono una propria individualità linguistica e culturale e che dividono lo stesso spazio geopolitico. Nel settore dell'analisi socio-psicologica, che concretamente si riferirebbe alla formazione e creazione di personalità biculturali attraverso lo studio dell'ambiente sociale ed i processi di socializzazione in due lingue, si arriverebbe alla caratterizzazione socio-psicologica dei parlanti quale base per l'effettiva integrazione culturale delle comunità etniche quale fenomeno di gruppo. Possedere due codici linguistici significa anche possedere la facoltà di entrare a far parte di due sistemi di pensiero e dunque di due culture. In questo modello socio-culturale collegato a fattori di natura sia sociolinguistica che psicolinguistica, diventa biculturalismo.

L'aspetto psicolinguistico della formazione e creazione della personalità biculturale si riferisce al rapporto reciproco esistente tra le singole lingue e la culura ad esse immanente che pone le sue radici nella struttura psicologica nell'individuo. Le singole lingue e culture, cioé, vengono acquisite nel corso dello sviluppo e della crescita e si insediano nella struttura della stessa personalità. La cultura è immanente ad ogni lingua. Essa si trasmette con le parole, le frasi, i registri e rappresenta l'insieme semantico dal qualle la lingua trae i suoi significati. Ogni lingua in effetti rappresenta quello strumento che trasmette in maniera particolare le esperienze del mondo. La realtà secondo l'impostazione teorica di Saussure ha due faccie: il *„signifiant"* ossia l'immagine acustica del concetto ed il *„signifiè"* ossia il significato del concetto. In ogni sistema linguistico esistono determinati rapporti tra gli elementi linguistici ed i suoi significati. Un tale rapporto reciproco permette di far trasmettere con le parole quelle norme e quei valori che sono comuni a tutto il gruppo. Tali norme e valori rappresantano una particolare organizzazione dell'esperienza umana e rappresentano in effetti la cultura di quel gruppo. La lingua si manifesta dunque

come una realtà che ha una sua caratterizzazione culturale. L'acquisizione linguistica presuppone pertanto anche l'acquisizione delle norme e dei valori che ad essa si accompagnano e contribuisce alla formazione culturale della personalità del singolo. Qualora le lingue siano due i mondi di riferimento saranno due e duplici saranno anche le attribuzioni di significato che in riferimento ad ogni elemento linguistico si legheranno al suo significato. L'intensità del legame di appartenenza e di identificazione ai singoli gruppi o comunità etnolinguistiche dovrebbe essere la chiave evolutiva per la categorizzazione tipologica della personalità biculturale.

I processi di socializzazione in due lingue si realizzano per il tramite dei processi primari di formazione culturale (socializzazione primaria che permette, nell'ambito dei rapporti sociali di tipo primario, l'acquisizione dei valori fondamentali e degli elementi specifici della propria cultura etnica) e di acculturazione (socializzazione secondaria dove avviene, nell'ambito dei rapporti sociali secondari nel contesto delle istituzioni e dei gruppi sociali secondari, l'acquisizione delle conoscenze sui ruoli sociali specifici che si riferiscono alla scolarizzazione, allo studio ed al lavoro).[4].

La formazione culturale primaria è fondamentale per l'identificazione totale dell'individuo. I valori di questa cultura si imprimono profondamente nella struttura della personalità e determinano l'appartenenza etnica e sociale del singolo, come pure l'appartenenza a determinati gruppi sociali. L'acculturazione invece, porta difficilmente ad un'identificazione totale e nel caso di bilinguismo essa determina solamente l'acquisizione di un'altra cultura. Nello sviluppo della personalità bilingue esiste una sfasatura tra le culture acquisite per il tramite del processo di formazione culturale primaria e del processo di acculturazione. Tra le due culture esiste un rapporto dialettico che non significa necessariamente solamente opposizione, bensì anche influenza reciproca, arricchimento della società, processi di adattamento e di avvicinamento tra le comunità etniche. L'influenza dialettica positiva tra queste culture si rispecchia soprattutto nell'arricchimento della cultura formatasi nel processo di formazione primario che ha assunto anche elementi tipici dei processi di socializzazione secondaria, mentre la cultura formatasi con l'acculturazione si arricchisce degli elementi tipici dei processi di socializzazione primaria. Le differenze esistenti tra le due culture portano all'arricchimento della personalità e della società nel suo insieme qualora riescano a realizzarsi i dettami del pluralismo culturale (determinato da un alto livello di processi di adattamento che permettono l'acquisizione e la tutela degli elementi culturali).

L'attuale livello di sviluppo dei rapporti etnici nel mondo e da noi non permette ancora l'evoluzione di un pluralismo culturale efficiente. Si rimane ancor sempre a livelli bassi, essi permettono soltanto l'evoluzione di processi sociali qualitativamente inferiori, quali varie forme di processi di adattamento ed acculturazione contraddistinti dal fenomeno della stratificazione etnica che da adito alla formazione di vari tipi di diglossia. Rimanendo a tali livelli di sviluppo inferiori, i processi di adattamento si trasformano in processi di assestamento o in processi di accomodameno minimo, mentre l'acculturazione si indirizza verso forme più o meno elevate di assimilazione[5]. Una tale evoluzione dei processi sociali porta alla creazione di processi disgregativi tra i vari gruppi etnici che fanno aumentare o alimentano la distanza sociale tra i singoli appartenenti con influssi non certamente irrilevanti sul processo di formazione della personalità biculturale, che specialmente nella situazione del

minoritario la vede partecipe di due mondi culturali diversi: quello minoritario per logica di appartenenza e quello maggioritario per logica di acquisizione indispensabile ai fini di un suo funzionamento nel sociale. Per il maggioritario il discorso è diverso in quanto la logica di acquisizione della cultura „altra" non è indispensabile ai fini del suo funzionamento nel sociale. La potenziale facoltà di ignorare l'esistenza della cultura minoritaria aumenta nel sociale la stratificazione etnica ostacolando il perseguimento di un livello integrativo ottimale tra le due culture.

Il discorso delle culture „minori" dell'area mitteleuropea va affrontato anche partendo dal punto di vista dell'integrazione culturale, che solo può garantire il perseguimento del pluralismo culturale quale sinonimo di pariteticità nel sociale. Il contatto interetnico rappresenta in definitiva un rapporto culturale dialettico, qualora le due comunità etniche si trovino a dividere lo stesso territorio geo-politico. A livello individuale si identifica con il concetto di formazione e creazione di personalità biculturali mentre a livello sociale con quello di integrazione ossia di pluralismo culturale.

NOTE

1. M. Bertoša, *Vrtlari tajanstvena stabla: Svijest i savjest povjesničara pred korijenjem historije* (Gli ortolani dell'albero misterioso: coscienza e consapevolezza degli storici davanti all'origine della storia) Dometi, Fiume, 1983, 11, pp. 7—49.

2. *Ibidem.*

3. N. Milani Kruljac, *Sociolingvističko određenje* (Caratterizzazione sociolinguistica), Dometi, Fiume, 1984, 11. pp. 7—21.

4. P. Klinar, *Družbeni procesi med etničnimi skupinami, sociološka teoretična izhodišća dvojezičnosti* (I processi sociali fra gruppi etnici, origini sociologico teoretiche del bilinguismo). 1984.

5. *Ibidem.*

SITUAZIONE LINGUISTICA ISTRO-QUARNERINA

GORAN FILIPI

Facoltà di pedagogia
Pola

CDU: 801(497.131 Istria-Quarnero)
Saggio scientifico originale

0. ALCUNI DATI DEMOGRAFICI.

LA NUOVA ENCICLOPEDIA UNIVERSALE GARZANTI, p. 727 dice: ISTRIA, penisola della Jugoslavia settentr. (3600 km², tra i golfi di Trieste e Fiume (Adriatico), suddivisa tra le repubbliche di Slovenia (a N) e di Croaia (a S).....

Più o meno lo stesso anche LEKSIKON JLZ, p. 405: ISTRA, najveći poluotok istočnojadranskog primorja; 3160 km², 250.000 stanovnika.....

0.1. **Abitanti (nazionalità — lingua materna).**

L'Istria è un territorio plurilingue, plurinazionale e pluriculturale. Dagli inizi del VII secolo nel territorio convivono due popolazioni diverse — quella romanza e quella slava, ognuna con la propria cultura[1] e le proprie lingue. Le popolazioni romanza e slava oggi non sono compatte, ognuna contiene più di una nazione. La popolazione slava è composta maggiormente[2] dalla nazione croata e slovena, quella romanza dagli italiani e rumeni — istrorumeni.

In Istria la popolazione è divisa come segue:[3]

a) Sloveni, circa 70000 che abitano la fascia costiera dell'Istria nord-occidentale appartenente alla repubblica socialista di Slovenia e le zone di confine tra Jugoslavia e Italia.

b) Croati, 388872 in tutta l'Istria meno la parte slovena. Persone di questa zona che dichiarano la lingua croata o serba come lingua materna ci sono in tutto 503854. Per ottenere questa cifra bisogna aggiungere al numero dei croati 40171 serbi, 6292 musulmani, 2091 montenegrini e 65038 abitanti che si sono, in base all'articolo 170 della costituzione, dichiarati jugoslavi ed ancora 4423 persone dichiaratesi come appartenenti a gruppi regionali.

c) Italiani, 1901 che abitano la fascia costiera del Capodistriano (Capodistria — 727; Isola — 358; Pirano — 816); 9963 che abitano la parte dell'Istria che appartiene alla repubblica socialista di Croazia (Pola — 3225; Fiume — 1940; Rovigno — 1505; Buie — 2367; Parenzo — 389; Albona — 148). In tutto, dunque, 11864. I parlanti che dichiarano la lingua italiana come materna ci sono molti di più.

Secondo una ricerca dell'Istituto Geografico di Lubiana 1926 persone del Capodistriano si sono dichiarate italiani, e ben 2336 persone hanno dichiarato l'italiano come lingua materna.[4]

Nell'Istria appartenente alla Croazia 14197 persone hanno dichiarato l'italiano come lingua materna (Pola — 3880; Fiume — 2604; Rovigno — 1593; Buie — 4320;

Parenzo — 738; Albona — 215) — anche qui la differenza è notevole. Queste persone troveremo tra quelli che si sono dichiarati in base all'articolo 170 della costituzione e fra quelli che si sono dichiarati come appartenenti a gruppi regionali.

d) Rumeni (Istro-rumeni), popolazione d'origine rumena che abita a nord e a sud del Monte Maggiore nell'Istria nord-orientale (Žejane, Sušnjevica, Nova Vas, Jasenovik, Brdo, Zankovci e Letaj). Non è facile stabilire il numero di questo gruppo etnico. Secondo il censimento jugoslavo dell'81 ci sono 80 rumeni dichiarati — quelli che dichiarano il rumeno come lingua materna 191. Secondo *Simenon*, 1969, *Tagliavini*, 1972 e *Vlahović*, 1984 ci sono 1500 istro-rumeni. Sono venuti in Istria verso la fine del XV secolo dopo un periodo di pestilenze che hanno decimato la popolazione dell'Istria.

Senza dubbi, questo gruppo etnico si trova in grave crisi. Pare che la loro assimilazione sia questione di pochi anni.

1. LINGUE E DIALETTI.

Il repertorio linguistico istro-quarnerino comprende vari idiomi, romanzi e slavi:

a) L'istroveneto, il più diffuso idioma romanzo che serviva da unica *koinè* istriana degli slavofoni e degli italofoni per un lunghissimo periodo (della odierna, cioè delle odierne *koinè* istriane, si parlerà più avanti).

b) L'istroromanzo/istrioto (meglio, i dialetti istrioti o istroromanzi), oggi, già fortemente venetizzati, parlati in pochissime località in Istria sud-occidentale.

c) L'istrorumeno (i dialetti istrorumeni), parlati a nord e a sud del Monte Maggiore (Istria nord-orientale).

d) Il croato (i dialetti croati) nell'Istria che fa parte della repubblica socialista di Croazia.

e) Lo sloveno (i dialetti sloveni) nell'Istria che fa parte della repubblica socialista di Slovenia e nella zona di confine tra Italia e Jugoslavia (Istria nord-occidentale).

f) Le lingue standard (italiano, sloveno e croato standard) il cui influsso, dice la Milani, cresce sempre di più con la crescita sociale e civile, dell'istruzione, della tecnologia e della scienza, dei mass media, ecc.....[5]

g) Altri idiomi slavi e non slavi (ad es. i dialetti serbi, bosniaci, albanesi,....) che pur avendo un discreto ruolo negli scambi interlinguistici, non possono (almeno per adesso) cambiare in modo considerevole il quadro linguistico istro-quarnerino.

Le testimonianze e i relitti linguistici ci indicano le presenze di altri idiomi romanzi in Istria prima dell'arrivo della Serenissima il cui idioma prestigioso copre praticamente tutti gli altri.

Oggi non si può stabilire con assoluta precisione quali fossero gli idiomi romanzi preveneti in Istria. Quelli sopravvissuti sono assai pochi — sono soltanto i dialetti istrioti. Tre sono gli idiomi estinti dei quali abbiamo delle testimonianze: il tergestino (dialetto preveneto di Trieste), il muglisano (dialetto preveneto di Muggia) e il vegliotto (il dialetto preveneto di Veglia — fa parte del diasistema dalmatico).

Forse si potrebbe parlare di un latino proprio dell'Istria, un latino volgare dal quale si sono formati gli idiomi romanzi istriani.[6]

1.1. Idiomi estinti.

1.1.1. *Tergestino e muglisano.*[7]

Trattasi di un dialetto friulaneggiante estintosi a Trieste all'inizio del XIX secolo e a Muggia verso la fine dello stesso secolo. Appartiene ai dialetti ladini. „La sezione orientale (dei dialetti ladini; nda) è formata dal Friulano e va dai confini del Comèlico fino alle porte di Trieste. Trieste e Muggia erano una volta ladine, ma il Veneto si è sovrapposto all'antica parlata (tergestina e muglisana). Ancora nel 1828 si pubblicò a Trieste un libro di dialoghi, nell'antico dialetto tergestino, di Giuseppe Mainati, sagrestano della cattedrale di San Giusto."[8]

La conferma che il dialetto preveneto dell'Istria sia stato ladino (friulano) la troviamo anche in Dante che nel suo *De vulgari eloquentia,* I, 11, mette in bocca agli Istriani le parole *ce fastu* „Cosa fai", che sono una specie di carta d'identità del dialetto friulano. Dante, ovviamente non apprezzando troppo questo idioma, dice: „... Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui ces fas tu crudeliter accentuando eructant...[9]

L'ultimo parlante del dialetto tergestino era Giuseppe de Jurco, morto nel 1889.[10]

Nel 1976 Decarli scriveva: „Ai Muggesani è tuttora rimasta la tradizione orale di una strofetta in lode alla loro città che usano declamare, magari storpiata, per puro spirito campanilistico."[11]

I relitti di questo idioma sono ancora riconoscibili nel lessico delle parlate moderne di Trieste e Muggia e nelle parlate istrovenete. Basta sfogliare qualsiasi dizionario del dialetto istroveneto. Solo due esempi: *flumisel, arbul* — friul. *flumisel, arbul.* Si trovano anche nelle parlate slave della zona (Decani — *flonda, bleda,....*)

1.1.2. *Veglio(t)to.*

Il dialetto spentosi nel 1898 con la morte di Antonio Udaina detto Burbur, l'ultimo parlante di questa lingua che lui stesso chiamava *veklesun* (agg. di *Vikla,* „Veglia" < vetula civitas „città vecchia") Verso la fine del XIX secolo si parlava in una zona molto ristretta nell'isola di Veglia.

Appartiene all'estinto idioma sviluppatosi dal latino delle coste dalmate. Gli scienziati l'hanno chiamato il dalmatico. „... esso si estendeva, una volta, da Segna (poco a sud di Fiume) a Settentrione, fino circa ad Antivari, o per lo meno a Cattaro, a Sud. Già gli storici delle Crociate e i viaggiatori accennano, dal XII sec. in poi, al 'Latino' o 'Romanzo' o 'Franco' della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari...."[12]

Con l'arrivo dei Croati nel VII secolo e con la loro espansione la zona dalmatica cominciò a spezzarsi e dopo qualche secolo di grazia non venne però dalla bocca slava, ma da quella veneziana. Non seppero o non vollero resistere alla parlata prestigosa della medesima origine. „Quanto più forte fu l'influsso veneto, tanto più rapida fu la scomparsa del Dalmatico. È certo, per esempio, che a Zara il Dalmatico tramontò molto presto, mentre a Ragusa, che non fu se non per breve tempo (1205—1358) alle dipendenze dirette della repubblica veneta, ma godette di una posizione d'indipendenza tutta particolare, il Dalmatico si spense solo sullo scorcio del sec. XV."[13]

Le testimonianze del dalmatico sono dirette e indirette. Quelle dirette sono rappresentate dal materiale documentario degli archivi dalmati e dai corpora raccolti ed elaborati da vari studiosi (soprattutto Ive e Bartoli) limitati però all'isola di Veglia. Le fonti indirette sono rappresentate dai relitti dalmatici nelle parlate croata e veneta e dalla toponomastica del territorio, una volta, dalmatico.

Secondo questi materiali risultano almeno due i rami del dalmatico, quello settentrionale rappresentato dal vegliotto e il ramo meridionale rappresentato dal raguseo. Le informazioni che riguardano il vegliotto sono molto più ricche.

Bisogna citare la prima, minutissima ma unica dell'epoca, „descrizione linguistica" di questo idioma che riguarda la varietà ragusea. Si tratta di solo quattro parole e di una brevissima descrizione dell'idioma. Filippo de Diversis, toscano di Lucca venne nel giugno del 1434 a Ragusa come insegnante (rector scholarum) e nel 1440 finì il suo manoscritto dedicato al Senato di Ragusa. E proprio in questo libro troviamo la testimonianza che ci interessa. De Diversis descrive così il latino di Ragusa: „Ma il loro latino (il latino dei giudici, avvocati, ecc.: nda) è una speciale parlata volgare che noi latini non possiamo capire. Nonostante parecchie occasioni di parlare o almeno di sentire questa lingua, pochi la capiscono."[14] Seguono le quattro parole dalmatiche e corrispondenti latine: „... panem vocant *pen*, patrem dicunt *teta*, domus dicitur *chesa*, facere *fachir*..."[15]

Il vegliotto è noto soprattutto grazie al dottor Matteo Bartoli che verso la fine del secolo scorso raccolse un vasto corpus dell'idioma di Veglia intervistando l'ultimo parlante il dalmatico poco prima della sua morte (della morte di Burbur). La presentazione e l'elaborazione di questo materiale preziosissimo fu la tesi di dottorato di Matteo Bartoli, pubblicata in due volumi a Vienna nel 1906 con il titolo: *Das Dalmatische. Altromanisce Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-balkanischen Romania.* Per chi vuole approfondire lo studio sul dalmatico questo lavoro è la base.

1.2. Dialetti moderni.

1.2.1. *Dialetti slavi.*

I dialetti slavi della regione istro-quarnerina appartengono a due diasistemi diversi: i dialetti dell'Istria nord-occidentale e quelli della zona di confine fra Italia e Jugoslavia appartengono al diasistema sloveno, altri al diasistema croato o serbo.

Gli idiomi sloveni dell'Istria appartengono al gruppo dialettale litorale (primorska narečna skupina). Tutti fanno parte del dialetto istriano (istarsko narečje). Tre sono le parlate principali: quella di Decani, di Pomiano e di Risano.[16]

Interessante il fatto che le tre città del litorale sloveno non hanno un dialetto vero e proprio. Essendo maggiormente abitate dagli sloveni venuti da tutte le parti della repubblica, per le strade di Capodistria, Isola e Pirano si può sentire parlare praticamente tutti i dialetti sloveni. Ma questo fatto vale solo per gli abitanti anziani. Le generazioni nate dopo il '55 usano al posto del dialetto lo sloveno colloquiale, arricchito (c'è chi dice impoverito) con tanti prestiti d'origine italiana, romanza e istroveneta. I prestiti d'origine romanza e istroveneta hanno probabilmente raggiunto le parlate urbane tramite quelle rustiche (se no, come spiegare gli elementi preveneti di questo idioma) e non direttamente. In questo dialetto „facente funzione" si

trovano anche degli elementi slavi delle parlate slovene locali e degli elementi appartenenti ai dialetti importati.

1.2.1.1. *I dialetti croati* della regione fanno parte del gruppo dialettale ciacavo. Questo dialetto era nel passato molto più diffuso: in Croazia si estendeva dal mare fino al bacino di Culpa, nella Dalmazia centrale fino al fiume Cettina, e nella Bosnia occidentale. Oggi si parla ciacavo in Istria (meno la parte appartenente alla repubblica socialista di Slovenia), nelle isole del Quarnero, nelle isole dalmate, in una zona molto limitata della costa dalmata presso Zara e nel Litorale croato (Hrvatsko primorje) fino a Karlovac e Otočac. Il dialetto ciacavo è anche il dialetto della maggioranza dei Croati in Austria e in Cecoslovachia.[17]

Da non dimenticare che è proprio il dialetto ciacavo (e non stocavo) l'idioma della *Baščanska ploča* (Lapide di Bascanuova), il più antico monumento della lingua croata dell'inizio del XII secolo.[18]

Il dialetto conserva molte parole slave antiche, che il dialetto stocavo non conosce più; conserva anche le parole d'origine dalmatica e quelle d'origine veneziana.

1.2.1.2. Abbiamo già menzionato i *montenegrini di Peroi*. Peroi è un piccolo paese presso Pola che ha 374 abitanti, maggiormente montenegrini venuti nel XVI, XVII secolo. Sono linguisticamente interessanti perché tra di loro parlano un dialetto montenegrino arcaico di tipo stocavo. Parlano anche ciacavo e capiscono l'italiano (gli anziani hanno finito le scuole italiane).

1.2.2. ***Dialetti romanzi.***

1.2.2.1. *Istroveneto*, il dialetto romanzo più difusso della regione istro-quarnerina. L'idioma è parte integrale del dialetto veneto. Non è autoctono; dunque non è la continuazione (sviluppo) di una parlata latina del territorio.

Trattasi di un idioma importato dalla Serenissima che in pochi secoli ha coperto praticamente tutti gli idiomi romanzi del posto. L'Istria era completamente sotto il dominio della Repubblica di Venezia nel 1420.[19]

Non tutti sono d'accordo che l'istroveneto sia un dialetto importato. Lauro Decarli[20] dedica due capitaoli del suo libro a questo problema intitolati *Il veneto istriano autoctono e il contributo di Venezia* dove cerca con delle ricche citazioni delle opere sull'argomento di sostenere la tesi dell'autoctonia dell'istroveneto. Conclude il suo discorso così: „... appare chiaro che il ruolo esercitato da Venezia sul nostro dialetto non sia di tipo repressivo e sostitutivo come nel caso di Trieste e Muggia, del dalmatico e in minor misura dell'istrioto, ma semplicemente, evolutivo; di fornire cioé il modello cui tendere mediante la graduale acquisizione delle novità, senza bisogno di passare mai attraverso la forma transitoria del bilinguismo, necessaria invece per parlate meno affini."[21]

1.2.2.2. *I dialetti istrioti* coprono oggi un territorio molto ristretto e discontinuo. Si sono conservati solo a Dignano (bumbaro), Gallesano, Valle, Rovigno, Fasana e Sissano. Il dialetto è parlato solo dalle persone anziane — la maggioranza dei giovani ignora questa parlata.

L'istrioto presenta i residui linguistici di una parlata preveneta[22] autoctona in Istria. Queste parlate, ormai quasi completamente venetizzate, piene di prestiti slavi

(Valle: *gluco*„sordo“ < cr. *gluh* „id.“; *puro* „tacchino“ < cr. *puran* „id.“) presentano ancora delle caratteristiche arcaiche prevenete.

Nonostante tutti i linguisti siano d’accordo che trattasi di un idioma preveneto, la sua posizione entro la famiglia linguistica romanza non è chiara. Antonio Ive lo considerava ladino, anche Merlo. Petar Skok considerava l’istrioto (che lui chiamò *istro-romanzo*) un idioma affine al dalmatico su cui si era sovrapposto prima il friulano e poi il veneto. Mirko Deanović pensava che si „tratta di un linguaggio particolare che non è possibile far entrare nel sistema di alcun’altra lingua neolatina“.[23] La verità è, senza dubbio, nascosta in tutte queste tesi.

Forse gli idiomi istrioti si trovano oggi in una situazione simile a quella del periodo della scomparsa del dalmatico (e dei dialetti di Trieste e Muggia); abbiamo il territorio discontinuo, il dialetto veneto da una, e i dialetti slavi dall’altra parte. O forse, trattasi dello steso processo non conclusosi ancora, iniziato già nel periodo dell’arrivo degli Slavi e continuato con il dominio della Serenissima.

1.2.2.3. *L’istrorumeno (istroromân)* parlato da circa millecinquecento persone, ormai tutte bilingui, in Istria, in un piccolo territorio intorno al Monte Maggiore, non lontano da Fiume...[24]

Del numero abbiamo già discusso. L’idioma è parlato nell’Istria nord-orientale a Žejane, Šušnjevica, Nova Vas, Jasenovik, Brdo, Zankovci e Letaj.

L’istrorumeno appartiene al gruppo dialettale dacoromeno. La popolazione d’Istria pare che sia bilingue da secoli. Questo bilinguismo rumeno-ciacavo e l’assenza assoluta dei contatti con il popolo rumeno della Romania hanno portato alla notevole slavizzazione dell’istrorumeno. La slavizzazione è così profonda che risulta compromessa anche la struttura grammaticale. Il dialetto ha completamente perso la sintassi rumena originaria — ovviamente la nuova sintassi è uguale alla sintassi del dialetto ciacavo. Per tradurre un testo istrorumeno in ciacavo basta farlo ad litteram e la traduzione è perfetta.

2. PLURILINGUISMO ISTRO-QUARNERINO.

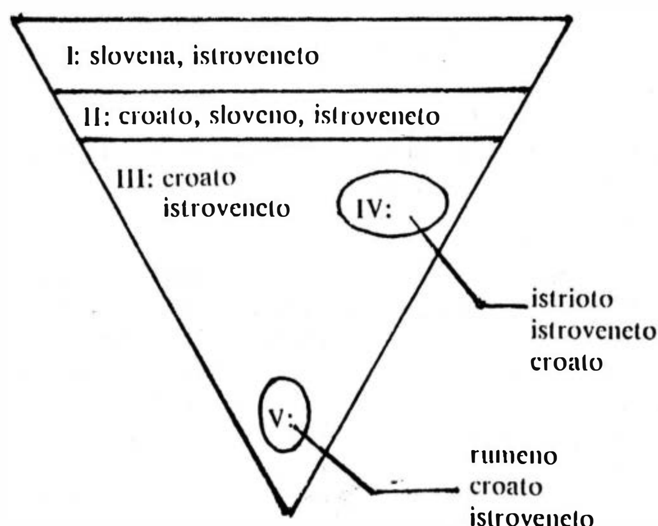
2.1. Tante sono le definizioni del bilinguismo. Ciò singnifica che il concetto non è facile da capire a spiegare. Si può esagerare come W. T. Elwert che diceva „chi capisce almeno una proposizione di un’altra lingua non è più monolingue“, oppure possiamo essere severi e rigorosi come teorici che considerano bilingui solo quelli che parlano perfettamente e capiscono perfettamente due lingue. Si può parlare del bilinguismo individuale e collettivo.[25]

Prima di andare avanti e vedere come sono distribuiti gli idiomi della regione istro-quarnerina, bisogna chiarire due termini: *il territorio plurilingue e il bilinguismo territoriale:*

Il territorio plurilingue è un territorio dove più lingue sono parlate. Se la maggioranza degli abitanti di un territorio plurilingue parla più di una lingua, allora parliamo del plurilinguismo territoriale che può essere parziale (quando solo la maggioranza di una comunità nazionale parla più di una lingua) o totale (quando la maggioranza di tutte le comunità nazionali del posto parlano più di una lingua).

2.2. Distribuzione degli idiomi istro-quarnerini.

Il territorio istro-quarnerino si divide linguisticamente in cinque zone diverse:



La prima zona è la parte dell'Istria che fa parte della repubblica socialista di Slovenia. Gli idiomi della zona sono i dialetti sloveni e istroveneti. Il rappresentante tipico[26] della zona è il bilingue italiano o sloveno.

La seconda zona è la zona di confine tra Croazia e Slovenia dove si parla sloveno, croato e istroveneto. Il parlante tipico della zona è trilingue di nazionalità croata, slovena o italiana.

La terza zona è il territorio istro-quarnerino che appartiene alla repubblica socialista di Croazia. Il parlante tipico è bilingue di nazionalità croata o italiana.

La quarta zona è discontinua — è la zona dove si parla l'istrorumeno. Il parlante tipico è bilingue di nazionalità rumena. C'è chi parla anche l'istroveneto.

Anche la quinta zona è discontinua. Si tratta del territorio istrioto. Il parlante tipico è trilingue di nazionalità italiana che parla il dialetto locale, l'istroveneto e croato.

Abbiamo semplificato moltissimo le cose non avendo preso in considerazione la gente recentemente venuta con i loro idiomi, ma oggi loro, come abbiamo già detto, seppur abbastanza numerosi, non presentano dei nuclei linguistici importanti per la regione. Una situazione socio-linguistica normale dovrebbe portare all'assimilazione linguistica di queste persone, cioè dei loro successori, o alla totale isolazione, cosa che sta succedendo con gli albanesi della regione.

2.3. Non abbiamo ancora parlato delle lingue standard. Nella nostra regione ci sono tre: croato, sloveno e italiano standard. L'uso delle prime due e normale, non è sociolinguisticamente marcato in alcuna maniera, perciò ci occuperemo della lingua italiana standard che è usata in una maniera anomala.

Dice bene la Milani: „La lingua italiana per gli istroveneti è la lingua delle manifestazioni culturali del gruppo etnico, della radio e della TV, delle conferenze e dei

convegni, delle rappresentazioni teatrali, dell'asilo e della scuola... La lingua è sentita come elaborazione privilegiata di un mezzo di comunicazione linguistica sostanzialmente affine alla parlata dialettale."[27]

L'uso dell'italiano standard è limitatissimo. Lo standard viene sostituito o dall'istroveneto o dal croato standard.

Teoricamente il comportamento linguistico degli italiani istro-quarnerini è anomalo solo in parte. Loro parlano in dialetto nelle situazioni quando anche i croati e gli sloveni usano il dialetto. E parlano in lingua nelle situazioni identiche a quelle quando anche gli slavi usano lo standard — però, ecco l'anomalia, questo standard croato o sloveno nelle città dove gli slavi sono in maggioranza, o il dialetto istroveneto che assume la funzione dello standard nelle città dove gli italiani sono in maggioranza. Le eccezioni sono poche. Si parla in lingua praticamente solo nelle scuole in lingua d'insegnamento italiana (ma solo con gli studenti — gli insegnanti tra di loro parlano in dialetto) e presso altre organizzazioni dell'etnia (radio, televisione, Voce, Circolo), ma anche qui la maggior parte delle comunicazioni è in dialetto. Così un italo-istriano dopo aver finito le scuole (potrebbe anche non finire le scuole italiane — e non è un'eccezione) potrebbe anche non usare mai più l'italiano standard. Il suo unico contatto permanente con la lingua di Dante sarà quello con la RAI e le TV private italiane.

Tale situazione dura da quasi quarant'anni. In questi quarant'anni si è giunti al punto che il gruppo nazionale italiano non si identifica più con l'italiano standard (cosa più che normale per un italiano) ma con il proprio dialetto che diventa così una specie di „lingua nazionale" del gruppo etnico: donde la produzione letteraria istroitaliana non in linqua, ma in dialetto.

L'introduzione dell'italiano standard nelle scuole della maggioranza, cosa molto importante che senz'altro aiuta anche l'inserimento logico e corretto degli ultimi arrivati nella comunità istriana, se le cose continueranno così, porterà a una situazione linguistica paradossale: la lingua di Dante sarà parlata solo dai non-italiani, da quelli che poco prima abbiamo definiti gli ultimi arrivati; loro parleranno in italiano nelle situazioni simili a quelle in cui i loro amici del posto usano l'istroveneto.

3. KOINÈ ISTRIANA.

Abbiamo visto che gli idiomi istro-quarnerini sono molto diversi, appartengono addirittura a due diverse famiglie linguistiche. E nemmeno gli idiomi appartenenti alla stessa famiglia non sono così vicini da essere capiti facilmente da chi conosce solo uno della famiglia. Quanti croati non capiscono lo sloveno, quanti italiani il croato, ecc. In questa situazione linguistica così complessa con tre lingue standard e tantissimi dialetti è possibile capirsi? Cioè gli istriani si capiscono tra di loro? In situazioni simili esiste sempre una koinè, lingua comune sopradialettale che si sovrappone, generalmente per il suo prestigio letterario o culturale, alle varietà linguistiche locali.

Dando un'occhiata al nostro triangolo linguistico (p. 19), vediamo che solo l'istroveneto è presente in tutte le zone, e dovrebbe, dunque, essere esso la koinè istriana, ma non è così. Era così prima della seconda guerra mondiale quando l'istrovene-

to faceva da ponte di comunicazione di tutte le popolazioni del territorio: italiana, croata e slovena. Dopo la guerra, con le notevoli migrazioni interne jugoslave dopo l'esodo, l'istroveneto ha perso, ma non del tutto, la sua posizione. Ha ceduto il suo posto secolare ai dialetti croati, sloveni e ai due standard slavi. Però, c'è ancora chi, nonostante la nazione alla quale appartiene, considera l'istroveneto lingua franca del territorio — situazione comunicativa oggi, dal punto di vista sociolinguistico, marcata.

Tutte le situazioni intercomunicative provengono dai seguenti fatti sociolinguistici del territorio:

a) tutti gli appartenenti ai popoli romanzi sono almeno bilingui,
b) tutti i romanzofoni sono anche slavofoni,
c) non tutti gli slavofoni sono anche romanzofoni,
d) quasi nessuno slavofono recentemente venuto è bilingue,
e) quasi tutta la popolazione della regione istro-quarnerina conosce il croato o serbo, che è praticamente la lingua ufficiale della repubblica jugoslava, anche se non è dichiarata nella Costituzione come unica lingua ufficiale.
f) la stramaggioranza dei parlanti di madre lingua croata o serba non conosce lo sloveno,
g) i romanzofoni, esclusi gli italiani che si trovano nella repubblica socialista di Slovenia, non capiscono lo sloveno.

Analizzando questi punti, ci rimane il croato o serbo come lingua alla quale si può ricorrere in quasi tutte le situazioni comunicative. La lingua croata o serba è parlata perfino dagli sloveni in Italia a cui serve per la comunicazione con la Jugoslavia. Il loro croato è quasi uguale al croato degli italiani della Slovenia (è quel croato delle commesse triestine). Diremo che il croato o serbo è la koinè panterritoriale che si usa nei contatti comunicativi interzonali.

Entro le zone la situazione è diversa. Definendo come koinè assoluta (KA) la lingua della zona capita e parlata praticamente da tutti, e koinè possibile (KP) la lingua che non è capita da tutti, ma che può avere in un certo momento la funzione di koinè, abbiamo le seguenti possibilità.

Zona I: KA = sloveno
KP = istroveneto

Zona II: KA = croato
KP = istroveneto, sloveno

Zona III: KA = croato
KP = istroveneto

Zona IV: KA = croato
KP = rumeno istroveneto

Zona V: KA = croato
KP = istroveneto, istrioto.

Prendendo in considerazione tutto il territorio come una zona unica, definendo come koinè panterritoriale (KPT) la lingua parlata è capita praticamente da tutti, e come koinè territoriale (KT) la lingua che può essere da koinè possibile almeno in due zone diverse, si ha:

Regione istro-quarnerina: KTA = croato o serbo
KT = istroveneto, sloveno.

NOTE

1. Negli ultimi tempi nel nostro territorio si sta parlando moltissimo di una nuova cultura istriana, che sarebbe una specie di fusione di tutte le culture del territorio.

2. Appartenenti alle altre nazioni slave sono sparsi un po' da per tutto e non presentano dei nuclei linguistici importanti del territorio, tranne la popolazione montenegrina di Peroi di cui si parlerà in seguito.

3. Se non differentemente specificato, tutti i dati riguardano l'ultimo censimento jugoslavo del 1981 pubblicati in *Statistički godišnjak Jugoslavije (Annunario statistico della Jugoslavia) 1983* e in *Statistički godišnjak Zajednica Općina Rijeka, (Annuario statistico della Comunità dei comuni di Fiume) 1983.*

4. La Voce del Popolo, 13 gennaio 1983.

5. N. Milani, *La comunità italiana in Jugoslavia fra diglossia e bilinguismo* (dattiloscritto, dottorato di ricerca). Zagabria, 1985, p. 47.

6. Cfr. A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, 1975 (ristampa anastatica dell'edizione di Strasburgo, 1900).

7. Le città di Trieste e Muggia più politicamente che geograficamente non appartengono alla regione istro-quarnerina, appartengono, però, linguisticamente; riteniamo cioè che i dialetti preveneti di queste due città formano insieme con i dialetti preveneti dell'Istria (oggi rimasti solo quelli istrioti) un diasistema linguistico compatto.

8. C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna, 1972, p. 381.

9. Traduzione: Esamineremo minutamente gli aquilani e gli istriani che pronunciando crudelmente *ces fas tu* ruttano (o vomitano).

10. J. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria*, Bologna, 1969 (Ristampa dell'edizione di Trieste, 1893), p. p. 202.

11. L. Decarli, *Origine del dialetto veneto istriano*, Trieste, 1976, p. 27; La strofetta è questa: *O Mugla biela di quatro ciantons, / quaro bigi di pan non mancia mai; / e l'aga del Plain con quela de Risan non se confai.*

12. C. Tagliavini, *op. cit.*, p. 374.

13. *Ibidem, pp. 374—375.*

14. *Philippus de Diversis, Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii ad ipsius Senatum descriptio*, Ragusa, 1440.

15. *Ibidem.*

16. J. Toporišić, *Slovenska slovnica* (Grammatica slovena), Maribor, 1984, pp. 672 e seg.

17. I. Brabec—M. Hraste—S. Živković, *Gramatika hrvatskoga ili srpskoga jezika* (Grammatica della lingua croato-serba). Zagabria, 1954, p. 5.

18. R. Simeon, *Enciklopedijski rječnik lingvističkih naziva* (Dizionario enciclopedico di termini linguistici). Zagabria, 1969, p. 189.

19. *Leksikon jugoslavenskog leksikografskog zavoda*, Zagabria, 1974.

20. L. Decarli, *op. cit.*, p. 92 e seg.

21. *Ibidem.*

22. C. Tagliavini, *op. cit.*, p. 402, n. 101.

23. M. Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria, 1954, p. 6.

24. C. Tagliavini, *op. cit.*, pp. 363—364.

25. Per informazioni più dettagliate vedere J. A. Fishman, *Sociologija jezika* (La sociologia della lingua), Sarajevo, 1978, pp. 117—130.

26. Il rappresentante tipico non necessariamente rappresenta la maggioranza. Tipico, in questo caso, significa logico, sociolinguisticamente logico.

27. N. Milani, *op. cit.*, p. 66.